

217.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa</b> . . . . .	12965	BASSI . . . . .	12969
<b>Disegni di legge:</b>		CAVALIERE . . . . .	13010
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	13011	CETRULLO . . . . .	13006
<i>(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)</i> . . . . .	12965	D'AQUINO . . . . .	12982
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		LOMBARDI GIOVANNI ENRICO . . . . .	12993
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 <i>(approvato dal Senato)</i> (2529);		MARIOTTI . . . . .	12999
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 <i>(approvato dal Senato)</i> (2530) . . . . .	12966	MONTI MAURIZIO . . . . .	13002
PRESIDENTE . . . . .	12966	MORLINO, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i> . . . . .	12986, 12987, 12990
ALPINO . . . . .	12966	PELLICANI GIOVANNI . . . . .	12973
		<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	12965
		<b>Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)</b> . . . . .	12965
		<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b> . . . . .	13012
		<b>Risoluzione (Annunzio)</b> . . . . .	13012
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	13012

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

PISTILLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TANTALO: « Provvedimenti perequativi per le pensioni militari e civili a carico dello Stato » (2750);

RAUSA ed altri: « Decorrenza giuridica ed economica per gli insegnanti di applicazioni tecniche nominati in ruolo ai sensi delle leggi 28 luglio 1961, n. 831, e 10 maggio 1970, n. 306 » (2751);

RAUSA ed altri: « Provvedimenti per l'educazione fisica » (2752);

TESINI ed altri: « Norme per il riconoscimento giuridico delle associazioni sportive » (2753);

SALVATORI e LETTIERI: « Nuovo ordinamento per l'educazione fisica e sportiva nelle scuole di ogni ordine e grado » (2754);

ROBERTI ed altri: « Esenzioni tributarie in favore dei lavoratori dipendenti ed autonomi » (2755);

TESSARI ed altri: « Ulteriore proroga delle borse di studio per giovani laureati e di borse di addestramento didattico e scientifico e partecipazione dei borsisti alle elezioni dei consigli di facoltà » (2756);

SEMERARO: « Modifica dell'articolo 65 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2757);

BIRINDELLI ed altri: « Modifiche agli ordinamenti delle forze armate e corpi armati dello Stato ed alla istituzione di un comitato promotore per il personale militare » (2758).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Il consiglio regionale della Puglia ha trasmesso — a norma dell'articolo 121 della Costituzione — la seguente proposta di legge:

« Finanziamento, formazione, esecuzione di programmi di edilizia scolastica per il quinquennio 1973-1977 » (2749).

Sarà stampata e distribuita.

**Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede legislativa, con parere della V Commissione:

« Norme integrative dell'articolo 2 della legge 18 marzo 1958, n. 265, sul trattamento di quiescenza e di previdenza dei giudici della Corte costituzionale » (*già approvato dalla I Commissione del Senato, modificato dalla I Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla I Commissione del Senato*) (2221-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere annunciato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la XIV Commissione permanente (Sanità) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Ristrutturazione degli uffici periferici del Ministero della sanità per la profilassi in-

ternazionale delle malattie infettive e diffusive» (2457).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (approvato dal Senato) (2529); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (approvato dal Senato) (2530).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio finanziario 1974; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio 1972.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la guerra del Sinai è stata non la causa del ricatto arabo, ma piuttosto l'occasione per avviare e colorire politicamente un piano vagliato ed impostato con cura per rincarare i prezzi del petrolio ed accrescere i ricavi, anche economizzando l'estrazione. Un piano logico, fin troppo prevedibile, che avrebbe dovuto indurre nei paesi consumatori lo scrupolo di prepararsi per tempo a rinunciare alla spensierata espansione degli usi del petrolio, a ridistribuirne razionalmente una disponibilità stabilizzata o anche ridotta, a studiare e iniziare ad attivare il ricorso o il ritorno a fonti alternative di energia, come già suggerito dai « tre saggi » (Giordani, Monnet e Plowten) nel lontano 1957, al tempo del primo blocco di Suez, quando il consumo del petrolio era di gran lunga minore di quello attuale.

Paradossalmente, se una grave colpa si può addossare alle « sette sorelle » è forse quella di averci servito troppo bene, di aver fornito con grande abbondanza il petrolio, seguendo e persino anticipando le curve della domanda, e a prezzi così bassi da renderlo fortemente competitivo rispetto a tutte le altre fonti di energia, così inducendo i paesi dell'occidente ad abbandonare quelle altre fonti ed a rendersi quasi totalmente schiavi del petrolio medesimo.

Comunque, siamo ormai ad una redistribuzione mondiale di redditi e di potere politico, processo di redistribuzione messo in

moto dai paesi arabi, forti della loro capacità di resistere, anche tagliando le vendite di petrolio, grazie alla scarsa densità e al basso tenore di vita delle loro popolazioni, e di cui gli occidentali, non potendo rinunciare ad un fattore basilare della produzione e del benessere, devono fare le spese. Se fino a ieri si faceva un favore ai paesi del petrolio (come del caucciù, del rame, dello stagno, della lana, della carne) comprando la loro produzione a basso prezzo, oggi quei paesi, uniti in robusti monopoli commerciali, si inducono di malagrazia a rendere il favore all'occidente continuando a vendergli, ad alto prezzo, la produzione medesima.

È giusto tutto ciò? Si tratta, in fondo, di una perequazione « sociale » su scala mondiale. Per decenni, pagando ben poco le materie prime dei paesi arretrati, i cui abitanti fruivano di redditi annui di poche decine di dollari, i paesi industrializzati, grazie anche alla loro operosità, ai capitali e alla tecnologia, hanno potuto consumare e vendere i loro prodotti finiti incorporando redditi di centinaia ed anche migliaia di dollari per i loro cittadini. Oggi le posizioni quasi si invertono: paesi come il Kuwait e gli Emirati, grazie all'enorme provento del petrolio e alla scarsa popolazione, balzano al vertice dei redditi medi nel mondo e si permettono speculazioni finanziarie capaci di mettere in crisi le monete europee. In una lettera persiana assai più efficace di quelle di Montesquieu, lo scia di Persia ha avvertito gli europei che, per meritarsi ancora un alto tenore di vita e fornire agi e lussi ai loro figli contestatori, devono tornare a lavorare di più e seriamente, per mantenere competitivi i loro prodotti, pur dopo i forti aumenti dei prezzi del petrolio.

Il monito vale specialmente per l'Italia, dove ormai si ammette che la crisi dell'economia era di molto anteriore al « ricatto » del petrolio e che essa è nata dalla pervicace volontà di far vivere il paese al di sopra dei suoi mezzi, erogando guadagni e spese in eccesso sulla produttività raggiunta e inseguendo a suon di lire la corsa dei prezzi così indotta. La furia inflazionistica ci ha perciò colpiti prima e più degli altri paesi della CEE, che almeno fino al momento del ricatto petrolifero potevano vantare un nuovo boom produttivo, tuttavia non si vede da noi alcuna concreta e decisa azione per fermare e poi superare il processo di deterioramento dell'economia. I giornali lamentano che « la spirale dei prezzi divora la contingenza e le conquiste salariali », senza indagare se tali

conquiste erano maturate o invece imposte senza base di produzione reale; i sindacati continuano ad assumere scioperi, restrizioni di orari e aumenti salariali come mezzi per tutelare l'occupazione e il potere d'acquisto dei salari.

È chiaro che se si rifiutano regolazioni programmate della domanda interna vi provvede l'inflazione e che questa non può non essere elevata, se i guadagni aumentano del 20 per cento e più all'anno e il reddito (ed è già molto in rapporto al passato triennio!) aumenta del 5 per cento. Nessun gonfiamento di buste-paga può inventare i beni non prodotti. Intanto si riduce la competitività dei prodotti, mentre abbiamo un disperato bisogno di esportare. Tutta l'Europa ha oggi un vitale dovere: difendere le monete, riequilibrare le bilance dei pagamenti e, dunque, impegnarsi duramente sul piano dell'austerità, per ridurre o parzialmente sostituire l'import di beni di energia e di consumo, e sul piano della produttività, per assorbire i maggiori costi dell'energia e delle materie prime e sviluppare l'export verso i paesi produttori di petrolio. Questi sono i soli che possano comprare con larghezza anche per scongelare gli enormi proventi già accumulati, destinati ad ingigantirsi perché i ricavi, solo tra il 1972 e il 1974 ed a parità di volume di greggio, passano da 20 a quasi 100 miliardi di dollari.

Ora, su ogni versante del problema, l'Italia figura nella posizione peggiore. Quando anche gli sceicchi si decidano a riaprire tutti i rubinetti, le cose non potranno tornare come prima, perché i rilassamenti dell'operosità e della produzione tarpano le ali all'esportazione e la bilancia valutaria non è in grado di pagare, ai nuovi prezzi, i fiumi di petrolio per l'economia e le montagne di carne e altri alimenti reclamati dal baldanzoso consumismo nazionale. Si parla per il 1974 di 5 mila miliardi di disavanzo della bilancia valutaria e non v'è da illudersi che i partners della CEE e altri paesi, essi pure alle prese col grave problema dell'energia e dei suoi costi, vogliano continuare a concederci prestiti « compensativi » per rifare sistematicamente le nostre riserve di valuta, dilapidate in una troppo indulgente austerità all'italiana.

Ha detto bene l'onorevole La Malfa che « il nuovo problema è di far funzionare l'industria », sotto la minaccia di « una drastica mutilazione delle capacità produttive ». Ci si è comportati come se l'energia fosse sempre abbondante e a poco prezzo, ma « l'epo-

ca dell'industrializzazione senza remore è finita ». Ebbene: che lezione se n'è tratta? Si continua a dare le briciole all'agricoltura, che gli eventi confermano fattore prezioso per l'equilibrio degli scambi e per la stessa sopravvivenza, e si insiste coi pacchetti di migliaia di miliardi per creare tanti nuovi posti nell'industria, con un così prodigo disprezzo per l'economicità dei progetti che si finisce col diffamare la pur sacrosanta causa del riscatto del Mezzogiorno. E ciò proprio mentre sono in gioco i posti di lavoro di centinaia di migliaia di occupati nel solo settore dell'auto, minacciato dalla caduta delle vendite; posti di lavoro che non si possono certo garantire facendo più autobus e locomotori e la cui scomparsa causerebbe un tragico riflusso di immigrati verso i luoghi d'origine.

E che lezione ne traggono i sindacati? « Credevano — ha scritto Pierre Gaxotte sul *Figaro* — che lo sciopero fosse il rimedio per tutto » e che garantisse anche abbondanza e sicurezza. Ma ieri, mentre ancora premeva per imporre alle aziende non solo aumenti salariali, ma persino piani di investimento, dopo averne distrutto i presupposti mandando in passivo i conti economici, la FLM ha scoperto che « il movimento delle lotte aziendali rischia di essere travolto » e che « la difesa del lavoro passa al primo posto ». Altro che vietare gli straordinari! C'è da salvare il posto e non c'era bisogno della sveglia degli sceicchi per capire che, alla lunga, combattendo le aziende e rifiutando il leale rendimento del lavoro, si sarebbe evocato lo spettro della disoccupazione.

Quella sveglia, comunque, ha affrettato la resa dei conti della corsa allo sviluppo ad ogni costo ed ha posto la grande occasione per conciliarlo con l'ecologia, coi limiti delle risorse mondiali, con la salvaguardia dei valori umani. Tutto andrà ristudiato e ristrutturato e ogni paese, dopo la scarsa attenzione data alle previsioni del « club di Roma » e del MIT sul futuro del nostro pianeta, si accinge a rivedere il proprio modo di vivere.

Purtroppo in Italia la revisione è subito stata concepita in chiave politica e il « nuovo modello di sviluppo », al di là della pompa del termine, significa solo statizzare di più l'economia e la vita civile, diradare ancora gli occupati direttamente produttivi, intasare un settore terziario già troppo e parassitariamente esteso. Significa sostituire un consumismo con un altro, cui l'aggettivo « sociale » non toglierebbe di essere ben altrimenti prodigo e sprecone: più trasporti *gratis*, più

inurbamento agevolato e fuga dalle campagne, più degenze e medicine, più scuola di massa e laureati senza posto, più burocrati e organi paternalistici.

Lungi dal sostituire consumi pubblici a quelli privati, esso non farebbe che gonfiare i primi senza frenare i secondi e sarebbe solo un « modello di inflazione ». Il male del paese è nel crollo del quadro operativo, dei rendimenti dell'efficienza su cui deve poter contare qualsiasi modello di sviluppo. Anche per pagare i consumi pubblici bisogna rimboccarsi le maniche, lavorare assai di più, sfruttare appieno gli impianti, riequilibrare le imprese, creare reddito reale. Ecco la « riforma » più vera e urgente! Altrimenti si corre nelle vie del sottosviluppo e non v'è modello che basti ad evitarci la bancarotta.

Nel modello, vecchio o nuovo che sia, c'è da inserire quella che è stata chiamata la rivincita dell'agricoltura. C'è da rivalutare d'urgenza un settore che la crisi mondiale dei rifornimenti e la penuria di scorte di cereali e grassi e di bestiame, di fronte all'impetuoso crescere della domanda, rendono oggi prioritario. Pur approfondendo migliaia di miliardi in « aiuti » politici e dispersivi, si è lasciata cadere l'agricoltura italiana in una crisi paurosa e siamo alla mercé dei mercati esteri per la carne, i grassi e persino il grano. C'è da rivedere i consumi raffinati di varie regioni (solo filetto e vitelli!) e da potenziare l'allevamento interno. C'è da difendere con rigore le zone agricole più qualificate, tipo Gioia Tauro, da ogni intrusione devastante, ricordando che, in un'era aperta a ricatti vieppiù spietati, va garantito un buon margine di autosufficienza nel nutrire il paese.

Quanto all'industria, beniamina se non regina di tutti i modelli, la crisi recente ammonisce che essa non è l'unica colonna sicura dell'occupazione e del reddito e che, comunque, il problema energetico e anche esigenze ecologiche e umane vieppiù impellenti pongono limiti alla sua espansione e alle localizzazioni. Si dovrà considerare un contenimento globale, con redistribuzioni di attività e di iniziative per zone conformi, e soprattutto contare sul progresso qualitativo, per eccellenza di impianti e impegno e rendimento degli uomini, onde avere produzioni abbondanti e sicuramente competitive da esportare, per pagare l'indispensabile *import* di materie prime e alimenti. Ovviamente, ci vorranno più estesi e rapidi ammodernamenti e rinnovi e, come già si profila per l'automobile,

radicali conversioni produttive. Cioè tanti e tanti capitali!

E così, essendo il risparmio pubblico assunto ormai a pura categoria filosofica, il nuovo « modello » dovrebbe recare un capovolgimento dei trattamenti, legislativi e sociali, della formazione e dell'impiego del risparmio privato, bersaglio di una generale e severa penalizzazione. Infatti, mentre obbligazioni e depositi segnano nel 1973 un reddito negativo del 6 per cento, saldo tra interesse e inflazione, e lo stesso avviene per tantissime azioni, erose persino nel capitale perché le imprese ammortizzano poco o punto o sono trasformate in fabbrica di perdite, e mentre l'intero campo fondiario è espropriato nel reddito e nella disponibilità dei beni, la riforma fiscale, oltre ad avere abbandonato per strada il credito d'imposta per i redditi azionari e l'abolizione dell'imposta globale sulle successioni, ha recato tutta una serie di oneri nuovi o inaspriti, dall'imposta sugli interessi alla maggiore ritenuta sui dividendi, all'ILOR, all'INVIM e altre ancora. Si direbbe che tutto sia ordinato, con sottile ma implacabile disegno, per scoraggiare e reprimere il risparmio e la sua propensione a investirsi nel paese.

C'è da sperare in una realistica resipiscenza? Direi di no, a giudicare anche solo da quanto accade nell'edilizia, che pure si addita come il settore capace, con una forte ripresa, di compensare la depressione di altri e di stimolarne altri ancora. Tutti ammettono ormai che solo l'avviamento di una realistica equa soluzione del blocco dei fitti potrebbe indurre quella ripresa. Invece si inasprisce il blocco a ogni scadenza: se il decreto-legge del 24 luglio aveva esteso la tutela agli inquilini con addirittura 4 milioni di imponente, la legge del 22 dicembre vi ha aggiunto una serie di oneri pari ad autentiche vessazioni, che proprio per la loro marginalità sottolineano uno spirito di discriminante avversione alla proprietà e al risparmio privati.

E dunque chiaro che il centro-sinistra, costretto dalla presenza socialista a questo tipo di pregiudiziali punitive, manca della volontà politica e quindi della capacità operativa per affrontare validamente la gravissima crisi del paese e trarci fuori dall'inflazione e dal ristagno produttivo! Lo si è visto chiaramente in occasione dell'ultimo « vertice », concluso, come è stato detto, senza vinti né vincitori, cioè nel pieno rispetto di un impregiudicato dissenso, accantonato ancora una volta per l'esigenza di far sopravvivere la formula e il Governo. E ancor più clamorosamente lo si è visto nell'incontro-scontro coi sindacati, quan-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

do il Governo ha timidamente tentato di contestare lo sciopero generale che, non essendo diretto contro il Governo medesimo e neppure contro i « padroni », è comunque, nei fatti, diretto contro l'interesse del paese, contro la produzione e pertanto contro il sistema dei prezzi e la lira.

Nulla vale meglio a qualificare quell'incontro-scontro del commento del *Resto del Carlino*: « L'onorevole Rumor ha parlato con l'accento del capo di una nazione che tratti coi rappresentanti di uno Stato straniero in procinto di aggredirla e di invaderla. È stato prudente, riguardoso, persino lusingatore, come quando ha tributato ai sindacati il consueto elogio, ormai rituale, della saggezza, della responsabilità con cui essi si comportano e del contributo che essi danno al raddrizzamento della situazione ». La sensazione che ne trae la gente è che « l'unico vero potere politico che oggi conti in Italia sia quello sindacale, sorretto e spinto in avanti dai partiti di estrema sinistra », uno dei quali addirittura appollaiato nel Governo per imporgli ogni giorno la resa.

A questo punto è persino patetico l'onorevole La Malfa che, denunciando l'ipocrisia della tesi che vuol defilare la nostra crisi dietro la crisi petrolifera e dietro la inflazione mondiale, conduce nel Governo la sua isolata battaglia contro l'inflazione interna e lamenta che gli strappano le penne una dopo l'altra. La risposta, brutale nella sua incoerenza, gliela ha data Carniti, uno degli « economisti » che dai vertici della CGIL, CISL, UIL dettano al Governo, giorno per giorno, la politica economica e finanziaria.

Pur ammettendo l'enorme passivo della bilancia commerciale e la sicura prospettiva di ingigantirlo, egli chiede di « battere ancora per due o tre anni la strada tradizionale dei prestiti esteri » per riequilibrare la bilancia ed evitare la caduta della domanda interna, concludendo: « Alla linea deflazionistica (figuriamoci !) si deve opporre una linea di aumenti salariali, di defiscalizzazione di guadagni, di soppressione dell'IVA sui generi di largo consumo. Ossia, ridurre l'entrata e spingere la spesa, supplendo a tutto con altri debiti e altra moneta ».

Dopo di che i sindacati si saranno procurato il titolo per scatenare nuovi scioperi generali contro l'inflazione galoppante, anche questa volta voluta dal Governo e dai « padroni ».

A nostro avviso, onorevoli colleghi, la via d'uscita sta nel riattivare — adeguandolo razionalmente alle mutate situazioni — il mo-

dello di tipo occidentale che l'Italia aveva liberamente scelto e seguito e che è stato sconvolto in questi anni da iniezioni di collettivismo e dirigismo, fino a corromperne le altissime capacità. Se non se ne ricostituisce la competitività e la conformità al MEC, l'Italia rischia davvero di isolarsi, dopo tante orge di europeismo verbale, in un « fare da noi » che significherebbe solo impotenza e decadenza. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassi. Ne ha facoltà.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se la discussione generale sul bilancio di previsione suole offrire ogni anno al Parlamento l'occasione per una verifica della politica economica del Governo in relazione all'andamento generale dell'economia del paese, mai come nelle presenti circostanze si è reso necessario approfondire tale verifica e l'esame di una situazione che, se alcuni trascorsi errori o ritardi possono anche avere aggravato, oggi non solo eventuali, deprecabili errori, ma una semplice indecisione o, peggio, l'inerzia potrebbero definitivamente pregiudicare, mettendo a rischio la sopravvivenza delle stesse istituzioni democratiche e la struttura sociale del paese.

Invero ci troviamo innanzi a problemi che, nella massima parte, travalicano lo stesso potere autonomo dei singoli governi nazionali e postulerebbero l'azione di un potere sovranazionale che non esiste neanche in prospettiva, mentre i diversi organismi internazionali mal riescono a conciliare i contrastanti interessi degli Stati membri.

Il progressivo decadimento dell'ambiente naturale, la inadeguata disponibilità mondiale di materie prime e di risorse energetiche ed alimentari che accelera i pur naturali processi inflazionistici, come per una reazione a catena; la crisi in parte conseguente dell'intero sistema monetario e valutario internazionale, sono realtà drammatiche del mondo di oggi e di domani. Ma sono anche realtà che si potevano e si dovevano prevedere e che gli spiriti più pensosi delle sorti della umanità avevano anzi previsto. Basterebbe rileggere, ad esempio, quel pregevole studio sui diritti dello sviluppo eseguito per il « club di Roma » dall'istituto di tecnologia dell'università del Massachusetts per accertare come tutti i presenti fenomeni fossero stati preannunciati e descritti con impressionante preci-

sione, talché è credibile la previsione, ivi fatta, del loro progressivo ulteriore aggravamento, se non ne vengono eliminate le cause. Ma le cause non possono venire eliminate dalla buona volontà dei singoli governi nazionali, la cui azione è pur tuttavia necessaria, ma in coerenza con impegni da assumersi a livello mondiale per uno sviluppo integrato ed equilibrato di tutti i popoli della terra. Perché, ad esempio, fino a quando avremo una situazione come l'attuale, in cui il 3 per cento della popolazione della terra (vedi USA e Canada) consuma un terzo delle risorse energetiche del mondo, ed un terzo della popolazione mondiale (Cina ed India) ne hanno a propria disposizione solo il 3 per cento, i motivi di tensione internazionale ed i pericoli di un conflitto atomico renderanno impossibile la soluzione dei problemi che travagliano l'umanità intera.

Né, ad esempio, ancora, il disinquinamento dei mari e dell'atmosfera o il razionale sfruttamento delle risorse naturali della terra sono questioni che un singolo Stato possa risolvere, se non in attuazione di una comune volontà e di impegni comuni.

In tal quadro mondiale, particolarmente fragile e precaria appare poi la situazione del nostro paese per i peculiari aspetti della sua realtà geo-economica e politico-amministrativa. Povero di materie prime e di risorse energetiche, con una popolazione così densa, territorialmente mal distribuita e scarsamente attiva, poco dotato di infrastrutture civili, con una agricoltura in gran parte arretrata ed una struttura industriale prevalentemente trasformatrice, il nostro paese è anche mal governabile, non solo per l'indole secolare delle sue popolazioni, ma perché dispone di un apparato amministrativo che nessuna riforma burocratica è mai riuscita a rendere meno pletorico e più efficiente, con la conseguenza che il potere politico non dispone di strumenti idonei ad incidere nella realtà tempestivamente, mentre la capacità decisionale dello stesso potere politico è a sua volta ostacolata e rallentata dall'eccessivo frazionamento delle sue componenti.

Se aggiungiamo poi a tale sconfortante considerazione la presenza di una opinione pubblica disorientata e sfiduciata dal crollo di tutti i miti, dalla delinquenza che imperversa impunita, dall'ombra del sospetto che ormai investe tutte le istituzioni (da quella giudiziaria alle stesse forze dell'ordine e ai partiti politici, che pagano oggi lo scotto di non aver avuto il coraggio di risolvere il problema del loro pubblico finanziamento),

ne viene fuori una atmosfera in cui non è certo facile, per un parlamentare della maggioranza, svolgere un discorso serio e sereno di politica economica.

Eppure, coloro che hanno fede nella democrazia come unica concreta possibilità di effettivo autogoverno popolare, malgrado tutte queste cose, malgrado ogni imperfezione e ogni possibile errore umano, non devono cedere alla tentazione di chi sostiene che siamo dinanzi al fallimento del sistema e che solo un'esperienza autoritaria potrebbe risolvere tutti i nostri malanni.

Certo, in una tale situazione la critica delle opposizioni estreme è agevole. Ma quali rimedi esse in concreto propongono? E, soprattutto, quali alternative, suffragate da esperienze storiche positive, esse offrono oggi al popolo italiano?

La democrazia, invece, ha in sé la possibilità di superare le difficoltà obiettive e certe angustie. E quanto più grande e complesso è il quadro diagnostico della situazione, tanto maggiore e indispensabile deve essere il nostro impegno per trovare e attuare le terapie più efficaci.

Ha questa possibilità, la democrazia, non fosse altro perché ci consente di denunciare e criticare gli errori, di confrontare le proposte, di ricercare, nella chiarezza e con coraggio, le soluzioni più idonee.

Mi si consenta di ricordare, a questo punto, che già nella mia relazione al bilancio dello scorso anno avevo anticipato considerazioni e inviti che dovevano trovare conferma nei mesi successivi. Eravamo all'inizio del 1973, ai tempi del Governo Andreotti, quando era ministro del tesoro l'onorevole Malagodi.

Concludevo la parte generale della mia relazione dicendo: « Si dirà a questo punto che siamo andati delineando quella che si chiama una politica di austerità. Ma, a parte i nominalismi, certo è che lo Stato, nei prossimi anni, avrà bisogno di un maggiore prelievo fiscale, che si spera possa risultare più equamente ripartito attraverso l'avviata riforma. È certo altresì che il popolo italiano non può illudersi di continuare a vivere all'infinito al di sopra delle proprie possibilità ».

Ricordo che fui criticato, lo scorso anno, per questa mia affermazione. Aggiungevo: « Da troppi anni ormai consumiamo quote crescenti di un reddito ancora da produrre. Stato, enti locali, enti economici e previdenziali, famiglie, tutti abbiamo ipotecato, attraverso il crescente indebitamento, entrate future o sperate. Ma in economia, a un bel momento, i conti devono quadrare e, se non vo-

gliamo pagare con l'inflazione, dobbiamo almeno cancellare le passività contratte e concentrare ogni nostro sforzo futuro sulla ripresa economica ».

Ma, dicevo poco fa, in democrazia abbiamo tutti il dovere del confronto e della critica e riteniamo che il migliore contributo che in tempi così difficili possa venire al Governo, anche dai banchi della stessa maggioranza, non sia tanto il plauso per quello che ha fatto o che tenta di fare, quanto piuttosto una analisi critica degli effetti della sua azione, al fine di avviare le necessarie rettifiche o gli eventuali aggiustamenti di rotta.

E iniziamo dal tema più sentito e scottante, che è quello del carovita e della austerità.

Già nella mia relazione al bilancio dello scorso anno dicevo in proposito: « La prospettiva che la ristrutturazione dell'apparato industriale non creerà inizialmente nuovi posti di lavoro deve farci considerare altresì prioritario un ulteriore sforzo per l'ammodernamento della nostra agricoltura, specie potenziando le organizzazioni dei produttori, della pesca, dell'impresa artigiana e di tutte le attività terziarie, per non contrarne ulteriormente le capacità occupazionali. Sforzo quest'ultimo — aggiungevo — necessario anche a contenere il rincaro dei generi alimentari che solo un aumento della produzione ed una razionalizzazione della distribuzione possono contrastare e non gli espedienti di una economia di guerra ».

Noi siamo inseriti — e lo sono d'altronde anche i paesi ad economia di Stato — in un sistema mondiale che è ad economia di mercato e, secondo la logica di tale sistema, i prezzi salgono in presenza del prevalere della domanda sull'offerta, onde comprimere la domanda o stimolare la produzione e l'offerta e ristabilire così l'equilibrio turbato. Tali aumenti hanno imposto di fatto un regime di austerità ai consumatori italiani, che non avrebbero certo ridotto spontaneamente i propri consumi solo per obbedire all'invito del Governo. Si dice che si vogliono ridurre i soli consumi superflui, ma ogni famiglia, di fronte alla priorità dei bisogni, riduce i consumi superflui solo quando viene assorbita una maggiore quota di reddito per l'acquisto dei generi di prima necessità il cui rincaro era dunque inevitabile ed ha contratto i rimanenti consumi. Il pane e la pasta ci costano più cari non solo perché i cinesi non si alimentano più di solo riso, ma anche perché abbiamo scoraggiato i nostri agricoltori, specie meridionali, dal coltivare grano duro mantenendo per troppi anni il prezzo ad un livello irri-

sorio. Per non concedere in tempo utile anziché le 80 lire al chilo, magari le 120, oggi lo acquistiamo all'estero a 230 e a 250 lire al chilo. Ma l'anno prossimo, in compenso, ne produrremo certamente di più.

A questo punto debbo dire che il blocco dei prezzi dei generi di prima necessità è stato uno strumento utile soprattutto sul piano psicologico, ma che esso non può prolungarsi oltre il ragionevole senza creare una turbativa nel mercato e favorire quei fenomeni speculativi che si vorrebbero invece impedire. Non è possibile intervenire sul mercato se non con strumenti che rispondono alla logica del sistema in cui si vuole operare: in un sistema ad economia di mercato, quale è il nostro, i prezzi si possono contenere solo aumentando l'offerta o contraendo la domanda; è solo nei sistemi ad economia di Stato che i prezzi al consumo possono venire imposti attraverso la loro determinazione, ma in tutte le fasi e non solo in quella finale.

Certo, è preminente — e preoccupa — il problema sociale di ripartire equamente il sacrificio imposto dalla svalutazione e dall'austerità per evitare che l'onere maggiore ricada sulle categorie economicamente più deboli. Ma voler perseguire tale finalità attraverso il prezzo politico dei generi di prima necessità, addebitando all'erario i relativi costi, provocherebbe l'altra iniquità, di offrire sotto costo gli stessi generi anche ai percettori dei redditi più elevati: daremmo il pane a 200 lire al chilo sia al pensionato che fruisce della pensione minima, sia al professionista che guadagna alcuni milioni al mese.

RAUCCI. Il professionista ne mangia un po' meno, mentre il pensionato mangia solo pane!

BASSI. Occorrerebbe allora contingentare i generi a prezzo politico offrendoli solo alle categorie più deboli, per evitare questo inconveniente, o con una sorta di carta annonaria, determinando così un doppio mercato: meccanismo farraginoso e dispendioso, per cui ritengo che sarebbe preferibile realizzare tale equa ripartizione del sacrificio attraverso la manovra fiscale salariale e pensionistica, cioè elevando i redditi minimi a spese di quelli massimi.

Altro grave problema, che condizionerà la situazione economica del paese nel corrente anno, e ancor più nei prossimi, è l'aumentato costo del petrolio all'origine, per cui si prevede un forte aggravio della nostra già deficitaria bilancia dei pagamenti.

Dico subito che, nell'attuale situazione, tale aggravio è un male minore di quello che conseguirebbe ad una contrazione dei consumi energetici che non derivasse dalla semplice eliminazione di eventuali sprechi esistenti. Né si può pensare a fonti energetiche diverse dal petrolio e dal metano nel breve periodo, anche se vanno intensificati gli studi e le attività necessari a predisporle.

Ne conseguirà che, di fatto, saranno i paesi produttori di petrolio, generalmente sottosviluppati, a finanziare lo sviluppo dei paesi industrializzati, non avendo essi la capacità di spendere o di investire *in loco* tutti i proventi relativi. Ed il pericolo di vedere erodere dalla progressiva svalutazione di tutte le valute le liquidità accumulate indurrà presumibilmente tali paesi a ridurre la loro produzione e ad aggiornare continuamente i prezzi.

Sarebbe dunque estremamente utile indurre i paesi produttori ad investire anche in Italia i loro proventi e stimolare, nel contempo, il loro sviluppo concorrendo a realizzarlo con nostre esportazioni di beni soprattutto di investimento, ma anche di consumo.

Mi pare che la recente missione del ministro degli esteri, onorevole Moro, nei paesi mediorientali si sia mossa lungo queste direttrici ed è da augurarsi che agli accordi protocollari seguano al più presto iniziative concrete.

Dobbiamo dunque prepararci a produrre di più e a consumare di meno, per incrementare le nostre esportazioni e ridurre il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti in tutte le sue componenti.

Per un paese come il nostro, che esporta tecnologia e buon gusto, ma soprattutto lavoro, sotto forma di valore aggiunto nei prodotti industriali o attraverso l'emigrazione, capisaldi di ogni politica economica debbono la ricerca scientifica e tecnologica, una più idonea qualificazione professionale dei nostri giovani, la massima valorizzazione del nostro turismo e dell'agricoltura.

Per superare la presente congiuntura occorre, inoltre, accelerare tutti i programmi di investimento, specie nel Mezzogiorno, e la spesa pubblica nei settori chiave dei trasporti, ivi compreso il potenziamento del sistema portuale, mai abbastanza curato, dell'edilizia scolastica, abitativa ed ospedaliera e delle opere di difesa del suolo collegate alla valorizzazione irrigua dell'agricoltura. E, nell'impostare le più urgenti riforme da portare avanti, occorre seguire il criterio rigoroso della produttività delle spese all'uopo occor-

renti, perché non è vero che le riforme più utili siano quelle che costano di più.

Si veda, ad esempio, la situazione sanitaria previdenziale del paese, i cui costi non sono proporzionati alle prestazioni offerte; per cui la riorganizzazione e razionalizzazione dei servizi potrebbe consentire la realizzazione di forti economie a parità di prestazioni o di migliori prestazioni a parità di spesa.

A proposito della produzione agricola e dell'occupazione nel Mezzogiorno mi si consenta di portare in quest'aula, e passare al Governo, una proposta che ho raccolto visitando un circolo di coltivatori diretti. Un agricoltore, parlando dei temi del giorno, commentava l'invito del Presidente del Consiglio ad avere fantasia e coraggio; e diceva che la fantasia ed il coraggio debbono averli innanzitutto i governi che dovrebbero possibilmente parlare di meno e agire di più.

È una critica benevola che viene da un uomo semplice, non se ne adonti il Governo: mi pare che sia segno di alta democrazia trasferirla da un lontano lembo del paese in quest'Aula.

E aggiungeva, quell'agricoltore, che se importiamo anche lo zucchero è perché non paghiamo abbastanza le barbabietole ai contadini; è perché non si riesce ad evitare il consumo dei fortissimi quantitativi di zucchero impiegati nelle sofisticazioni dei vini. Eppure, diceva, il mercato assorbe annualmente non solo 60 milioni di ettolitri di vino genuino, ma almeno altri 20 milioni di ettolitri di vino sofisticato; impedendo le sofisticazioni si potrebbero dunque mettere a coltura nel Mezzogiorno tanti vigneti — ed ha fatto un conto — da occupare almeno altri 40 mila lavoratori, e senza alcun onere per lo Stato. Altro che le migliaia di miliardi dei pacchetti CIPE che attendiamo ancora da anni — diceva questo coltivatore. E aggiungeva che l'unico mezzo per stroncare la sofisticazione sarebbe quello di aumentare di 100 lire al chilo il prezzo dello zucchero, per renderla antieconomica, assegnando una quota del maggiore prezzo ai produttori di barbabietole e il rimanente al fisco, per dare anzi maggiori entrate allo Stato; ed ha concluso affermando: chi ci dice che un tale aumento del prezzo dello zucchero aggraverebbe i bilanci familiari, non si occupa evidentemente della spesa della propria famiglia, ma vive nella stratosfera (sono le sue parole che riferisco). La proposta certo merita un approfondimento, è esemplificativa di cose semplici che si possono fare; ma non trascuriamo le cose semplici

che pensano e che dicono le persone semplici, altrimenti mentre parliamo di fantasia e di coraggio rischiamo di sentirci dire — come mi è stato detto in quella occasione — che abbiamo perduto i contatti con la realtà e con i problemi veri e sentiti del paese.

Altra questione estremamente sentita — e con ciò mi accingo a concludere — è quella relativa al prezzo e ai consumi della benzina, per la cui comprensione è veramente necessario avere il coraggio e la fantasia invocati. Non può disconoscersi infatti che la benzina per la motorizzazione privata è divenuta un consumo di prima necessità; avrebbe certamente potuto non essere così se avessimo per tempo impedito il gigantismo delle nostre aree metropolitane e predisposto idonei sistemi di trasporti pubblici urbani ed extraurbani. La Germania federale, ad esempio, approfittando delle distruzioni belliche, ha impedito che i nuovi centri urbani, sia industriali, sia commerciali, sia direzionali, superassero il milione di abitanti. Ma nella odierna realtà italiana la situazione è quella che è, e non può certo modificarsi nel giro di qualche giorno o di qualche mese. Si potranno impedire ulteriori danni urbanistici, ulteriori congestioni, si potrà avviare gradatamente il potenziamento e la razionalizzazione dei trasporti pubblici — se ne parla da anni, e da questo punto di vista la crisi petrolifera potrebbe essere provvidenziale per avviare al risanamento i bilanci delle aziende municipali dei trasporti. Ma un uso più razionale della motorizzazione privata richiederà tempi non brevi e graduali adattamenti: ed atteso che l'uso razionale dovrebbe essere volto più all'impiego, per così dire, salutare e culturale, del tempo libero, anziché per il lavoro, le attuali restrizioni, appunto perché operano in senso inverso, non vanno prolungate oltre quel giusto limite che è servito, io ritengo, più a far prendere generale coscienza del necessario clima di austerità e della crisi petrolifera, che non a realizzare effettive economie.

In mancanza di statistiche ufficiali, è mia opinione personale che i consumi, seppure sono diminuiti, lo sono di quel tanto di quanto sarebbero ugualmente diminuiti anche in mancanza del divieto di circolazione festiva, che ha provocato una maggiore circolazione nei rimanenti giorni della settimana. Perché la verità è che i redditi delle famiglie, falciati dalla svalutazione, lasciano per l'uso della macchina un margine che è quello che è; e, di fronte all'aumentato prezzo della benzina, se l'italiano medio potesse riprendere

l'uso della gita domenicale limiterebbe certamente in proporzione l'uso della macchina nelle altre giornate, con evidente vantaggio anche del traffico urbano, che è poi quello che provoca i maggiori consumi. Ma, una volta che si è presa coscienza del problema, e si è avviato il processo di potenziamento dei servizi pubblici, riterrei opportuno sospendere l'utile esperimento, si voglia o no introdurre il tesseramento, abbinato o meno al doppio mercato; il quale ultimo, pur con i suoi aspetti negativi, potrebbe avere il pregio di assicurare all'erario entrate compensative dei minori proventi fiscali conseguenti alla diminuzione dei consumi.

Personalmente sconsiglierei sia il tesseramento, sia il doppio mercato, anche per non mettere in moto meccanismi complessi e costosi, dall'effetto psicologico certamente deprimente ed allarmante. Mi limiterei a scoraggiare con altri mezzi — che certo non mancano — l'uso superfluo ed eccessivo della motorizzazione privata, man mano che vengono offerti sempre più efficienti servizi pubblici. D'altronde, solo una modesta aliquota del greggio importato viene trasformata in benzina, ed una sua limitata economia non sposterebbe di molto il problema del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, che solo con provvedimenti di grande respiro e lungimiranza si potrà compensare.

Avviando a concludere questo mio limitato e modesto contributo all'esame della situazione economica del paese, suscitato dalla discussione del presente bilancio, sottolineo infine che questo documento previsionale, per i fatti intervenuti, è da considerarsi approssimativo e provvisorio; solo in occasione della presentazione da parte del Governo del piano per il 1974 potremo valutare meglio le variazioni che al bilancio stesso sarà necessario apportare. Questa è per noi solo una occasione di ripensamento, per una rinnovata presa di coscienza da parte di tutte le forze democratiche che sostengono il Governo nella necessità di una intesa sempre più solidale per renderne più spedita e sicura l'azione, direi anche più vigorosa ed incisiva, come le difficoltà del momento richiedono, nel superiore interesse della collettività nazionale e per la difesa delle libere istituzioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Pellicani. Ne ha facoltà.

PELLICANI GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo non

esprimere le nostre critiche e la nostra ferma protesta per il modo con cui il Governo ha impostato il bilancio di previsione per il 1974. Tale metodo non rappresenta una novità, ma è particolarmente grave quest'anno, soprattutto per quanto riguarda la previsione dell'entrata, della quale intendo occuparmi. È davvero incomprensibile che il Governo, benché sia stato sollecitato e duramente criticato, non abbia sentito il bisogno di apportare la variazione al bilancio, tenendo conto, tra l'altro, che tra la presentazione del bilancio nel luglio del 1973 e il suo esame in Parlamento, è mutato il quadro legislativo. Dal 1° gennaio 1974 sono entrate in vigore le nuove imposte che nel bilancio figurano solo per memoria; sono mutati i dati economici e finanziari su cui la previsione si era fondata, e non solo non si è adempiuto il dovere di presentare la nota di variazione, ma non si è avvertito il bisogno, né in questa sede né durante la discussione in sedi di Commissione, di aggiornare il bilancio ormai invecchiato e privo di qualsiasi significato.

Evidentemente, l'impostazione conferita al bilancio era buona per tutte le stagioni: buona a giugno, quando il bilancio fu formulato, di fatto, in presenza di una crisi di governo; buona a settembre, quando iniziò la discussione al Senato in presenza di un diverso quadro politico essendo mutate le prospettive della situazione economica che, per lo meno secondo taluni, prometteva di evolversi in senso positivo, ed apparivano fondate le previsioni di un incremento del reddito in termini reali del 6 per cento, e di un tasso di inflazione dell'8 per cento. Tale impostazione risulta, evidentemente, buona anche oggi, pur essendo ben diversa la situazione e risultando sconvolta ogni previsione.

Sia il mutato quadro legislativo, sia la profonda diversità della situazione economica, imponevano un adeguamento del bilancio e, in particolare per quanto riguarda l'entrata, sarebbe stato a dir poco opportuna non solo una nota di variazione, ma anche un preciso intervento del ministro delle finanze, che finora ha disertato il dibattito. Evidentemente, è stato affidato all'onorevole Pandolfi, relatore per il parere della VI Commissione sullo stato di previsione dell'entrata, il compito di supplire il Governo. Ma, se ciò ha consentito di avere qualche dato in più a disposizione, non ripara ad un atteggiamento del Governo che non può che svilire il processo di formazione della legge di bilancio.

Vorrei preliminarmente avanzare una considerazione che mi viene suggerita dalla di-

scussione sinora svoltasi nelle sedi parlamentari e fuori di esse sulla struttura del bilancio stesso; discussione rianimatasi la scorsa settimana nel nuovo vertice conclusosi, con un faticato compromesso tra le forze di maggioranza e dove, ancora una volta, si è teso a riaffermare il carattere rigido del disavanzo, il mitico limite di 7.400 miliardi, il numero ormai più famoso d'Italia. Di qui, è ormai arcinoto, si farebbe discendere quel limite invalicabile posto alla spesa e non solo a quella corrente, ma anche a quella per investimenti.

A me pare — e questo è il punto sul quale vorrei attirare l'attenzione dei colleghi — che sia rimasto in ombra, volutamente o meno, un elemento non secondario ed anche abbastanza elementare, cioè che il disavanzo dipende oltretutto dal livello della spesa, anche da quello dell'entrata. Il volume dell'entrata è basso e contrasta con gli impegni assunti (ed è inutile che io ricorra alla citazione dei discorsi dei vari ministri finanziari o alla stessa relazione previsionale da cui si desumeva un impegno in una direzione ben diversa). La determinazione del volume dell'entrata pare giustificarsi — come si legge nella nota preliminare — con l'attuazione della seconda fase della riforma tributaria, che avrebbe indotto il ministro delle finanze ad operare con cautela, per cui il coefficiente di elasticità — si dice — è stato ipotizzato inferiore all'unità (nella misura dello 0,9) sebbene in passato esso sia stato superiore.

Tornerò più avanti sulla valutazione dell'effettiva misura di incremento del gettito tributario; per ora vorrei avanzare il dubbio che questa non sembra essere la reale motivazione della scelta del volume fiscale, anche se le scelte fatte con l'attuazione di decreti delegati hanno portato, come vedremo, a conseguenze negative.

La verità è che anche questo bilancio è stato costruito seguendo l'ispirazione degli anni precedenti, dando cioè per scontato un certo tasso di evasione fiscale ed assumendo come variabili dipendenti da controllare gli investimenti sociali e la spesa corrente, con l'aggravante che non si è voluta e potuta prevedere l'entrata derivante dalle imposte dirette iscritte negli esercizi precedenti a titolo provvisorio e non sostituite con altri acconti di imposta.

Del resto, a conferma del carattere ripetitivo della previsione, basta consultare i bilanci del 1971, del 1972 e del 1973: l'indice di elasticità fu stabilito nello 0,9 per il 1972, ed ancora nello 0,9, con la stessa motivazione.

per il 1973. La previsione di quest'anno altro non è che la riproposizione meccanica di quella degli anni precedenti: si ripropone, anzi si aggrava, il tasso di evasione, come vedremo, e, quindi, non si rinviene la scelta di una politica fiscale diversa o, quanto meno, una scelta che vada in questa direzione.

Il primo dato che — credo — vada messo in evidenza è che il livello della pressione tributaria registrerà nel 1974 la più bassa incidenza degli ultimi 20 anni. Infatti 16.107 miliardi di lire di entrate tributarie su un prevedibile reddito nazionale lordo valutato in termini monetari in 90.000 miliardi di lire, sebbene tale valutazione appaia ardua (ma se modificazioni vi dovessero essere, certamente saranno in aumento), portano l'indice di pressione tributaria in senso stretto a poco più del 17 per cento. Il coefficiente di elasticità effettivo, contrariamente a quanto afferma il Governo che è ricorso ad un trucco contabile, è meno dello 0,3. Di fronte cioè ad un incremento di reddito rilevante, almeno in termini monetari, registreremo un incremento del gettito quasi nullo, a prescindere dalla distribuzione fra le classi ed i ceti sociali del carico fiscale (discorso, questo, che affronteremo più avanti).

Spero di non tediare i colleghi con la ricostruzione sommaria del procedimento che ci porta a questa conclusione.

Ricorderò per altro che ad analogia, anche se non collimante conclusione, giunge il relatore per il parere della VI Commissione, rilevando — come del resto noi avevamo già fatto in quest'aula alcuni mesi fa — che il raffronto va fatto tra i bilanci del 1973 e del 1974, tra dati ed elementi omogenei. Poiché, a seguito del completamento della cosiddetta riforma tributaria, i tributi che erano autonomamente accertati e riscossi dagli enti locali vengono ora assorbiti dalla finanza statale (tali tributi nel 1973 ammontavano a circa 800 miliardi), sommando tali tributi alle entrate dello Stato nel 1973 risulta che l'ammontare complessivo delle entrate pubbliche per il 1973, rispetto alle previsioni del 1974, registra un incremento non già di 1.859 miliardi, come è scritto nella Nota preliminare del bilancio, bensì di soli 640 miliardi, con un indice di elasticità, quindi, che, come dicevo, è appena dello 0,3, anziché dello 0,9, come si afferma.

Cosa significa tutto ciò? Qual è la conclusione politica che dovremo trarre da questa noiosa, ma necessaria esposizione di dati? Che di fatto ci troviamo di fronte ad una scelta politica volta a diminuire il prelievo

fiscale: una scelta tanto più grave, in quanto com'è noto, il prelievo fiscale è tra i più bassi in Europa. E risparmio agli onorevoli colleghi l'elencazione delle diverse percentuali esistenti nei paesi europei, nei paesi evoluti e industriali. Mi limito a ribadire quanto già abbiamo denunciato in altre occasioni, cioè che se il prelievo fiscale nel nostro paese fosse pari a quello medio europeo, avremmo una maggiore entrata di circa 4 mila miliardi di lire. Questa scelta, quindi, è tanto più grave perché così si giustificano la rigidità della spesa, il contenimento delle richieste dei pensionati, i tagli richiesti per gli investimenti sociali, il rinvio di una politica riformatrice.

Taluno ha obiettato che nell'attuale situazione non è prudente aumentare il prelievo fiscale e che la scelta di bilancio può costituire un elemento tonificante per il sistema produttivo. Ma è bene sottolineare che, data l'attuale composizione del carico fiscale, ammesso che vi sia una tale esigenza, non ne conseguirebbe l'effetto voluto, perché da un tale indirizzo vengono innanzi tutto privilegiati i ceti speculativi e parassitari e, ancora una volta, rimarrebbero intatti le fasce e i lassì di evasione.

È stato ricordato durante il dibattito che la riforma tributaria non ha e non deve avere per scopo un incremento del gettito fiscale in misura più elevata di quella che dovrà derivare dall'aumento del reddito nazionale, e che preliminarmente si deve conseguire l'obiettivo di avvicinare il più possibile la base imponibile di fatto a quella di diritto: impostazione limitata e discutibile, se si pone mente alla modesta pressione tributaria. Ma, anche assumendo questi limiti obiettivi, sulla base di questa previsione e dei dati a consuntivo 1973 a disposizione, possiamo affermare che nessuno di questi obiettivi, che pure non erano e non sono rivoluzionari, è stato raggiunto, né si è sulla via di raggiungerlo. Infatti, non si realizza un incremento del gettito neanche pari a quello del reddito, come abbiamo visto; anzi, esiste il fondato pericolo che neanche questo volume di entrata previsto, che pure è inferiore a quello indicato nella Nota preliminare, si realizzi, per i motivi che esaminerò più avanti.

In secondo luogo, non si realizza l'obiettivo di invertire in un modo corretto ed apprezzabile il rapporto tra le imposte dirette e quelle indirette, e ciò sia per la vistosa diminuzione del gettito per i tributi indiretti, sia per l'aumento sul versante delle

imposte dirette del peso specifico del carico fiscale sopportato dai redditi da lavoro dipendente e dai bassi redditi in generale.

Ci si dirà che è presto per trarre conclusioni e che si è appena all'inizio dell'attuazione della riforma tributaria. Intanto vi sono alcuni dati sui quali abbiamo richiamato l'attenzione e sui quali vogliamo ritornare. Il primo è il consuntivo del gettito dell'IVA, che ormai è possibile determinare sulla scorta delle indicazioni fornite dal funzionamento di tale imposta nei primi dieci mesi. Si tratta di un dato che per altro è noto, sul quale però conviene tornare anche perché il ministro delle finanze non pare l'abbia considerato in tutta la sua gravità. Così emerge dal discorso che egli ha pronunciato al Senato a conclusione del dibattito sul bilancio. Così, d'altra parte, si è espresso l'onorevole Lima, concludendo la discussione in Commissione bilancio, ed anche l'onorevole Pandolfi, che pure pochi giorni fa si era dimostrato assai preoccupato, nel suo intervento in aula è apparso molto più tranquillo.

Le minori entrate, come è noto, saranno presumibilmente di 600 miliardi per il complesso di queste imposte; ma una disaggregazione del dato « imposta riscossa sulle importazioni e imposta riscossa sui consumi interni » ci rivela che la prima ha fornito un gettito di 1.000 miliardi. Proprio il maggior gettito derivante dalle importazioni suggerisce l'ipotesi, al di là delle considerazioni svolte sui difetti di previsione o sull'effetto dell'aumento dei costi dei prodotti importati, di una minore entrata reale, e quindi di una evasione pari ad almeno 1.700-1.800 miliardi. Questa ipotesi, che è stata giudicata pessimistica, è stata avanzata sia dal Governo sia dai colleghi della maggioranza, anche da quelli che fino a qualche giorno fa apparivano preoccupati, nel tentativo di dimostrare che la situazione non è poi tanto grave, che il gettito, tutto sommato, corrisponde alle aspettative, e che si potrà parlare, tutto al più, di 150 miliardi di minore entrata.

Mi si consenta di fare un'ulteriore verifica abbandonando i dati dei vari bilanci di previsione che ci obbligano a diatribe incomprensibili, a calcoli complicati. Raffrontiamo, invece, i dati a consuntivo. Sulla base dell'andamento del gettito dei primi dieci mesi del 1973, che consentono di determinare il gettito dell'intero anno anche sulla scorta dei dati di novembre resi noti qualche giorno fa, possiamo constatare, raffrontando l'entrata 1972 con l'entrata 1973, come nel 1973 vi sia stata una consistente minore entrata in

termini monetari. Se valutiamo l'entrata del 1972 e vi aggiungiamo il gettito delle imposte di consumo, allora riscosse dai comuni, e raffrontiamo il risultato con l'entrata del 1973, riscossa interamente dallo Stato, nel settore delle imposte indirette registriamo, in termini monetari, una minore entrata di 500 miliardi. E poiché nel 1972 e negli anni precedenti si scontava un alto tasso di evasione sul quale non vi erano dubbi (anzi, proprio per eliminare tale tasso di evasione si elaborò la riforma tributaria), ciò significa che nel 1973 tale tasso è addirittura aumentato. Ecco quindi che l'ipotesi dell'effetto negativo dell'evasione dell'IVA sulla finanza pubblica diventa verosimile, così come l'effetto negativo sui prezzi che noi avevamo denunciato e che si è puntualmente verificato. Con ciò non vogliamo fare facili allarmismi: vogliamo solo tentare di ristabilire i termini reali della situazione dell'andamento delle entrate, mettendovi in guardia, invitandovi ad abbandonare l'ottimismo di maniera riecheggiato anche nei discorsi di questi giorni; ottimismo che è inutile per tutti, o meglio che serve a mantenere le cose come stanno, anzi ad aggravarle.

La caduta dell'entrata non può essere considerata una normale, prevedibile conseguenza dell'avvio della riforma, ma una conseguenza degli attriti inevitabili connessi all'introduzione del nuovo sistema, come si è detto, anche se scontiamo errori di impostazione e ritardi. Non è un incidente di lavoro; è invece la manifestazione vistosa di un fenomeno che, anziché regredire, come avrebbe dovuto avvenire, si è dilatato fino a livelli intollerabili, che vanno superati non già con lamentele inutili, ma con fatti ed atti concreti. La situazione è quindi grave e deve seriamente preoccuparci. Il vecchio sistema è stato liquidato con la svendita di un condono generalizzato, premiando ancora una volta certe fasce di reddito di forti gruppi economici. Il nuovo sistema si è già inceppato nella prima fase e nella seconda fase si annuncia con maggiori imposizioni proprio nei confronti di chi doveva essere avvantaggiato. Infatti, non ci stiamo avviando nella direzione perequativa di una diversa distribuzione del carico fiscale tra le classi ed i ceti sociali. Ciò non solo perché è aumentato, con l'entrata in vigore dell'IVA, l'incidenza dell'imposizione indiretta sui redditi dei meno abbienti, ma perché lo stesso carico diretto per questi redditi è andato crescendo; tant'è che i dati recentemente pubblicati e allegati alla relazione sul bilancio ci rivelano e ci confermano

quanto andavamo già dicendo da tempo. Che la parte consistente del prelievo della ricchezza mobile — cioè — che poi costituisce il tributo diretto prevalente, viene prelevata dai redditi di lavoro. Essa era del 47,6 per cento nel 1971, è passata al 55,2 per cento nel 1972; e, quando avremo i dati consuntivi per il 1973, constateremo che anche la percentuale ad esso relativa sarà aumentata in conseguenza della lievitazione, quasi puramente nominale, dei salari, degli stipendi ed in generale dei bassi redditi.

In proposito, l'onorevole Emilio Colombo affermò nel discorso pronunciato al Senato a conclusione della discussione del bilancio, il 20 novembre 1973, che per un giudizio sull'equità dell'imposta personale non è certo sufficiente considerare la quota di gettito ottenuta dai redditi di lavoro dipendenti. In particolare, sottolineò che il termine « reddito di lavoro » racchiude nella realtà redditi di entità tra loro diverse. Come a dire che vi sono i redditi degli operai a 2 milioni all'anno e vi sono i redditi dei dirigenti di azienda e dei superburocrati per decine e decine di milioni. Questo lo sappiamo. E se ciò è vero, è altresì vero (come si può desumere dalla tabella che prima ho citato) che il 90 per cento circa del gettito derivante dai redditi di lavoro subordinato è sopportato dai redditi inferiori ai 4 milioni. Ecco il punto sul quale vogliamo, ancora una volta, attirare l'attenzione della Camera. La quota maggiore del carico fiscale diretto, in questo settore, è sopportata dai redditi inferiori ai 4 milioni all'anno. Ma — si è anche detto — trattasi di questione che riguarda il passato; ormai siamo in fase di superamento della stessa, essendo entrata in vigore la riforma tributaria. Ebbene, da parte nostra affermiamo di no; diciamo, cioè, che proprio i redditi per i quali la riforma avrebbe dovuto portare alcuni temperamenti, non vedranno registrate modificazioni apprezzabili; anzi, in una certa misura, si avranno al riguardo degli inasprimenti e degli aggravamenti.

Vediamo che cosa sta succedendo per i redditi da lavoro dipendente, in conseguenza dell'entrata in vigore della riforma tributaria. Se raffrontiamo le imposte pagate col vecchio sistema e il nuovo sistema, vediamo come un lavoratore senza persone a carico abbia, dopo le 840 mila lire, immediatamente un inasprimento; come un lavoratore con una persona a carico abbia un inasprimento attorno ai 2 milioni e mezzo; come un lavoratore con tre persone a carico abbia tale inasprimento sui 3 milioni di reddito. Tale

metodo è stato giustamente calcolato mettendo a raffronto il solo prelievo per imposta di ricchezza mobile, perché gli operai non dovevano pagare l'imposta complementare (e nella maggioranza non la pagavano), mentre l'imposta di famiglia veniva prelevata in misura limitata da parte dei comuni.

Abbiamo, quindi, un peggioramento in generale per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente; abbiamo un peggioramento in alcuni casi per quanto riguarda il trattamento relativo alle pensioni INPS, che erano esenti e che, dato il loro esiguo ammontare, continueranno in parte a non essere sottoposte a carico fiscale. Chi, per altro, avrà la fortuna di avere, supponiamo, una pensione (ancora modesta) di 100 mila lire al mese, si troverà alla fine dell'anno a pagare 46 mila lire di imposta che nel 1973 non pagava. Un peggioramento, quindi, a prescindere dall'inasprimento che è derivato dallo sviluppo del processo inflattivo; inasprimento che è tanto più acuto quanto più il reddito è basso. E ciò, a prescindere dall'accanimento che nei confronti di questi redditi si è dimostrato con le circolari amministrative, di uno zelo interpretativo che ha fatto sospettare addirittura di un intento persecutorio. Già è noto l'indirizzo assunto a proposito della tassabilità degli assegni familiari, che non è solo una ingiustizia ma, come anche illustri studiosi hanno sostenuto, una illegalità. C'è voluta la ferma protesta nostra, delle organizzazioni sindacali, di valenti studiosi, uno dei quali ha affermato — non senza ragione — che è tempo di smetterla di applicare le circolari dell'Assonime; c'è voluta questa ferma protesta, questa sollevazione, per strappare al Governo un impegno di modificazione, per altro non accettabile nei termini in cui è stato prospettato.

Ma sarebbe ingiusto scaricare la responsabilità unicamente sull'amministrazione finanziaria, anche perché il ministro delle finanze non poteva non essere a conoscenza di quanto specificamente andava maturando in proposito, poiché noi lo avevamo appositamente interpellato con una interrogazione parlamentare prima che venisse diramata la circolare ministeriale.

Da una parte, quindi, come ho sin qui tentato di dimostrare, sia pure schematicamente, ci troviamo di fronte al punto di maggiore degenerazione del prelievo fiscale, di consolidamento delle fasce di evasione anche nel settore indiretto, in quello, cioè, oggetto di attuazione della riforma. Degenerazione ed evasione che l'attuale bilancio assume come dato immutabile e al di là delle dichiarazioni

di buona volontà, che contano poco quando poi le cose restano come prima. D'altra parte, per i difetti di funzionamento dell'apparato statale e per la carenza di volontà politica fin qui manifestata, per le errate scelte effettuate con l'approvazione dei decreti delegati relativi alla seconda *tranche* della riforma tributaria, per l'impostazione data con il condono, la cui generalizzazione ha sottratto una possibilità di intervento nell'accertamento delle alte fasce di reddito e, infine a seguito dello sconvolgimento determinatosi nel settore energetico con le conseguenze note, la previsione dell'entrata, così com'è prospettata dal bilancio, pur essendo bassa ed inadeguata, senza l'assunzione di misure idonee rischia di essere solo teorica. Ancora una volta, potrà verificarsi la divaricazione tra la previsione, sia pure formulata con le distorsioni che ho evidenziato, e il consuntivo. Ed è evidente che il divario non va colmato con una diminuzione della previsione, ma con l'attuazione — come dicevo — di misure adeguate. Come ho già detto, rischiamo di avere una minore entrata non già perché la previsione del prelievo sia eccessiva, ma perché non si sa e non si vuole prelevare se non da quei settori, ceti, classi, che tradizionalmente sopportano il carico fiscale in modo prevalente e perché si sono rivelate inadeguate le misure di accordo tra il vecchio e il nuovo sistema fiscale.

Come si prospetta, sotto quest'ultimo aspetto, l'attendibilità del gettito? Per effetto di una impostazione, che è discutibile anche sotto il profilo della costituzionalità, e forse dello stesso rispetto della legge-delega, l'acconto dell'imposta, contestualmente alla percezione del reddito, viene applicato solo per i lavoratori dipendenti, se si escludono risibili prelievi per i lavoratori autonomi e per i professionisti, prestazioni nei confronti di enti e imprese, e per imposta sostitutiva delle obbligazioni.

È un ulteriore elemento di sperequazione. Non solo vi è chi paga tutto e subito, ma vi è chi forse non paga tutto e certamente non paga subito. È un caso evidente di differente trattamento che mal si concilia con il principio dell'eguaglianza dei cittadini.

Tale scelta (che, come è stato osservato, ha improvvisamente cancellato tutta l'evoluzione che si è gradualmente manifestata in questa materia durante un secolo), oltre ai gravi inconvenienti ricordati e ad altri che per brevità ometto, produrrà nel 1974 una minore entrata di quella che sarebbe stata possibile, se fosse stata estesa la generalizzazione dell'acconto di imposta, di ben 900 miliardi (se traduciamo

in termini monetari il gettito che, a titolo provvisorio, fu riscosso nell'anno 1972).

Un secondo problema si presenta per le imposte indirette; in modo particolare, come abbiamo visto, per l'IVA. Stante l'attuale andamento — dice la stessa relazione della VI Commissione — sarà impresa ardua, anche se non impossibile, portare le entrate del 1974 al livello delle previsioni, visto che bisognerebbe ottenere un incremento, rispetto al consuntivo 1973, già falciato, del 38 per cento sul complesso dell'entrata per imposte indirette.

Vi è infine l'effetto conseguente alla riduzione dei consumi dei carburanti, settore dal quale l'entrata è largamente dipendente; e si tratta di una minore entrata anche di difficile valutazione (da parte dell'onorevole Pandolfi è stata formulata una previsione di circa 600 miliardi), di difficile valutazione — dicevo — perché collegata anche alle scelte che si faranno per la disciplina della circolazione, per il razionamento. E non è che il Governo in proposito brilli per chiarezza di proposte e per tempestività di scelte.

Se valutiamo quindi realisticamente la situazione; se traiamo dall'analisi fatta dall'onorevole Pandolfi tutte le conclusioni che egli non ha voluto o potuto trarre; se non si corregge la tendenza affermatasi in questi anni, in modo particolare in quest'ultimo anno, vi è il rischio, se non si adotteranno precisi provvedimenti, che il complesso della minore entrata sia dell'ordine di 1.500 miliardi.

Quindi, la caratteristica del bilancio, per quanto riguarda le entrate, può essere così riassunta: per un verso, vi è una previsione inadeguata rispetto alle potenzialità e alle possibilità di prelievo; per altro verso, la inadeguatezza della volontà politica e il progressivo indebolimento dell'amministrazione finanziaria mettono in forse la realizzazione di una previsione già inadeguata. Il bilancio quindi può sì scoppiare, ma non per un eccesso di spesa sulla quale si è concentrata in modo esasperato e ossessivo l'attenzione in questi mesi, ma per la carenza e la caduta dell'entrata.

Nella situazione che emerge dall'analisi che ho, sia pure schematicamente, delineato (credo senza forzature), come pensate di muovervi? Quali sono le indicazioni che provengono dalla nostra parte? È a ciò che vorrei dedicare l'ultima parte del mio discorso.

Intanto, di fronte al negativo andamento dell'IVA, si sono ricercate — chiedo all'onorevole rappresentante del Governo — si sono individuate, anche sulla base di un anno di esperienza, le cause fondamentali di questo

minor gettito? In quali settori si verificano i vuoti più consistenti? Si è, per esempio, valutato che il regime della forfetizzazione delle detrazioni in agricoltura non ha arrecato alcun vantaggio ai coltivatori, ai produttori, che non possono di fatto intervenire nella determinazione dei prezzi? Si è considerato che tale regime ha costituito un vantaggio enorme per l'intermediazione parassitaria e per l'industria di trasformazione; che ha costituito una rendita fiscale che si presume dell'ordine di 400 miliardi, finiti nelle tasche di questi settori e non entrati nelle casse dello Stato?

Le uniche novità intervenute di recente sono emerse dal recente « vertice » e l'onorevole Giolitti le ha prospettate alla Commissione bilancio e ribadite nell'incontro con le organizzazioni sindacali. Esse sono rappresentate: 1) dall'indicazione del non assoggettamento ad imposta degli assegni familiari; 2) dall'estensione dell'anticipazione di imposta ai professionisti per tutte le prestazioni; 3) da una manovra nel settore dell'IVA per lo spostamento di taluni prodotti da uno scaglione di aliquota a quello superiore. E ancora una volta il caso di dire che la montagna partorisce il topolino.

Noi abbiamo di fronte due problemi gravissimi e per altro strettamente connessi: uno di carattere più generale, ed è la situazione patologica del nostro sistema fiscale, il suo carattere classista, vessatorio nei confronti dei lavoratori dipendenti e di alcuni settori di lavoratori autonomi del commercio e dell'artigianato; l'altro, contingente, se vogliamo, determinato dal vuoto di entrata dovuto alla disfunzione dell'apparato impositore ed ai criteri adottati per l'attuazione della riforma. Ebbene, a questi problemi gli impegni del Governo — per altro vaghi — rispondono in misura ed in modo del tutto marginale.

Per quanto riguarda l'azione perequativa nei confronti dei salari e degli stipendi, ci si limita di fatto a restituire il maltolto, e neanche tutto. Non si vorrà infatti considerare la detassazione degli assegni familiari la risposta che i lavoratori attendono: ciò semmai è un doveroso e tardivo atto di riparazione, che per altro non si vuole interamente compiere. L'onorevole Pandolfi ha detto, l'altro giorno, che il principio informatore dell'imposta sul reddito delle persone fisiche è quello di comprendere ogni voce che indichi la percezione di un reddito, che sarebbe pericoloso introdurre il principio del non reddito. Io non voglio ora addentrarmi nel merito di questa discussione, sulla quale forse avremo modo di tornare nei prossimi giorni;

voglio solo sottolineare che quando si tratta del reddito degli operai, del basso reddito, del settore dipendente, del ceto medio, saltano fuori o le ragioni di bilancio o le questioni di principio. La soluzione prospettata (la detassazione degli assegni familiari) non corregge l'effetto negativo del cumulo dell'assegno col resto del salario.

Il problema complessivo, per quanto riguarda i redditi dei lavoratori dipendenti ed i bassi redditi, si dovrebbe affrontare in modo ben diverso. Si tratta di correggere la stuttura, l'ingiustizia non più accettabile del peso fiscale gravante sui bassi redditi dei lavoratori dipendenti ed autonomi e sulle pensioni: di qui le nostre proposte (che ci auguriamo siano condivise anche da altre parti politiche). Abbiamo ascoltato con piacere le affermazioni che poc'anzi ha fatto un collega della democrazia cristiana, tese all'aumento delle detrazioni d'imposta per i soggetti con un reddito inferiore ai 5 milioni annui, all'adeguamento delle detrazioni d'imposta per le pensioni inferiori ai 4 milioni, all'adeguamento biennale di tutte le detrazioni, secondo l'andamento del costo della vita, alla detrazione a favore di ogni lavoratore della stessa famiglia, quando il reddito sia inferiore a 5 milioni. Abbiamo avanzato anche altre proposte, che non illustro in questa sede perché sono contenute in un organico complesso di proposte di legge già presentate a questa Camera. Ma, in ogni caso, il Governo dovrebbe sentire il dovere politico e morale di adeguare le detrazioni al mutato potere d'acquisto della moneta, di interpretare correttamente la legge delega, ad esempio per quanto riguarda la reciprocità fra moglie e marito nella detrazione in favore del coniuge. E non si venga a dire che ciò non è possibile (mi rifaccio sempre al discorso che l'onorevole Emilio Colombo pronunciò qualche mese fa al Senato) perché gli oneri sono tali da non consentire di affrontare questo problema, da far assumere al ministro delle finanze la responsabilità di dichiarare tale problema non attuale. Né ci si dica che quanto chiediamo è in contraddizione con la stessa analisi che sono venuto facendo sulla fragilità delle previsioni di entrata: sappiamo anche noi che, lasciando le cose così come stanno, non sarà facile, come dicevo prima, realizzare le previsioni stesse. Ma quello che soprattutto riteniamo importante e che noi poniamo alla base della nostra richiesta, è la modificazione — sia pure graduale — del tasso di evasione, la lotta decisa contro di essa, in tutte le sue manifestazioni,

ma particolarmente finalizzata a colpire ben individuate e individuabili fasce di evasioni. Ciò può realizzarsi purché vi sia una ferma, coerente, sistematica volontà politica in questa direzione, purché lo Stato non rinunci all'applicazione rigorosa delle leggi, e vi sia un apparato dello Stato efficiente che faccia rispettare le leggi. E ciò, nonostante alcune zone d'ombra, che pure esistono anche nell'apparato dell'amministrazione finanziaria, è possibile. È facile comprendere quali diversi risultati e quale clima diverso deriverebbero da una scelta politica chiara, netta, da una azione sistematica in questa direzione dell'apparato dello Stato, che porterebbe non solo a realizzare, ed anzi a superare le previsioni, sia nel settore delle imposte dirette, sia in quello delle imposte indirette, ma a individuare perché, ad esempio, i bilanci dei petrolieri sono in passivo; perché non tornano i conti del greggio, che stranamente si disperde in mille rivoli (8 milioni di tonnellate circa), anche in conseguenza dell'aberrante sistema prescelto per la determinazione della base imponibile per l'imposta di fabbricazione.

Quali risultati darebbe, per esempio, un serio lavoro di aggiornamento delle esenzioni nel settore dell'edilizia, di verifica delle stesse, di applicazione di una norma di legge precisa (l'articolo 15 della legge 6 agosto 1967, n. 765), che prevede appunto che le opere eseguite senza licenza o costruite in difformità da essa non possano fruire delle agevolazioni fiscali?

Abbiamo letto tutti sui giornali che, nel corso di questi ultimi quattro anni, a Roma sono stati costruiti 400 mila vani: vorremmo sapere dall'onorevole rappresentante del Governo se esiste una iniziativa di questo genere o se questi 400 mila vani (per i quali si è incontrato il fior fiore della speculazione romana), oltre ad essere stati costruiti abusivamente, fruiranno anche delle agevolazioni fiscali.

È possibile, per esempio, che, pur tenendo conto della larghezza con cui sono state concesse le esenzioni, l'imposta sui fabbricati abbia dato finora un gettito di 30 miliardi su una base imponibile valutata in 7 mila miliardi?

Per venire a un altro esempio, ricorderò quanto ha detto qualche giorno fa l'onorevole Peggio, accennando al fatto che le banche — pubbliche e private — sono troppo spesso veicolo per l'esportazione di migliaia di miliardi all'estero.

Vorrei chiedere a questo proposito al rappresentante del Governo se ritiene tollerabile che le banche siano quanto meno complici dell'evasione fiscale.

Affinché quanto vado affermando non venga considerato una pura supposizione, vorrei citare una sentenza di proscioglimento per non luogo a procedere della procura della Repubblica di Venezia del 23 luglio 1973 nei confronti della Cassa di risparmio di Venezia. Quel procuratore della Repubblica arriva ad affermare che: « È normale per gli istituti di credito l'intestazione con pseudonimi o nominativi di comodo a fini fiscali o altro; che tale fatto costituirebbe illecito penalmente rilevante soltanto quando la falsità venisse a incidere sulla pubblica fede e cioè nei rapporti con i terzi ».

Questo significa che è del tutto normale e pacifico che le banche intervengano come complici e come veicolo di evasione fiscale.

È evidente, dunque, che va fatta una scelta politica di fondo. È qui che vanno create le premesse per un aumento del volume delle entrate, in modo da far pagare chi ha e chi deve, dando prova di una diversa autorità politica e morale da parte di chi dirige la politica del paese.

Accanto a questa scelta di fondo, ritengo che il Governo debba impegnarsi a rispettare perentoriamente i termini per l'istituzione e il funzionamento dell'anagrafe tributaria e chiediamo al Governo di informare quanto prima il Parlamento sulle iniziative in atto per garantire che l'anagrafe tributaria entri in funzione, come previsto, il 1° ottobre 1974.

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Se la Commissione competente lo riterrà opportuno, potrò darle una risposta su questo punto nel corso di una apposita discussione in quella sede. Oppure potremo parlarne in aula.

**PELLICANI GIOVANNI.** Prendo atto di questa sua dichiarazione.

Accanto a ciò, va posto il problema degli aggiustamenti, più che maturi, per l'imposta sul valore aggiunto, da effettuare con tempestività e con l'obiettivo di colpire i consumi superflui e di garantire nuove e maggiori entrate all'erario (non solo quindi in modo emblematico, come delineava un collega qualche giorno fa); di eliminare le vere e proprie rendite fiscali che si sono determinate in agricoltura (ma non solo in agricoltura), in virtù di alcuni regimi degli esoneri e di alcuni regimi forfettari di altri settori.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

Infine, intendiamo porre il problema delle misure straordinarie, che a nostro avviso vanno adottate, per colmare i vuoti di entrata già previsti e già scontati dal bilancio, in dipendenza delle ragioni che già ho esposto.

Le misure anticipate dall'onorevole Giolitti a nome del Governo qualche giorno fa miranti ad estendere al settore dei professionisti l'acconto dell'imposta su tutte le prestazioni, sono da noi condivise, ma l'effetto pratico sarebbe in realtà irrilevante. Ammesso che si estendesse questo sistema non solo ai professionisti ma a tutto il settore della categoria C1, avremmo una maggiore entrata di circa 70-80 miliardi. Il sistema delle anticipazioni, se vuole essere una cosa seria, va esteso a tutti i settori e va rapidamente studiato e applicato con decreto-legge (questo è uno dei casi in cui può farsi ricorso al decreto-legge) al fine di garantire l'estensione della anticipazione a tutti i contribuenti. La soluzione pratica potrebbe anche essere la ripetizione del ruolo provvisorio del 1973, la soluzione potrebbe essere ritrovata nell'indicazione prevista dall'articolo 10, n. 6, della legge-delega. Può essere un problema difficile, ma ad una situazione straordinaria e grave bisogna saper rispondere in modo straordinario e tempestivo.

Sempre al fine di colmare il disavanzo di cassa, intendiamo riproporre con forza la richiesta, da noi reiteratamente avanzata, di ridurre a 30 giorni il termine per il versamento da parte delle industrie petrolifere dell'imposta di fabbricazione.

RAFFAELLI. Sono tanti trenta giorni!

Un operaio non ha nemmeno trenta minuti.

PELLICANI GIOVANNI. Sono tanti, ma qualcosa bisogna pur dare loro che hanno così poco!

Non voglio rifare la storia, che pure sarebbe interessante, di questo provvedimento, al quale noi ci opponemmo con forza sia prima che diventasse legge, quando tale sistema veniva praticato attraverso le circolari, sia successivamente, quando fu codificato con legge dello Stato nel 1968. Ci limitiamo a sottolineare che c'è un pericolo di vuoto di entrata, sia pure limitato all'esercizio 1974. Gli operai e gli impiegati pagano l'imposta contestualmente alla riscossione del loro magro salario; i petrolieri invece intascano le imposte per conto dello Stato e le versano dopo tre mesi, pagando un interesse irrisorio che mediamente è del 5 per cento. In questo modo possono usufruire di più di 500 mi-

liardi, con i quali fanno i loro affari all'estero e in Italia, pagando magari a suon di miliardi anche le cameriere, come abbiamo recentemente appreso.

Non è ammissibile che tale situazione permanga. Non ci potete contestare od opporre più niente. Vi sono ragioni finanziarie, politiche e morali che non possono non impegnarvi in questo senso.

Se si assume quindi la scelta di fondo che abbiamo indicato, se si adotteranno le misure di carattere straordinario che abbiamo prospettato, si potranno realizzare e superare le previsioni relative alle imposte dirette ed indirette; si potrà contare su una maggiore entrata in seguito all'abolizione o alla riduzione a trenta giorni del pagamento differito dell'imposta di fabbricazione (che porterà alle casse dello Stato almeno 350 miliardi); si avrà una maggiore entrata derivante dalle imposte dirette per effetto della generalizzazione, per tutti i contribuenti, dell'obbligo del versamento dell'acconto di imposta (che porterà all'erario circa 900 miliardi). Ciò può consentire sia di far fronte alle maggiori spese di investimento che da noi vengono richieste, sia di diminuire il carico fiscale per i lavoratori dipendenti e per i bassi redditi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta si è riaffermata da parte della maggioranza, anche se con scarsa convinzione e credibilità (per le inadempienze gravi già denunciate), l'esigenza di affrontare una politica di difesa della occupazione e dei redditi dei lavoratori, di contenimento dei prezzi, di interventi nel settore dei consumi sociali, degli investimenti nel Mezzogiorno e nelle campagne.

Ma il presupposto di tutto ciò è, innanzitutto, una netta inversione di tendenza nella politica tributaria, e ciò per assicurare mezzi per far fronte ai grandi bisogni delle masse popolari e del paese, per affrontare la grave crisi che lo attanaglia, per garantire, anche attraverso la via di una equa politica tributaria, il potere d'acquisto dei lavoratori.

Anche in questi giorni è riecheggiato l'appello al senso di responsabilità, allo spirito di sacrificio. Ma a chi chiedete sacrifici? A chi non ha bisogno di appelli poiché i sacrifici già li fa, e a chi comunque ha dimostrato già un grande senso di responsabilità.

I sacrifici dovete non solo chiederli, ma imporli a chi non è abituato a farli e si oppone, nella difesa dei propri gretti interessi, ad ogni misura di rinnovamento.

È qui che va qualificata l'azione di Governo, ed è anche qui che va rielaborata a

questo fine e reimpostata una politica dell'entrata finalizzata ad affermare un'inversione di tendenza, a realizzare un diverso corso politico. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la Camera è chiamata a discutere e ad approvare un bilancio dello Stato le cui cifre sono ormai superate. Il gruppo del MSI-destra nazionale, nella sua ingenua obiettività, riteneva di fare un servizio alla nazione quando pensò di presentare una proposta di sospensiva con la quale si voleva solo prolungare l'esercizio provvisorio per rimediare alle incongrue voci del bilancio, aggiornandone le cifre, che appaiono — lo ha anche ammesso il relatore — ormai superate e incongrue rispetto alla realtà economica.

Questo ritenevamo di dover fare, nella giusta considerazione (giusta ma ingenua) che bisogna qui, in Parlamento, discutere e fare sul serio, nel rispetto della Costituzione e nel rispetto delle attese del paese, e non giocare a nascondino.

Non conoscevo, però, l'altro ieri, la conversazione che il ministro dell'industria onorevole De Mita ha avuto con il giornalista Cesare Zappulli del *Corriere della Sera*. Se avessimo conosciuto le ammissioni del ministro De Mita dell'altro ieri, probabilmente ci saremmo e vi avremmo evitato l'incomodo di presentare la nostra proposta sospensiva, esponendone le ragioni.

Quanto ha affermato l'onorevole De Mita ci dà la misura di come si sia ridotta, nella concezione odierna della maggioranza e delle opposizioni di sinistra, l'attività parlamentare.

Nel *Corriere della Sera* di oggi, sotto il titolo « Legame immaginario », è pubblicato il testo di una intervista del ministro De Mita, resa al giornalista Cesare Zappulli, nella quale il ministro fa due gravissime affermazioni. Con la prima dice che ancora non si vuole arrivare al finanziamento ufficiale dei partiti, perché sarebbe illecito, mentre è ormai acquisito che è lecito che i partiti vengano finanziati sottobanco (rileggeremo poi testualmente il tenore dell'intervista su questo punto). Fa poi una seconda considerazione che attiene al Parlamento e alla sua attività, quasi che magistratura e Parlamento, questa volta, disturbassero il pilota della nave.

Egli in effetti dice, a proposito del finanziamento: « Improvvisamente si scopre che

l'ENEL finanzia i partiti, come se non si sapesse che questo è tra gli obblighi » (non sapevamo, per la verità, che uno degli obblighi istituzionali dell'ENEL fosse quello di finanziare i partiti) « diciamo così, sub-istituzionali dell'ENEL; la novità è che adesso si cerca di spiegarlo ricorrendo all'ipotesi di azioni criminose, come l'indebita preferenza data alle centrali termoelettriche in luogo di quelle nucleari: fatto fantastico che può essere smentito con mille prove. Il male vero è che ai partiti arriva, sì e no, la quinta parte di quello che viene sollecitato e riscosso in nome e per conto dei partiti ». E a questo punto (e parlo ora di questo argomento perché esso è attinente alla discussione del bilancio: il bilancio infatti è un fatto politico, è presentato da una maggioranza politica ad un Parlamento che fa politica, e che lo deve approvare guardando non soltanto alle cifre del bilancio stesso, ma anche al suo contenuto e all'indirizzo politico da cui esso deriva) pensiamo: ma l'onorevole De Mita ci fa rilevare che c'è un fondamento sub-istituzionale dell'ENEL, mentre noi non eravamo a conoscenza di questo fatto, anzi sapevamo che era illecito e costituzionalmente inammissibile, tant'è che i pretori, che si stanno occupando della pratica facendo indagini, hanno ritenuto che tutto ciò è inammissibile ed illecito. Invece il ministro De Mita se la prende con i pretori (come se l'approvvigionamento del petrolio fosse connesso all'intervento dei pretori e non alle raffinerie) e dice che la forza di questo paese è nelle raffinerie: quelle raffinerie, poi, che, secondo quanto finora si è detto e non è stato smentito, avrebbero dato la possibilità all'ENEL di avere quei soldi — per cui l'illecito diventa lecito, secondo il ministro De Mita — per finanziare i partiti.

Un secondo fatto grave emerge quando il ministro afferma: « la classe politica italiana non è corrotta; ma intorno a essa si aggira e vive una corte di maneggioni che discredita l'intero sistema, diffondendo il convincimento che ogni atto rilevante dell'amministrazione debba essere pagato e sia in effetti pagato ». Questo lo afferma dopo che ha detto, un paragrafo prima, che è vero che avvengono sottobanco, anzi come fatto « sub-istituzionale », i finanziamenti dei partiti, ma che è altrettanto vero che di queste somme solo un quinto va ai partiti, mentre i rimanenti quattro quinti vengono divisi nell'ambito della corte di coloro che stanno intorno agli uomini politici: questo vuol dire che egli dà non solo una patente di corruzione ufficiale (egli, uomo di Go-

verno) allo stesso Governo e quindi alla maggioranza di cui questo è emanazione, ma parla anche di una corruttela generalizzata degli uomini — guarda caso — dei partiti della maggioranza, attorno ai quali si svolgono quegli affari in base ai quali si detraggono i quattro quinti di quelle somme, da distribuire nei vari vicoli e nelle varie conventicole, prima che arrivi ai partiti il quinto dell'illecito sub-istituzionale dell'ENEL. Ed anche dopo il ministro si mostra seccato, perché « il difetto del sistema sta nella mancanza di un congegno di controllo politico, il quale sia in grado di vigilare sull'uso che viene fatto dei poteri discrezionali; tale funzione spetterebbe alle assemblee rappresentative, a tutti i livelli, dal comune allo Stato, ma le assemblee » (sentite cosa dice il collega De Mita contro di noi), « invece di appagarsi del loro potere censorio, mirano a esautorare l'esecutivo, avocando a sé il diritto di amministrare ». Egli dimentica completamente che cosa significa amministrare per delega: il Governo amministra per delega del Parlamento, se è vero che ancora sappiamo leggere e scrivere. L'onorevole De Mita si sente invece mandato da Dio, non dal Parlamento, e dice: il Parlamento non deve rompere le tasche, perché il Parlamento deve pensare piuttosto ai fatti suoi, e lasciarci svolgere la funzione amministrativa. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, tutte queste considerazioni non possono essere avulse da quelle valutazioni politiche che dobbiamo fare ancora una volta, per dirvi che tutto il sistema è corrotto. Non lo diciamo soltanto noi, ma anche il ministro in carica, appartenente al partito di maggioranza relativa, il quale ci spiega come non si tratta soltanto di una corruzione insita nel sottobosco del finanziamento dei partiti, ma anche della ridistribuzione di tutto il denaro che viene detratto dalle tasche del popolo italiano per rimpinguare le cosche da cui sono circondati gli uomini politici della maggioranza, dai quali uomini politici di maggioranza sono poi formati gli stessi governi.

Onorevoli colleghi, noi discutiamo di cifre che siamo costretti a contorcere, così come siamo costretti a far stringere la cinta e a non far mangiare la carne tutti i giorni al popolo italiano; si lesina il miliardo a destra o il miliardo a sinistra, nel bilancio, e poi ci sentiamo spiattellare apertamente (non sul giornale del Movimento sociale italiano-destra nazionale, bensì su un giornale di sinistra che ci combatte, il *Corriere della Sera*), dal ministro dell'industria, tutte quelle verità così graziosamente e, per certo, rarissimamente enun-

ciate, che fino a ieri sera non pensavamo nemmeno noi di poter dire, in quanto avevamo una sorta di titubanza, ci sembrava persino assurdo pensare quello che l'onorevole De Mita, dalla sinistra democristiana, ha detto dall'alto della sua carica di ministro dell'industria, di un Governo che ci ha presentato questo bilancio striminzito e fasullo. Perché si tratta di un bilancio fasullo? Perché, naturalmente, sappiamo che il disavanzo supera il tetto dei 7500 miliardi.

MOLE, *Relatore*. Meno male: siamo tornati al tema.

D'AQUINO. Siamo d'accordo con il relatore: stiamo facendo le confessioni. Le abbiamo sentite per bocca dell'onorevole De Mita, e nella relazione dell'onorevole Molè abbiamo letto la verità: cioè che il disavanzo non poteva essere più contenuto in quei limiti, e che quindi il bilancio doveva essere integrato. Qual era lo spirito della nostra sospensiva? Era quello di discutere su uno strumento che avesse validità, che fosse reale.

MOLE, *Relatore*. Mi permetto di far osservare che il relatore ha soltanto indicato nella sua relazione scritta, la differenza tra il disavanzo di cassa, esposto nella relazione che il ministro del tesoro ha presentato al Parlamento e il disavanzo di competenza, contenuto nel documento contabile. Riferendosi all'indicazione del ministro del tesoro, il relatore ha manifestato dei dubbi: tutto qui.

D'AQUINO. Tutto qui, ma è molto di più di quello che ho detto io. Infatti, il dubbio così manifestato può far comprendere tutto quello che neanche noi arrivavamo a pensare perché forse non conosciamo il quadro completo, come indubbiamente lo conosce il relatore per la sua competenza. Quindi, la cosa è più grave di quanto io non avessi pensato ed affermato. (*Interruzione del Relatore Molè*).

Premesse queste considerazioni attinenti al bilancio, poiché l'approvazione di esso è, come dicevamo, sempre un fatto politico, dirò che il mio intervento tratterà argomenti che si riferiscono alla pubblica istruzione, relativamente al settore universitario, all'edilizia ospedaliera e universitaria, alla riforma scientifica e a quella sanitaria.

Mi sono preso cura di esaminare alcuni punti dello stato di previsione della spesa del dicastero della pubblica istruzione, e ne ho ricavato la netta sensazione che l'istruzione universitaria (sembra paradossale), rispetto al passato, anche rispetto alla situazione di cin-

quanta anni fa, versa in condizione peggiore. L'esame di tale stato di previsione mostra chiaramente, per quanto riguarda l'istruzione universitaria, che mentre aumentano in misura rilevante le spese per il personale, restano sempre a livelli bassissimi quelle per le strutture universitarie. Infatti, raffrontando i dati degli anni dal 1970 al 1974 (almeno per ciò che nel documento al nostro esame è previsto per il 1974), si osserva che nel bilancio del ministero della pubblica istruzione le spese sono aumentate da 1.953 miliardi e 766 milioni a 3.755 miliardi e 936,6 milioni di lire, cioè sono quasi raddoppiate. Le spese per la parte corrente dell'istruzione universitaria sono passate da 156 miliardi, 541 milioni e 614,6 mila lire del 1969 a 364 miliardi, 198 milioni e 231 mila lire, con un aumento del 120 per cento, mentre quelle relative alla parte in conto capitale (cioè per investimenti) sono passate - guarda caso - da 6 miliardi, 142 milioni e 500 mila lire a 7 miliardi e 142 milioni, con un aumento del 14 per cento soltanto, che non copre neppure l'incremento dei costi, che incidono in una misura compresa tra il 20 e il 35 per cento. Debbo tuttavia precisare, per correttezza, che nella cifra di 7 miliardi non sono comprese le spese per l'edilizia. Se pertanto consideriamo la parte in conto capitale relativa al capitolo della spesa per la ricerca scientifica, vediamo che essa è aumentata da 3 miliardi e 842,5 milioni del 1969 a 7 miliardi, cioè dell'80 per cento. Da notare quindi che tale capitolo per il 1974 non è stato affatto aumentato rispetto al 1973.

Mi spiace che non sia presente il ministro Malfatti, il quale, per la verità, sta facendo nel Ministero della pubblica istruzione divini miracoli per mettere in pratica - finalmente - quello che fu malamente da noi considerato come uno strumento per movimentare l'attività universitaria attraverso nuovi concorsi ed attraverso la nuova normativa dalle recenti misure urgenti per l'università. Ma cosa si vuol fare? A questo punto vogliamo nominare 7.500 professori in più per metterli in quali condizioni? Vogliamo far loro lasciare quel posto che avevano conquistato come assistenti o come « aiuti », dato che non possiamo dar loro nemmeno un tavolo ed una sedia? Come possiamo acquistare un tavolo ed una sedia se non abbiamo stanziato in bilancio nemmeno una lira a tale scopo? Come vogliamo affrontare le spese per aggiornare tecnologicamente gli istituti e le cliniche dipendenti dalle università al fine di porli in grado di esercitare i loro compiti, senza che si distraggano in inutili competizioni con i paesi

esteri? Dobbiamo dare la possibilità a coloro che hanno bisogno di applicazioni terapeutiche, agli ammalati, di disporre di quegli strumenti che coadiuvano l'azione assistenziale del medico.

Questo è il risultato di dieci lunghi anni di immobilità nei confronti dell'istruzione universitaria. In questi dieci anni nulla è migliorato nel bilancio della pubblica istruzione, pur essendo notevolmente aumentati i bisogni e le esigenze. Questo senza considerare, come vi dicevo, le nuove competenze acquisite ormai dall'istruzione superiore a livello di apparecchiature elettroniche e di calcolo elettronico. Per esempio, nella mia materia, non ci si può limitare a fare l'istologia patologica pura e semplice: l'istologia patologica nell'anatomia patologica o nella oncologia sperimentale è biologia sperimentale. Si deve andare avanti attraverso queste sperimentazioni, suffragate dalle accresciute necessità ed esigenze della strumentazione tecnica, da cui si evidenzia come l'alta cultura rappresenti l'elemento primo ed incentivante delle attività universitarie.

Davanti alle modeste cifre dell'attuale bilancio mi chiedo come il ministro Malfatti possa quest'anno fare in modo che vengano nominati altri 3 mila cattedratici, quando è evidente che costoro non avranno a loro disposizione i mezzi necessari e forse saranno addirittura privati di ciò di cui godevano nella loro qualità di aiuti.

Uno studio recente sul funzionamento delle università mette giustamente in evidenza la esigua espansione della spesa per l'istruzione universitaria soprattutto per la parte che riguarda la strutturazione. Vorrei leggere, se mi è consentito, soltanto un brevissimo passo tratto dalla pubblicazione *Finanziamento e spesa dell'università* (società editrice « Il Mulino »), redatta a cura del Comitato di studio dei problemi dell'università: « Prima della guerra 1914-18 la situazione universitaria era caratterizzata da un basso numero di studenti, da un discreto livello di spesa per abitante, da un normale impiego del reddito nazionale, da un'altissima spesa per studente e da un alto rapporto percentuale rispetto alle spese complessive per la pubblica istruzione. Il paese aveva allora un'università proporzionata ai suoi mezzi, al suo assetto sociale, alle sue istituzioni e al suo grado di sviluppo economico. Era certo una università di élite, di accesso molto difficile per chi fosse sprovvisto di reddito o di doti eccezionali. Ma, come le cifre lasciano intendere, si trattava di una università sufficientemente coerente e proporzionata a quei bisogni e a quel tipo di orga-

nizzazione del paese. Essa non era certo un fattore propulsivo di primaria importanza rispetto alla società in cui operava, ma era in grado di rappresentare e conservare adeguatamente una buona tradizione di studi. L'università di oggi non è e non può essere quella dell'inizio del secolo. Le esigenze del paese, rappresentate fisicamente dagli studenti che premono alle porte, tendono a trasformarla, mentre le sue istituzioni e le sue strutture sono in buona parte ancora quelle di cinquant'anni fa. Il paese, nel bene e nel male, è cresciuto molto più in fretta del suo sistema di istruzione superiore. Di qui le gravi sfasature, il grande disagio che vengono avvertiti su tutti i piani della nostra università ».

Ho voluto sottolineare questo punto anche perché, essendo professore universitario di medicina, vivo la vita e i patimenti di ogni giorno, soprattutto per quanto attiene (ne parleremo più avanti, quando mi addenterò nei problemi sanitari) alla diagnosi preventiva, la cui importanza ormai non può essere sottovalutata da nessuno. Infatti, essa rappresenta il veicolo attraverso il quale si può intervenire con immediatezza non soltanto nel campo delle malattie del lavoro, ma anche in tutte le calamità e i mali di carattere sociale che affliggono l'umanità sofferente.

Quello che noi chiediamo al ministro del tesoro (e crediamo che questa nostra richiesta sia condivisa dal ministro della pubblica istruzione, che come noi e forse più di noi è preoccupato per questi problemi) è una dilatazione della previsione di bilancio per ammodernare e in taluni casi creare le strutture tecnologiche nelle università. Connesso con questo è il problema della ricerca scientifica, la cui primaria importanza non può affatto essere sottovalutata. Il ministro competente deve essere messo in condizioni di esercitare la sua funzione. Non si può parlare di riforma della ricerca scientifica se si diminuiscono le somme che si mettono a disposizione. Il problema dell'ecologia, della cura dell'ambiente, è connesso a soluzioni che vengono ricercate tecnicamente. Per la ricerca vi sono a disposizione delle università 5 miliardi e 40 milioni. La Commissione per la ricerca scientifica ha distribuito tale somma, nel 1973, in quote che vanno dalle 500 mila lire ai 2 milioni e mezzo. Mi chiedo che cosa possa fare con 500 mila lire un direttore di istituto, per procedere realmente nel suo lavoro! Potrà al massimo comperare qualche trattato tecnico.

Questo problema, dunque, dovrebbe essere rivisto nel bilancio, e Governo e maggioranza dovrebbero rendersene conto.

Altra situazione gravissima è quella della edilizia ospedaliera ed universitaria. Finora, nel dopoguerra, si è proceduto per iniziativa, abilità, e forse anche per le raccomandazioni di uomini valenti che dirigevano le università e gli ospedali e che, dandosi una mano, riuscivano ad ottenere qualcosa, più grazie a mezzi di pressione personale che come riconoscimento delle reali necessità dovute allo sviluppo sociale di una nazione progredita. Sappiamo che sono bloccati gli stanziamenti del Ministero dei lavori pubblici per l'edilizia ospedaliera ed universitaria perché si attende un provvedimento che credo sia stato approvato pochi giorni fa dal Senato. Un ospedale in costruzione non può aspettare anni per essere completato per carenza di fondi. Qualche giorno fa ho sentito dire, scherzosamente, che in Italia, dal momento in cui si decide di costruire un ospedale al momento in cui esso è in funzione, passano 25 anni. Non si può procedere così. Il policlinico universitario di Messina, ad esempio, si è arricchito di 900 letti: ciò si deve all'iniziativa di Gaetano Martino, che lo istituì, e al fervente lavoro ed alla passione del rettore Pugliatti, il quale è riuscito a fare qualche cosa. Ora, l'ulteriore sviluppo è impedito perché da anni si resta in attesa della famosa legge per integrare i policlinici universitari. Si deve al professor Pugliatti se a Messina la ricettività, che raggiungeva appena i mille posti-letto in tutta la provincia, è ora raddoppiata. Non si può procedere in base alle raccomandazioni di un uomo abile e potente. Quando parliamo di edilizia ospedaliera, ricordiamo che nella regione Sicilia non è ancora stata costituita la commissione per la programmazione prescritta da tre anni dalle leggi regionali. E da tre anni che si attende. Forse nascerà dopo la formazione del nuovo governo regionale e dopo che saranno scelti gli uomini da preporre agli enti regionali. Nascerà probabilmente in conseguenza di questi fatti.

Comunque, in relazione al problema degli insediamenti ospedalieri, ho il dovere di portare un contributo di cifre. Nel 1971 gli istituti di cura ordinaria, pubblici e privati, in tutta Italia erano 2.800; gli istituti sanatoriali ed i preventori vigilati 194, gli istituti neuropsichiatrici 1978. Di detti insediamenti, il numero più alto risultava essere in Lombardia ed il numero più basso nel Molise. In questa regione gli insediamenti ospedalieri erano 6, per 1.021 posti-letto; in Basilicata gli insediamenti erano 10 con 2.524 posti-letto contro i 287 istituti e i 94.882 posti-letto della Lombardia. Globalmente i

posti-letto disponibili negli istituti di cura pubblici erano, al 31 dicembre 1970, 462.728 ed i posti-letto in istituti e case di cura privati erano 102.845, di cui 60 mila circa per cure ordinarie, 18.500 attinenti ad istituti specializzati, sanatoriali e preventori vigilati e 25 mila circa relativi ad istituzioni neuropsichiatriche. In complesso, l'Italia ha oggi disponibili, tra ospedali ed istituti di cura privati 565.573 posti-letto, con un *deficit* di posti letto sulle quote minime di necessità della popolazione esistente al 1973, di almeno 140 mila unità. I posti-letto occorrenti sono stati calcolati con un quoziente di 12 posti-letto per 1.000 abitanti, non con il quoziente, cui ora si fa riferimento, di 25 su 1.000. Il calcolo, cioè, è stato effettuato ad un regime *standard* di ricettività di 12 posti-letto per 1.000 abitanti.

Le maggiori carenze — sempre considerate sullo *standard* che ho detto — si evidenziano purtroppo, al solito, in Sicilia, in Campania, nel Molise, nella Basilicata, in Puglia ed in Calabria, dove l'attuale distribuzione di posti-letto si attesta a meno della metà, o addirittura ad un terzo della media ritenuta necessaria. La cosa più importante da sottolineare, per altro, è che le cifre relative all'attuale numero di posti-letto esistenti si riferiscono quasi sempre, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, a vecchi insediamenti ospedalieri, che non solo sono ingovernabili ed il più delle volte inagibili dal punto di vista architettonico ed edilizio, ma rappresentano, da quello igienico-sanitario e delle attrezzature, quanto di peggio possa essere configurato come insediamento ospedaliero.

Da qui la considerazione conclusiva: che occorrono non soltanto 140 mila posti-letto ma, altresì, perché la struttura ospedaliera possa essere ritenuta degna di tale definizione, il rinnovamento e la ricostruzione di un terzo abbondante dei posti-letto statisticamente presenti in quanto dal punto di vista igienico-sanitario non agibili.

Tutto ciò dimostra l'arretratezza della rete ospedaliera, per lo più insufficiente nella strutturazione edilizia e nelle attrezzature igienico-sanitarie, e la inefficienza dei governi che si sono succeduti, i quali, anziché parlare di riforma sanitaria abbondando in voli pindarici e in inutile demagogia, avrebbero dovuto e potuto iniziare una serie di provvedimenti edilizi tali da dimostrare la fattiva volontà di migliorare l'attuale situazione di ricovero e cura in Italia.

Se dovessimo ancora citare l'assoluta carenza di insediamenti specialistici infettivi, ci

troveremmo subito davanti alle più recenti cronache relative a regioni come la Puglia e la Campania, in cui si sono dovuti miracolosamente approntare reparti ed attrezzature per poter fra fronte, alla meno peggio, alle necessità conseguenti l'epidemia di colera.

Questa è, a grandi linee, la reale situazione di ricettività ospedaliera in Italia. Si deve considerare l'apporto degli istituti di cura privati che, con i loro 102 mila e oltre posti-letto, tra l'altro meglio strutturati e meglio attrezzati per assistenza ed abitabilità, contribuiscono a rendere meno agghiacciante il quadro degli ospedali italiani. Mi rivolgo in questo momento ai colleghi della sinistra, i quali dicono: pubblicizziamo tutto, facciamo in modo che tutto sia nelle mani dello Stato. Facciamo pure in modo che sia tutto nelle mani dello Stato, ma nello stesso tempo costruiamo! Da quarant'anni ne parliamo, ma siamo sempre fermi allo stesso punto!

Non si può non rilevare con sgomento ed insieme con sbigottimento una situazione che purtroppo ci avvicina a quella del Biafra, nonostante il vicinissimo esempio della Germania, che in questo campo detiene, in assoluto, il primato nel mondo per attrezzature organizzative e struttura tecnico-sanitaria.

Bisogna, quindi, mandare avanti una programmazione di edilizia ospedaliera ed universitaria, con un programma straordinario che snellisca le strutture burocratiche, che ponga fine alla confusione e agli intralci tra i programmi regionali, con il contributo e l'assenso dell'assessore, che viene a Roma per avere, prima, il concerto con il ministro della sanità e, poi, le realizzazioni concrete attraverso le decisioni del Ministero dei lavori pubblici. Quindi, tutta una situazione che pare si debba mettere in movimento diversamente...

MORLINO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Quest'anno vengono finanziati i completamente degli ospedali con i fondi previsti dall'articolo 9 della legge n. 281. Quindi, sono fondi che affluiscono direttamente ai bilanci delle regioni e che le regioni spenderanno senza bisogno di osservare particolari procedure.

D'AQUINO. D'accordo, i fondi vengono trasferiti ai bilanci regionali. Però, onorevole sottosegretario, per ora c'è soltanto questa sua dichiarazione e non ho visto di fatto ancora realizzarsi nulla. Lo vedremo, e sa-

remo pronti per primi a riconoscerlo, non solo quando sarà resa operante questa norma di legge, ma quando effettivamente saranno redistribuite le somme...

MORLINO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Per il 1974 le regioni avranno a disposizione fondi per raggiungere questo obiettivo in misura maggiore di quella stabilita dalla legge cui ella si riferiva, e ne potranno disporre nei bilanci che stanno approvando. Una volta approvati i bilanci regionali, le somme sono spendibili.

D'AQUINO. Sarò lieto se le cose andranno nel senso da lei indicato. La ringrazio di questa precisazione, che spero possa essere tranquillizzante quando avrà concreta rispondenza nei fatti.

Veniamo adesso al bilancio del Ministero della sanità. Trattare di questo bilancio significa parlare di 2.460 miliardi, che rappresentano il totale dei fondi disponibili per questo dicastero. Mi fa piacere che sia presente l'onorevole Mariotti che, essendo stato ministro della sanità per tanto tempo, si è reso conto di quelli che erano i bisogni e le necessità del settore. E ciò è vero oggi più che mai, dopo che abbiamo constatato quanto è avvenuto l'anno scorso! Dio non voglia che si ricada in una situazione come quella dell'anno scorso, perché non mi risulta che sia stato fatto un solo passo innanzi in vista della soluzione dei problemi che essa presentava. Non ritorniamo sull'argomento delle cozze come veicolo del colera! I veicoli del colera sono rappresentati dai depuratori mancanti, allora come ora, nonché dal sistema delle fogne che (valga in proposito l'esempio dell'Aquila), ubicate vicino, con prospettive arretrate, ai canali degli acquedotti, vi si infiltrano e provocano l'inquinamento e il tifo (che causa morti, come è accaduto anche l'altro ieri a L'Aquila). Vi sono problemi di depurazione, problemi di inquinamento, problemi di servizi igienici. Come vogliamo risolvere tale situazione? Non credo che l'onorevole Gui abbia capacità taumaturgiche, perché 2.000 miliardi aveva l'anno scorso e 2.000 miliardi ha quest'anno. Si afferma che esiste un provvedimento relativo ai bisogni profilattici; ma si tratta di misure ridicole, quando invece le cose sono estremamente gravi e serie.

Desidero soffermarmi su questo argomento parlando soprattutto della riforma sanitaria, che bene o male deve essere portata in discussione. Sono deputato di seconda legi-

slatura e già prima di entrare al Parlamento sentivo parlare della riforma sanitaria. Purtroppo, è passata la mia prima legislatura, sia pure conclusasi in anticipo, sono passati già due anni di questa mia seconda legislatura, e ancora si parla sempre di questa riforma sanitaria che ormai sta diventando un oggetto misterioso di cui tutti parlano ma di cui nessuno prende per lo meno contezza. Il fatto è che non si riesce a superare il contrasto, che è sempre esistito, tra il ministro della sanità e il ministro del lavoro, per cui non credo che si potrà portare a compimento questa riforma.

L'attuale sistema mutualistico — perché è lì che s'incentra la discussione di partenza sulla riforma sanitaria — presenta, non vi è dubbio, incongruenze assai gravi sia dal punto di vista della funzionalità sia da quello dell'organizzazione. Per quanto riguarda la funzionalità — leggo da un mio studio sui lineamenti di politica sanitaria — si registra un andamento contraddittorio tra i bisogni sanitari emergenti e il tipo di servizi sanitari offerti. Oggi le grandi linee delle necessità assistenziali orientano l'attesa degli assistiti più in senso specialistico e preventivo che in senso diagnostico e terapeutico. La nosologia è invece fortemente caratterizzata da gruppi di malattie: cardiovascolari, nervose e mentali, professionali, disadattati e minorati, tumori, infortuni, eccetera. Queste necessità nosologiche sono quelle che vengono peggio affrontate dall'attuale sistema sanitario, poiché i più carenti risultano appunto i mezzi di *dépistage* e prevenzione di massa, che in definitiva sono necessari a questa richiesta nosologica. L'attuale sistema assistenziale in Italia, pur ammettendo che la medicina preventiva ha la sua grande importanza per la prevenzione delle malattie e per la tutela della salute, tuttavia compie il suo massimo sforzo nell'impegno diagnostico e terapeutico che, pur essendo di fondamentale importanza nella medicina moderna, non può che rappresentare una integrazione della medicina preventiva e la premessa alla medicina riabilitativa. Le maggiori carenze si rilevano sul piano organizzativo, dove gli inconvenienti dell'attuale sistema creano una confusione di compiti e di interventi che, generalizzandosi in molteplici direttrici, finiscono col disorientare l'univocità dell'indirizzo sanitario. Noi riteniamo che le possibilità innovative da più parti prospettate, e che vorrebbero completamente rinnovare il sistema mutualistico oggi esistente, a parte l'utopia politica delle congetture, creino un sovverti-

mento, alla radice, nel sistema sanitario, che non può non risolversi in confusione e degradazione dell'assistenza, con grave nocimento della sicurezza sanitaria del popolo italiano. Quelle teorie riformatrici, anziché tener conto delle strutture esistenti per modificarle e migliorarle, vogliono distruggere tutto per creare nuove esperienze, e ciò ci sembra estremamente pericoloso per le sorti stesse della riforma sanitaria. Le attuali soluzioni postulate, quasi preannunciate, poi disapprovate e poi ancora riabilitate dai vari governi e nei vari documenti dei partiti, rappresentano enunciazioni di teorie di tipo meramente ideologico, che elaborano soluzioni teoricamente perfette, ma che possono, alla prova dei fatti, rivelarsi catastrofiche. La riforma sanitaria, che è destinata a polarizzare una parte non trascurabile degli impegni politici ed economici del paese, non può che fondarsi sulla modificazione dell'attuale sistema pluralistico di protezione sanitaria mutualistica ed assistenziale per dar vita ad un integrale sistema di tutela della salute, rielaborato e reso unitario. Se nessun dubbio può quindi sussistere sulla necessità di attuare una riforma, certamente vi è da riflettere su alcuni indirizzi di scelta che possono impedire la realizzazione delle cose da attuare con urgenza e senza facili avventurismi. Sulle possibilità di migliorare il sistema mutualistico riteniamo opportuno prospettare alcune ipotesi che noi riteniamo possano aggiornare il sistema assistenziale per renderlo conforme alle più corrette, avanzate e moderne richieste del progresso sviluppo sociale.

In primo luogo occorre elevare il tipo e la qualificazione della medicina generale e specialistica di assistenza con l'intervento dello Stato, ad integrazione dei contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori, che costituiscono i bilanci degli enti mutualistici. Da ciò discende anche la necessità di perfezionare i rapporti con le classi professionali sanitarie, con la conseguenza di permettere a tutti i lavoratori di accedere alle cure di qualsiasi sanitario iscritto all'ordine dei medici per la tutela della propria integrità fisica, non più come cliente povero, ma fornito dei mezzi economici sufficienti ad affrontare cure, anche le più costose. Ciò avverrà attraverso l'intervento solidaristico della collettività nazionale che, integrando ulteriormente i fondi a disposizione delle mutue, sopperirà alla disparità economica che esiste tra i versamenti contributivi e il volume effettivo della spesa.

In secondo luogo, la cosa più importante e, a giudizio della mia parte politica, irrinunciabile per ottenere un generale ed univoco miglioramento anche sul piano della distribuzione dell'assistenza, è e resta, dicevo, l'unificazione, o almeno il coordinamento di tutte le istituzioni sanitarie, centrali e periferiche, ivi comprese quelle facenti capo all'assistenza igienica e scolastica, sotto l'egida del Ministero della sanità.

Questa unificazione diventa assolutamente necessaria a livello degli enti mutualistici di assistenza, per far sì che il trattamento assistenziale sia uguale per tutte le categorie. Ne dovrebbe conseguire che i quattro grandi settori — agricoltura, industria, commercio e credito — che ancor oggi, nonostante gli sforzi ed i tentativi di equilibrare i trattamenti, fruiscono di prestazioni differenti e pagano contributi differenti, devono essere unificati anche dal punto di vista delle gestioni e non devono essere considerati separati né agli effetti contabili, né a quelli statistici.

In questa prospettiva dovrebbe anche essere risolto il problema dell'assistenza ai non lavoratori, assistenza che potrebbe essere svolta attraverso gli enti mutualistici unificati, rimpinguati nelle quote di bilancio dalle regioni e dallo Stato, che integrerebbero così i contributi non pagati dai cittadini non lavoratori, al fine di conseguire un sistema assistenziale generale che realizzi anche la protezione sociale.

In tale maniera verrebbe tolta alla competenza dei comuni l'assistenza ai poveri e non verrebbero mortificati, anche sul piano psicologico oltre che su quello diagnostico, curativo ed assistenziale, quelle categorie di cittadini. Ciò, inoltre, comporterebbe uno sgravio per i comuni, tutti deficitari, ed una liberalizzazione anche di elementi medici e paramedici comunali, che potrebbero essere impiegati a scopo di medicina igienica e scolastica.

Queste direttrici, che dovrebbero essere accolte da tutti coloro che realmente desiderano il miglioramento dell'assistenza sanitaria in Italia, sono maggiormente valide nell'epoca in cui viviamo, caratterizzata da un avanzato progresso sociale, dove la protezione sanitaria dev'essere considerata globale e coordinata nei quattro momenti fondamentali di cui si compone un valido intervento sanitario in relazione alle necessità sociali di un popolo e di una nazione progrediti. Non può esistere uno Stato moderno, lanciato verso un vero progresso sociale, senza che in esso venga affrontato il problema della politica sanitaria e previdenziale attraverso un coordinamento stret-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

to e conseguenziale di quattro capisaldi: prevenzione, cura, riabilitazione, valutazione medico-legale, perché solo su tali basi deve incentrarsi la struttura sanitaria di una nazione moderna e civile, che vuole realizzare per i suoi cittadini una piena assistenza, capace di soddisfare attese ed esigenze; coordinamento che — com'è nell'etimologia del termine — non deve significare onniscienza degli uomini sul piano scientifico, onnivolenza di strutture sul piano tecnico e monolitismo di sistema sul piano politico-amministrativo: al contrario, deve significare anzitutto individuazione dei problemi e soluzione di essi nell'ambito della protezione della salute pubblica, confortando le attese, le aspirazioni e soprattutto le necessità dei cittadini.

Occorre rinnovare, dunque, e meglio articolare il sistema degli enti mutualistici ed assistenziali, rafforzandone le strutture, unificandole sia nella dipendenza ministeriale, nel quadro delle responsabilità del dicastero della sanità, sia nella distribuzione dell'assistenza sanitaria, espressa nei quattro momenti già menzionati, in un riorganizzato equilibrio non solo assistenziale, ma anche economico, che veda tempi precisi di intervento per la diagnosi precoce e per la medicina preventiva, sollecite prestazioni generiche e specialistiche nella medicina diagnostica e curativa, valide attrezzature e strutture tecniche ed umane nell'appuntamento di centri di medicina riabilitativa, con connessione e coordinamento tra la pura e semplice protezione assistenziale e la tutela medico-legale di pertinenza prettamente infortunistica e previdenziale. In buona sostanza, siamo nettamente contrari alla smobilitazione dell'ente assistenziale mutualistico già sperimentato; ma piuttosto consideriamo benevolmente una diversa strutturazione ed articolazione del sistema, che unifichi i vari enti e provveda a coordinare i servizi, rafforzando e rammodernando i collegamenti per presiedere alla vigilanza igienica delle condizioni di vita e dell'ambiente, nel quadro dello sviluppo sociale della nazione.

Come, a nostro giudizio, si dovrebbe articolare questo nuovo servizio? La lunga esperienza di lavoro consente l'ambizione e la speranza di poter veramente contribuire, con queste nostre considerazioni, ad uno dei compiti fondamentali, forse il più importante, che lo Stato ha di fronte alla comunità nazionale, cioè quello di provvedere con tutti i suoi mezzi alla tutela della salute pubblica ed alla promozione del benessere e del miglioramento fisico del suo popolo, in un clima ambientale di salubrità e di serenità.

Dei quattro momenti di cui vi parlavo, vorrei soffermarmi, per non tediarevi, soltanto su quello della medicina preventiva, che rappresenta oggi uno dei motivi più immanenti e necessari della medicina sociale.

Tutti parliamo di medicina sociale, tutti diciamo di essere a larghe braccia per l'apertura sociale: mettiamo allora in pratica questi discorsi, soprattutto nel campo della salute, in cui è al massimo grado necessaria una politica che eviti tutti quegli incidenti che si verificano appunto per le deficienze della medicina sociale.

Medicina sociale, infatti, significa tutela dell'ambiente, significa organizzazione sanitaria, significa anche *dépistage* dei tumori. A quest'ultimo proposito, è provato — è stato detto da illustri cancerologi in una recente riunione internazionale — che oggi non vi è ancora niente di meglio della « xeresi », cioè dell'asportazione del punto malato, della « noxa », per cercare di evitare che le vie linfatiche o ematiche siano compromesse dal lancio delle metastasi.

Come si può, però, fare questo in Italia, dove si ciarla soltanto di medicina sociale? Non è certo il medico della fabbrica o il medico scolastico che può prevenire queste malattie. La prevenzione, infatti, comporta un atto conoscitivo di previsione di un fatto e un atto decisionale di intervento anticipatore del fatto medesimo, affinché questo non si verifichi o si verifichi con una intensità diminuita.

Fatto sta, onorevole rappresentante del Governo, che il capitolo del bilancio del Ministero della sanità relativo a questo tipo di prevenzione è stato l'unico ad essere decurtato di 200 o 300 milioni. È vero — come si dice — che ci sono le leggi particolari, ma non vedo perché si debba fare ricorso a questi strumenti quando si poteva — e si doveva — incrementare l'apposita voce di bilancio.

Gli interventi a parole non conducono a nulla. Lo scorso anno il ministro Gui disse a tutti noi di aver dovuto fare i salti mortali perché aveva a disposizione per la prevenzione soltanto due miliardi, mentre ne erano serviti 4 o 5 soltanto per i primi rifornimenti di vaccino anticolerico. Queste, però, sono cose che diciamo soltanto sotto la pressione di episodi come il colera! Ma dove finiscono, poi, le stesse cose, visto che il bilancio in discussione, presentato dopo l'epidemia colerica non prevede nulla in materia?

È vero che vi è una legge che stanziava 3 miliardi e mezzo in più, ma credete veramente che, trattandosi di problemi così importanti, così gravi, così difficili — da comprendere ol-

tre che da risolvere — si possa continuare a scherzare? Fate quello che credete: quando l'opposizione viene rafforzata dalle elezioni e voi non saprete spiegarne il perché, sappiate che uno dei motivi è anche questo.

MORLINO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Onorevole d'Aquino, ella pone l'accento sulla medicina preventiva: nello stesso sistema di riforma sanitaria però si immagina che resti intatto lo schema mutualistico, sia pure riordinato. Debbo sottolineare che la medicina preventiva ha una sua unità, come emerge da questa parte del suo discorso. Come riesce a conciliare questa esigenza di unità della medicina preventiva con il lasciare intatto un sistema di medicina curativa articolato in una struttura mutualistica, sia pure riformata? Era questo il tipo di contraddizione che desideravo rilevare.

d'AQUINO. La ringrazio per questa sua interruzione, perché mi dà la possibilità di qualificare meglio il mio intervento. Intendo dire che lo sviluppo della medicina preventiva, che è a sé stante, deve portare indubbiamente alla medicina curativa. Ora, io intendo la medicina curativa non solo quella domiciliare, ma principalmente quella ospedalizzata. Infatti ella sa bene che le terapie ad altissimo livello non possono più essere fatte in casa ed è necessario, anzi, incoraggiare la mentalità della ospedalizzazione. Il concetto della diagnostica è quello che viene ad essere legato al mantenimento della struttura mutualistica, seppure alla prima maniera, così da non rompere con un sistema completamente e compiutamente nuovo. Il che metterebbe in grave crisi tutta la struttura. Ella sa bene, infatti, che una novità, qualunque essa sia, determina delle incongruenze abbastanza negative in tutti gli aspetti della vita sociale, ma dobbiamo stare particolarmente attenti che non li determini in quel settore della salute pubblica che è assolutamente necessario per tutelare e per tutelarsi, poiché è una tutela sociale, ma è anche una tutela particolare di noi stessi. Ecco perché arrivavo al secondo tempo della diagnostica con immissione della curativa, soprattutto nella rete di ospedali che dovrebbero essere funzionanti e attivizzati, sia pure condizionati dal medico assistente, per arrivare poi all'altro punto della terapia, che non è soltanto quella curativa, ma è quella post-curativa e conseguenzialmente quella medico-legale, intendendosi come momento medico-legale quello previdenziale. Il mo-

mento medico-legale può essere, infatti, ultimo e primo, cioè può incardinarsi sull'assistenza e previdenza. È una cosa che abbiamo detto da sempre (rammento in proposito le citazioni dell'onorevole Roberti — dal suo punto di vista — che condivido perfettamente) perché l'assistenza e la previdenza non possono essere due cose astratte, separate l'una dall'altra; esse convergono, per arrivare, poi, ad una continuità che è proprio assistenziale, globale, nelle sue strutturazioni e nelle sue diversificazioni.

MORLINO, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Non le pare che realizzi cioè l'unità sanitaria locale, non già un sistema mutualistico?

d'AQUINO. Onorevole Morlino, ho molte perplessità sull'unità sanitaria locale.

PRESIDENTE. Onorevole d'Aquino, la prego di proseguire, ponendo fine a questo sia pure interessantissimo dialogo, tra lei e l'onorevole sottosegretario.

d'AQUINO. Venendo al concetto e ai mezzi per avviare la riforma, tratterò anche della nostra opinione sull'unità sanitaria locale, il che mi consentirà anche di esporre all'onorevole sottosegretario la mia opinione al riguardo.

La riforma sanitaria è uno dei grandi temi che attualmente tiene desta l'attenzione del mondo politico e sindacale, e certamente anche dell'opinione pubblica di gran parte della popolazione italiana. Essendo l'argomento indubbiamente suggestivo, e considerata la ragionata opinione che in ordine alla politica sanitaria realmente occorre un superamento dell'attuale servizio, si può ben dire che l'interesse incentrato sulla questione è giustificato e, direi, quasi dovuto.

A giudizio del Movimento sociale italiano-destra nazionale, la riforma dell'assistenza sanitaria è da farsi razionalmente, considerando i veri aspetti del mondo sanitario, nella visione particolaristica dei vari settori interessati, non disgiunta dalla considerazione più generale legata alla globalità delle aspirazioni, delle attese e delle necessità igienico-sanitarie di tutta la popolazione italiana.

La riforma del sistema sanitario nazionale, tuttavia, non può essere articolata in modo fine a se stesso, con visioni unicamente o più particolarmente demagogiche, ma ha bisogno di essere inquadrata e completata, come prima si è detto, da provvedimenti di riforma gene-

rale del sistema di previdenza e di assistenza sociale. Occorre, inoltre, che sia considerata anche nei suoi veri e necessari collegamenti con il mondo universitario e culturale, e con gli aspetti che si collegano agli interessi e alla sopravvivenza dell'industria farmaceutica italiana.

Occorre, quindi, studiarla in un quadro organico che metta sul tappeto, al servizio delle necessità igienico-sanitarie e di sicurezza sociale, tutto quanto di moderno e di speculativo possa occorrere, allo scopo non di creare un mostro senza vita, ma di istituire un servizio utile ad una società ben progredita e ad una nazione in continuo sviluppo tecnico e sociale.

La nostra critica più severa dobbiamo rivolgerla ai governi che sin qui si sono succeduti e ai metodi da essi usati per affrontare la riforma sanitaria.

L'unità sanitaria locale rappresenta il solo dato reale cui si è pervenuti fino a questo momento, poiché sul resto ancora nessuno, forse neppure il ministro, ha idee chiare. L'unità sanitaria locale, alla quale, secondo i programmi, verrebbero affidate tutte le attrezzature sanitarie pubbliche, dovrebbe costituire l'organismo di base del sistema sanitario nazionale, inglobando e unificando tutti i compiti attualmente affidati alle mutue e ai vari enti, con compiti di prevenzione, anche ambientale dei luoghi di lavoro, e di cura e riabilitazione per tutti i cittadini.

Ancora a tutt'oggi, però, non si è potuto stabilire quali servizi verranno inglobati nell'unità sanitaria locale, poiché, ad esempio, si discute se in essa, che ricade amministrativamente nell'ambito del potere legislativo regionale, possano essere inglobati gli ambulatori e le condotte mediche, che fino ad oggi sono assegnati alle competenze legislative comunali, senza incorrere in una illegittimità costituzionale. Infatti, la legge di riforma del sistema sanitario nazionale, non essendo legge costituzionale, non potrà annullare leggi costituzionali che assegnano competenze specifiche ai comuni e alle province anche in materia sanitaria comunale e provinciale.

Come si evince da quanto precedentemente accennato, mentre si vaga nelle mere ipotesi sulle competenze dell'unità sanitaria locale, già si prefigurano conflitti tra regioni, comuni e province circa i compiti assegnati alle stesse unità sanitarie locali, che dovrebbero riunire e concentrare tutte le attrezzature sanitarie pubbliche, allo scopo di unificare e uniformare a favore del cittadino il complesso de-

gli interventi affidati attualmente alle mutue e agli enti locali.

Il discorso più importante però (a parte tutte le osservazioni che si possono fare e che faremo, appena avremo contezza del provvedimento legislativo sull'impostazione delle ventilate nuove strutture) riguarda particolarmente il costo economico finanziario della nuova regolamentazione sanitaria nazionale. È comunque acquisito che se l'attuale servizio mutualistico non può sopperire al costo della assistenza erogata con l'attuale sistema, se non con gravi deficienze di gestione degli enti mutualistici, tanto gravi da dover essere costantemente rimpinguate da interventi dello Stato, a maggior ragione il nuovo sistema di assistenza — certamente assai più costoso — per essere veramente attuato deve trovare la copertura economica. Ha provveduto il Governo ad approntare i mezzi necessari? A sovvenzionare il fondo sanitario nazionale in maniera tale da far fronte non solo alle spese di gestione del servizio, ma anche a quelle di impianto delle nuove strutture sanitarie, con particolare riferimento alle unità sanitarie locali? Dove le faremo? Nell'ambito delle mutue? Ed allora — ecco il nostro punto di vista — tanto vale non disgregare, ma aggregare. Vogliamo chiamarle unità sanitarie locali? Chiamiamole come vogliamo, ma concentriamo in strutture ben organizzate unità sanitarie che diano la possibilità di incentivare le necessità esistenti in campo sia di medicina preventiva sia di medicina diagnostica, nonché in relazione all'avvio della medicina curativa verso gli ospedali, tenendo però anche presente (per la libertà che ci viene dal principio costituzionale) le necessità circa la liberalizzazione delle scelte e il mutuo rapporto di fiducia medico-malato. Onorevole sottosegretario, sono medico e devo dirle che ci sono degli ammalati, che, quando possono, aspettano il mio rientro da Roma per essere visitati, e ciò perché può succedere che, in presenza di un malato che il medico non conosce, si può avere anche una diversa interpretazione diagnostica. Dobbiamo lasciare tutto questo. Se stabilissimo l'obbligatorietà delle unità sanitarie locali come centro di raccolta, andremmo sotto questo aspetto certamente oltre quei principi morali, oltre che costituzionali e di apertura sociale che tutti noi abbiamo, presi singolarmente come uomini e non come politici appartenenti a dei partiti.

A conclusione di questo intervento sui temi relativi alla sanità e alla previdenza, ritengo doveroso ribadire i concetti che abbia-

mo inteso esprimere sull'argomento. In primo luogo concordiamo sull'esigenza di proporre una riforma ragionata dell'assistenza sanitaria, improntata al superamento dell'attuale concezione mutualistica dell'assistenza, soprattutto avendo riguardo a un dettato che è nel programma della CISNAL e che noi ci onoriamo di sottolineare anche qui, dettato che più volte ha significato la necessità di eliminare discriminazioni tra le modalità assistenziali dei vari enti mutualistici, che invece vanno unificate togliendole al controllo del Ministero del lavoro e ponendole — ciò è assolutamente indispensabile — alle dipendenze del Ministero della sanità, che deve avere i compiti di coordinamento, di promozione e di vigilanza sull'intero sistema sanitario nazionale, pur nel rispetto delle competenze delegate alle regioni.

In secondo luogo, non vi può essere riforma sanitaria efficiente senza che essa comprenda, nella sua ristrutturazione, un rinnovamento e un completamento del sistema previdenziale, che deve essere ringiovanito, burocraticamente snellito o reso più confacente ai bisogni e alle esigenze dello sviluppo sociale e civile dell'epoca moderna.

La riforma, poi, non deve trovare le sue fonti economiche nelle accresciute contribuzioni salariali e dei datori di lavoro, né in altre tassazioni generali. Ciò equivarrebbe ad una più dura e pesante fiscalizzazione, perché inciderebbe su tutta l'economia nazionale e più pesantemente sulla dinamica salariale, apportando non un reale miglioramento, ma un declassamento del livello di assistenza, insieme ad un sicuro nuovo aggravio sulle categorie lavoratrici, che si vedrebbero prima costrette a nuove e più ponderose contribuzioni e poi, forse, frustrate da nuove fiscalizzazioni tributarie.

Secondo il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale la riforma deve diventare, con la partecipazione attiva dei medici e dei farmacisti, una realtà nuova, seria nella sua strutturazione, efficiente nella sua applicazione, valida relativamente alle attese di tutta la popolazione italiana.

I medici debbono essere inseriti e responsabilizzati in tutti gli organismi del futuro sistema, salvaguardando le loro funzioni nel rapporto medico-malato, basato sulla fiducia e sulla libera scelta del paziente. La soluzione pratica dovrebbe, quindi, essere ricercata attraverso una riforma che contempli una separazione dei compiti e degli oneri, senza giungere alla costituzione di carrozzoni pubblicistici tipo « ente farmaceutico nazio-

nale », ma chiamando a maggiore collaborazione, e responsabilizzando, la già qualificata industria farmaceutica italiana. Dovrebbe trattarsi di una riforma che, senza giungere all'aumento eccessivo dei costi dell'assistenza sanitaria, approdi all'ipotizzato miglioramento del sistema di sicurezza sociale, assistenziale, assicurativo e previdenziale, attraverso alcune direttive ipotizzabili, che riteniamo indispensabili e che indichiamo con le tre seguenti precise proposizioni, che concludono il mio intervento: gestione da parte dello Stato dell'assistenza sanitaria preventiva e di quella inerente alle malattie infettive, mentali ed infantili, estese a tutti i cittadini; graduale estensione, per tempi lunghi, dell'assistenza totale da parte dello Stato a tutti i cittadini finora assistiti; mantenimento delle forme, delle modalità e delle prestazioni dell'assistenza sanitaria in favore dei lavoratori e dei loro familiari, migliorandole di qualità e di organizzazione, nonché riunendole in un unico ente mutualistico-assistenziale, ed in un sistema previdenziale unico, a carattere sanitario. Va altresì predisposta una rete decentrata di ambulatori mutuo-assistenziali intesi come centri di coordinamento delle strutture sanitarie periferiche e comprendenti ben organizzate attrezzature di personale, mezzi e locali per avviare il nostro paese a livelli di salute pubblica eguali allo *standard* europeo. Il tutto posto naturalmente sotto il controllo organizzativo, disciplinare e tecnico del Ministero della sanità.

Signor Presidente della Camera, onorevole rappresentante del Governo, questa volta ho ritenuto di incidere più pesantemente sull'argomento della riforma del sistema sanitario, anche perché sia chiaro ed esplicito l'atteggiamento ed il comportamento del nostro gruppo politico in ordine ai problemi dell'organizzazione sanitaria i quali incidono sul benessere sociale. Questo, allo scopo di fare sapere la nostra opposizione non ad una riforma sanitaria, ma a quella riforma sanitaria che eventualmente possa avere una ripercussione negativa e, quindi, non risolutiva, sui problemi connessi alla degradata situazione organizzativa, assistenziale e sanitaria italiana. Ci prefiggiamo, invece, una riforma che possa essere di incentivazione allo sviluppo ed all'ammodernamento, nonché, nella misura in cui può essere possibile, alla soluzione dei problemi che il bilancio relativo al Ministero della sanità non lascia sperare: questo bilancio induce invece a considerare l'insipienza governativa, a fronte di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

problemi che investono tutta la tematica politica e sociale della nazione italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Enrico Lombardi. Ne ha facoltà.

**LOMBARDI GIOVANNI ENRICO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nel mio intervento tratterò l'argomento della spesa pubblica, in ordine ai dati presentati dal bilancio per il 1974, con particolare riferimento al settore della spesa per le opere pubbliche. Dirò innanzitutto che la *Nota preliminare* allo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, che è il più importante organo di spesa per le opere pubbliche, ha, nel testo stampato dalla Camera, la stessa formulazione del testo del Senato, senza quindi che si sia tenuto conto della nota di variazioni del ministro del tesoro. Voglio sperare che questo non abbia a ripetersi, anche perché il contenuto di questa *Nota preliminare* non fornisce alcun utile elemento e si risolve nella richiesta di uno sforzo enorme per l'elaborazione dei dati, da parte del parlamentare che intenda ricavare, dallo stato di previsione del bilancio dei lavori pubblici, qualche elemento in ordine all'orientamento della politica del settore, per la parte flessibile della spesa pubblica. Gli argomenti che toccherò, dopo un breve esame dei dati che riguardano lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, riguarderanno: la nota di variazione del ministro del tesoro, la questione dei residui passivi, il fondo globale, il finanziamento di spese poliennali (con particolare riferimento alle opere pubbliche, come ho già detto), un accenno al metodo, all'analisi dei costi e benefici ed infine la politica congiunturale della spesa pubblica.

Dai dati relativi alle spese correnti per il 1974 — ho limitato l'esame al bilancio dei lavori pubblici perché è il più significativo nel settore — rileviamo che, in base alla prima proposta (quella del luglio scorso), c'è stato un incremento in più (mi riferisco, ovviamente, alla somma algebrica) del 13,82 per cento che, a seguito delle note di variazione presentate al Senato, si è ridotto all'8,75 per cento. Dico soltanto che, esaminando le variazioni (che sono soltanto in aumento ed ammontano a 8 miliardi, 730 milioni e 842 mila lire), si può rilevare che le poste in aumento si riferiscono esclusivamente a spese

per il personale: queste infatti ammontano a 8 miliardi, 700 milioni e 663 mila lire.

Per quanto attiene, invece, al totale delle spese correnti, prescindendo dalle variazioni tra il bilancio del 1973 e quello del 1974, notiamo che le spese per il personale raggiungono il 66 per cento; mentre tutte le altre spese correnti (di funzionamento, di servizi e di manutenzione — che sono quelle tradizionali del Ministero dei lavori pubblici — opere marittime, opere idrauliche, navigazione interna ed edilizia statale) rappresentano soltanto il 34 per cento.

A questo punto, vorrei fare una considerazione sugli ordini della spesa. Mi rendo conto che l'anno scorso e quest'anno, a seguito di note vicende e delle leggi approvate per il personale, si doveva prevedere questo balzo in avanti e, quindi, un forte aumento percentuale a danno di altre spese correnti; devo tuttavia dire che si è tralasciato completamente, da parecchio tempo, un argomento importantissimo, quello della manutenzione. L'Italia dà l'esempio, in questo settore, perché è uno dei paesi meno capaci di attuare opere di manutenzione; ciò significa che i bilanci futuri saranno oberati di maggiori spese in ordine ad interventi più massicci, dovuti a tale mancata manutenzione.

Aggiungo che nel bilancio del 1973, salvo le dovute correzioni a consuntivo — per il momento, ho i dati del preventivo — la spesa per il personale era pari soltanto al 57,48 per cento.

Concludendo su questo primo punto relativo alle spese correnti, mi auguro che i rappresentanti del Governo prestino attenzione, una buona volta, ad una richiesta avanzata ormai da parecchi anni in sede di Commissione, sia alla Camera che al Senato, circa l'esigenza di rivedere l'esigua cifra destinata alla manutenzione delle opere pubbliche. Al Senato, durante la IV legislatura, è stata avanzata, in Commissione, una proposta in ordine alla spesa per la difesa del suolo (disegno di legge n. 632), con l'inserimento di un articolo del seguente tenore: « Entro il limite del 10 per cento della spesa ammessa dal disegno di legge questa somma è destinata anche alla manutenzione ». Si voleva così dimostrare che con la legge di bilancio non si riesce mai a risolvere questo problema.

Per quanto riguarda Fiumicino (è un problema particolare, questo, ma senza dubbio interessante ai fini del lavoro parlamentare), nel bilancio dei lavori pubblici del 1974 sono stati soppressi due capitoli, l'uno per la spesa corrente e l'altro per la spesa in conto capi-

tale, a seguito dell'eliminazione degli stanziamenti previsti da un decreto-legge del 1967. Ebbene, con una legge recentemente approvata, riguardante interventi urgenti per gli aeroporti per una spesa di 220 miliardi complessivi, sono stati stanziati 20 miliardi per l'ufficio speciale del genio civile di Fiumicino. Questa legge, però, restringe l'impiego di questi 20 miliardi soltanto alla parte in conto capitale, escludendo la parte corrente. È da domandarsi, pertanto, se l'ufficio speciale del genio civile di Fiumicino abbia titolo valido — dal punto di vista della correttezza — per poter funzionare, in quanto mancherebbero i mezzi destinati allo scopo.

Vi è inoltre una disarmonia dovuta al fatto che la legge istitutiva della nuova aerostazione di Fiumicino, che sarà data in concessione ad una società a prevalente capitale pubblico, ha stabilito che l'ufficio speciale del genio civile di Fiumicino cesserà praticamente di funzionare un anno dopo la sua entrata in vigore, vale a dire verso la metà di dicembre di quest'anno. Però, la successiva legge concernente interventi straordinari per gli aeroporti affida ancora a tale ufficio speciale una serie di compiti ed eroga i relativi stanziamenti, senza determinare un raccordo con l'organismo che dovrebbe succedere all'ufficio speciale del genio civile.

Per quanto riguarda la spesa in conto capitale, essa è divisa — per la diversità della sua natura — in due parti: spesa in unica soluzione o spesa in annualità. Questa divisione si rivela opportuna, sia in ordine alla natura della spesa, come ho detto, sia per i suoi effetti. La spesa in annualità, poi, è caratterizzata dal fatto che è riferita ad opere pubbliche, specialmente per i trasferimenti legati agli enti locali. Vi è da notare, però, che se in futuro dovessimo proporre un più preciso passaggio di competenze, con relativi riflessi sul piano finanziario, alle regioni (bisogna notare che la nota di variazioni ha eliminato dal bilancio dello Stato parecchie voci, ritenendo che non si rispetta il dettato dell'articolo 9 della legge n. 281 insistendo sulla soluzione di leggi parziali che al centro predeterminassero i programmi delle regioni), anche per quel che attiene oggi alla competenza stessa delle regioni a statuto speciale (è assurdo constatare che con i decreti delegati abbiamo svuotato interi capitoli del bilancio dei lavori pubblici, trasferendo fin dallo scorso anno direttamente alle regioni la differenza relativa, mentre abbiamo lasciato intatti nel bilancio altri stanziamenti, quali contributi trentacinquennali o spese in unica

soluzione per gli enti locali, che rientrano nelle competenze delle regioni a statuto speciale), se dovessimo impostare con chiarezza i rapporti finanziari tra Stato e regioni, è evidente che il bilancio dei lavori pubblici dovrebbe ridursi soltanto alle voci concernenti gli interventi di diretta competenza dello Stato, con una presumibile notevole riduzione degli importi soprattutto per la parte relativa alle spese correnti. La spesa in conto capitale — soprattutto essa, ma anche la spesa in conto corrente — ci dimostra la verità di questi dati. La spesa corrente, infatti, è pressoché rigida per il 66 per cento e flessibile per il 34 per cento, mentre la spesa in conto capitale è rigida per l'81,7 per cento e flessibile per il 18,3 per cento. In totale, la rigidità del bilancio dei lavori pubblici si misura nel 78,7 per cento. Riprenderò, comunque, questo argomento in seguito.

Esaminando piuttosto la nota di variazioni, si può rilevare che non si è mai verificato un cambiamento così radicale nel bilancio. Al Senato è stato presentato uno stampato successivo che ha modificato di molto le risultanze del bilancio. L'articolo 47 del disegno di legge di bilancio prevedeva, nello stato di previsione del Ministero del bilancio, 20 miliardi e, nello stato di previsione del Ministero del tesoro, 120 miliardi: in totale, 140 miliardi per il fondo di finanziamento di sviluppo. Con la nota di variazioni si è cercato di impostare una logica ed una politica e la mia valutazione è positiva, anche se, come dirò, ho da muovere qualche critica. Giustamente sono stati trasferiti al fondo dell'articolo 9 residui di stanziamenti al 31 dicembre 1972 che non erano stati fatti passare dai decreti delegati. Essi concernevano sempre interventi in materie trasferite alle regioni. A mio giudizio, l'operazione è stata corretta.

Analogamente si è agito nei confronti del capitolo 5181 (« Fondo globale completamento di opere ospedaliere », per 10 miliardi). Per quanto riguarda, invece, il 1974, la nota di variazioni ha toccato il capitolo 5381, riguardante finanziamenti di programmi di intervento nei settori delle infrastrutture industriali, la cui attuazione potrà essere realizzata dalle amministrazioni centrali e regionali. Qui è passato tutto lo stanziamento di 60 miliardi. Leggendo questa indicazione di spesa, devo supporre che lo Stato (in questo caso, i ministeri, perché sono amministrazioni diverse) abbia rinunciato ad operare interventi, demandandoli alle regioni. Ecco una prima rinuncia. Infine, si è operata la riduzione di vari capitoli di spesa di diversi ministeri, per

un totale di 45 miliardi e 100 milioni. Sicché si è portato il fondo da 140 a 330 miliardi, senza contare altri possibili interventi, compreso quello di 130 miliardi per l'agricoltura.

Debbo a questo punto dire (è una mia vecchia idea, avendo io partecipato alla Commissione interparlamentare consultiva per il parere al Governo sui decreti delegati) che, esaminando i compiti delle regioni a statuto ordinario e ponendo mente alle funzioni trasferite alle regioni in attuazione degli articoli 6, 9 e 12 della legge cui faccio riferimento, si rileva come non esista congruità tra compiti delle regioni e possibilità finanziarie di queste ultime. È la prima osservazione che faccio. Certo, non possiamo aspettarci di risolvere il problema dalla mattina alla sera. Bisogna provvedere gradatamente al necessario adeguamento, affinché le regioni possano esercitare le funzioni che spettano loro.

Vi è piuttosto da osservare ancora qualcosa: per le regioni a statuto speciale si deve provvedere a fare quanto è stato attuato per le regioni a statuto ordinario. Il bilancio risulterà allora (e non mi riferisco solo a quello dei lavori pubblici) molto più chiaro. I nuovi compiti spettanti alle regioni, devono essere accompagnati da fondi adeguati, secondo quanto prescrive la legge finanziaria; quel che allo Stato compete, deve rimanere nel bilancio dello Stato. Avremo allora chiarezza in ordine a quello che, nell'ambito degli interventi dello Stato, delle regioni e degli enti locali, deve essere opera dello Stato e quel che sono i compiti delle regioni.

Ho detto valutato positivamente le note di variazioni. Debbo per altro aggiungere che una quota di detti stanziamenti tocca competenze che sono rimaste allo Stato. Nulla da dire per quel 51 per cento — in ordine, ad esempio, al trasferimento di funzioni nel settore dei lavori pubblici, di 31 miliardi e 440 milioni — relativo alle spese correnti e di competenza delle regioni; così come per quel 57 per cento di cui alle spese in conto capitale, attinenti alle regioni a statuto speciale. Ma esiste un 46 per cento per le spese correnti e, correlativamente, un 43 per cento per le spese in conto capitale, che costituiscono detrazione di somme il cui impiego rientra sempre e soltanto nei compiti dello Stato. Debbo riconoscere che il ministro del tesoro ha cercato di racimolare fondi, anche sottraendo qualcosa alle competenze statali. Concludo, dunque, su questo punto dicendo al Governo che è necessario recuperare i fondi in questione, anche se non si tratta di cifre esorbitanti. Sono 31 miliardi e 400 milioni

circa. Scendendo alle percentuali che ho detto, ci si attesterebbe sui 15 miliardi. Non è una cifra enorme. Se noi, per altro, non la recuperiamo attraverso un'altra nota di variazioni nel corso della gestione 1974, corriamo determinati pericoli, secondo quanto ho potuto rilevare leggendo alcuni capitoli. Comuni che aspettano contributi trentacinquennali si sono trovati di fronte, con l'operazione che ho detto, ad un semplice rinvio, ad un salto. La legge obbligava ad agire in una certa direzione, ma si è ricorsi alla « gherminella » di operare un salto, per consentire di racimolare fondi a favore delle regioni. Il recupero è necessario, onorevole sottosegretario, perché in materia di manutenzione, temiamo dei danni gravissimi.

Quanto ai residui passivi, non sto ad elencare quali ne siano le cause, del resto già individuate, anche attraverso un « libro bianco », da parlamentari e da studiosi della materia. Debbo soltanto, fra le tante, richiamare l'attenzione dei colleghi su una causa che è dovuta al Parlamento. Si è fatto riferimento all'aumento della spesa dello Stato, che pone di fronte a determinate difficoltà in ordine alle varie fasi dell'iter, dall'impegno alla liquidazione; si è fatto riferimento alla complessità delle procedure e dei controlli. Siamo tutti d'accordo. Sono le variazioni al bilancio portate, di norma, alla fine dell'esercizio? Altra causa di creazione dei residui passivi. Però, ce n'è una che tocca noi parlamentari: quando noi approviamo l'esercizio provvisorio e, magari, lo portiamo a quattro mesi, è possibile fare l'operazione di impegno di spesa per dodicesimi per molte cose che sono iscritte nel bilancio, ma le spese poliennali di investimento non si possono impegnare durante l'esercizio provvisorio essendo indivisibili. A questo punto, che cosa succede? Che, quando è cessato l'esercizio provvisorio (se dura quattro mesi, siamo alla fine di aprile) gli impegni si realizzano nella primavera già ormai iniziata. Ciò significa che i lavori dipendenti eventualmente da questi impegni non si possono fare durante l'anno, durante l'estate, e sono rinviati magari anche di un anno. Di conseguenza, abbiamo un notevole ritardo, che è dovuto proprio, in questo caso, al Parlamento, che accetta di approvare l'esercizio provvisorio.

Ora, l'esperienza in materia che si è avuta in altri Stati, a noi vicini, ci dice che l'Italia è un po' un'isola, perché solo qui c'è quella specie di competenza pura, per cui non si tiene conto del grado di spendibilità degli stanziamenti iscritti in bilancio. Arriviamo,

per esempio, in certi casi, ad un tipo di bilancio che può avvicinarsi al bilancio di cassa. Non sto qui a proporlo, anche se sono convinto che bisognerebbe aggiungere al bilancio di competenza anche una previsione di cassa. Però, ci sono dei bilanci di paesi esteri che fanno uso di fasi intermedie; non iniziano, quando iscrivono in bilancio la somma, con il mettere ancora la prima fase dell'impegno; quindi, sono in condizioni di rendere più spendibile la somma. Infine, abbiamo l'uso del riporto, che l'Italia non ha ancora adottato.

Quali sarebbero i rimedi? A parte quelli già indicati e ben noti, ci sarebbe da osservare che il Parlamento dovrebbe anzitutto approvare il bilancio entro la fine dell'anno solare antecedente all'anno finanziario in discussione. Inoltre, bisognerebbe ridurre la massa dei residui passivi, perché in sostanza la loro gestione sfugge completamente al controllo del Parlamento. Quindi, propongo la revisione delle norme in materia di controlli e di contratti. Mi risulta che recentemente il Parlamento ha deliberato una norma, a proposito degli interventi che riguardano gli aeroporti, che prevede il controllo successivo e non preventivo della Corte dei conti. Questa stessa norma la stiamo adottando per un altro disegno di legge, che riguarda l'impegno di 160 miliardi per opere portuali. Aggiungo pure che sarebbe opportuna l'adozione dell'istituto del riporto, anche se la Corte dei conti, in una passata adunanza del 1960, ebbe a sollevare una obiezione di costituzionalità. Teniamo presente che, quando parliamo della nostra legge di contabilità, ammettiamo delle eccezioni alla competenza quando reintroduciamo nella competenza di un esercizio diverse somme che erano passate a residuo. Mi sto domandando se questo sia già possibile con la legge di contabilità e anche con la modifica apportata dalla legge Curti, che offre la possibilità di mantenere i residui per un maggiore numero di anni. Mi domando se sia impossibile adottare nel nostro paese, in mancanza di altro, l'istituto del riporto.

Una breve considerazione, prima di passare alla conclusione su alcuni elementi di carattere generale, desidero fare sul fondo globale per il settore dei lavori pubblici. Non voglio citare tutto l'elenco contenuto nel fondo globale, in parte riferentesi a spese correnti e in parte in conto capitale; dico però che il fondo globale è l'unica cosa che il Parlamento può ancora valutare in termini di politica programmatica. Ella sa benissimo,

onorevole sottosegretario, che qui si discute di cifre: se escludiamo il fondo globale, se escludiamo quella parte limitatissima flessibile, il resto è una registrazione del passato sulla quale è inutile recriminare, perché lo stesso Parlamento, approvando le leggi precedenti, soprattutto quelle speciali, ha predeterminedo la formazione del bilancio. Ma è chiaro che il fondo globale, invece, finché è tale, e finché manca la legge che lo utilizza, è materia programmatica, che può essere discussa dal Parlamento. In questo fondo globale, però, per la parte in conto capitale (perché la parte in conto corrente di questo bilancio conta poco) — vi sono 300 milioni per gli acquedotti, ed altre somme che riguardano i trasporti, le opere ospedaliere, la legge per la casa, le opere per la ricostruzione di danni provocati da terremoti — non si ha in sostanza una visione organica e di raffronto di questi interventi. Sarebbe opportuno che la *Nota preliminare* del bilancio studiasse il modo di fornire elementi per poter giudicare la politica di bilancio. A me non interessa conoscere a quanto può ammontare la percentuale di incremento che può essere determinata dall'utilizzo del fondo globale a vantaggio della spesa corrente o in conto capitale, già determinata dallo stato di previsione; osservo soltanto che il fondo globale per il 1973, a seguito delle cancellazioni e dello slittamento al 1974, è stato attuato in minima parte. Ma debbo anche aggiungere che, nel momento in cui stiamo parlando, per via di questo slittamento, abbiamo almeno potuto votare alcune leggi che riguardano i settori di cui sto parlando, per cui io penso che nel 1974 il fondo sarà, almeno in parte, utilizzato.

Quanto al finanziamento di spese poliennali, in particolare per opere pubbliche, dirò che questo è l'argomento che mi interessa di più; ed esso è stato preceduto dalle note che ho esposte prima soltanto perché mi servivano per concludere. La cosa che più mi interessa, nell'esaminare un bilancio, particolarmente di opere pubbliche, è il grado di spendibilità delle somme stanziati, dal quale solo può arguirsi se il bilancio abbia un significato, se sia aderente alla realtà. Io dico che, nonostante ogni miglioramento in ordine alle procedure e ai controlli, il problema del grado o del limite di spendibilità rimane sempre un problema di enorme importanza.

Ecco allora che pongo una prima questione: è opportuna una legge di spesa poliennale la quale stabilisca in modo definito i singoli stanziamenti annuali, salvo il primo stanziamento

mento? Tutto questo (e abbiamo moltissimi esempi di leggi di questa natura) risolve l'esigenza della certezza della somma da spendere. È molto semplice tanto per il ministro che la propone quanto per il Parlamento che l'approva. Però debbo osservare che in qualche caso anche leggi speciali di finanziamento hanno subito una specie di sosta per ragioni di manovra di bilancio (e non parliamo del fondo globale, il quale non gode di tale certezza, al punto che somme destinate per un certo scopo sono state destinate ad altro scopo). Qual è l'aspetto negativo di quello che si sta facendo oggi normalmente per leggi di opere pubbliche finanziarie per più anni? Quello che normalmente non c'è un limite stabilito al grado di spendibilità dello stanziamento. Ricordo, come esempio, il caso di una proposta di legge presentata al Senato da tutti i gruppi per la difesa del suolo: per la paura di non avere gli stanziamenti futuri, si propose una spesa di 400 miliardi in due anni. Conoscendo la spendibilità degli stanziamenti nel settore della difesa del suolo, io dissi che si sarebbero avuti ingentissimi residui passivi. Che razza di bilancio è quello che reca stanziamenti che non sono reali, per il rapporto tra spesa ed entrata? Dobbiamo evitare questo errore, sull'esempio di molte altre nazioni.

Se dovessimo adottare il criterio suggerito dalla Commissione Medici, mi pare nel 1968, in tema d'interpretazione dell'articolo 81, quarto comma della Costituzione, a noi converrebbe sì (sarò molto sintetico) dare puntuale e rigorosa copertura al primo stanziamento, per il primo anno, ma anche consentire che la legge di bilancio stabilisse di volta in volta, negli anni successivi, quello che è già stabilito globalmente in partenza. Ciò consentirebbe una possibilità di manovra e quindi darebbe un significato al bilancio annuale, nel senso che il Parlamento sarebbe in grado di stabilire per quale ragione uno stato di previsione — prendiamo, ad esempio, quello dei lavori pubblici — porti come seconda quota di un'opera pubblica una determinata somma, poiché è lasciato alla legge di bilancio di stabilirla. Il ministro competente dovrebbe rispondere che la somma viene stanziata in ragione della sua spendibilità, oppure che è stata ridotta rispetto alle previsioni precedenti, perché ci si è accorti che non è spendibile. In questo caso, come dicevo, la manovrabilità del bilancio sarebbe più che assicurata.

Non prendo in esame la questione se sia possibile che una legge sostanziale rinvii alla legge di bilancio delle quote da definire. Ma abbiamo ormai l'esempio di leggi organiche

sul funzionamento dei servizi dello Stato, per opere di manutenzione, o altro, che rinviano sistematicamente alla legge di bilancio. Se leggete il testo del disegno di legge, vedrete che in alcuni degli articoli — e sono molti — che riguardano il bilancio dei lavori pubblici, questo costume è frequente; e non dobbiamo avere difficoltà ad accettare questo criterio.

Un'altra osservazione è costituita dal fatto che normalmente questa legge di spesa poliennale per opere pubbliche è finanziata con stanziamenti di cui si cerca la copertura per il primo anno, e non per i successivi. Dovrebbe esserci un riferimento alla programmazione economica, o meglio alla *Relazione previsionale*, per avere gli elementi che diano sicura la copertura: si tratta di dati a disposizione del Governo più che del Parlamento.

Devo però notare che sarebbe opportuno che il Governo, quando presenta un disegno di legge di spese poliennali, indicasse per quali ragioni si è provveduto al finanziamento o meno attraverso il ricorso al mercato finanziario. Debbo dire che per certe opere, che dureranno magari decenni, non è giusto caricare sulla generazione presente, per pochi anni di stanziamenti, l'onere della spesa, quando l'opera andrà a beneficio di molte generazioni; lo si fa in considerazione del fatto che la svalutazione ridurrà a ben poco l'onere previsto per le annualità successive.

Vi sono problemi di carattere finanziario che vanno risolti da chi stabilisce il ricorso al mercato finanziario: problemi quali la liquidità del mercato dei capitali, l'opportunità di destinare certe possibilità finanziarie all'intervento pubblico ovvero lasciare campo libero ai privati. Debbo dire, però, che si ricorre troppo raramente all'uso degli strumenti a cui accennavo.

Vorrei ancora fare due ultime osservazioni, per le quali basteranno pochi minuti. Ho notato che in Italia molto si discute tra gli studiosi in materia di spesa pubblica in ordine alla razionalizzazione delle spese. È ben noto il metodo « analisi, costi e benefici », elaborato proprio in relazione alla spesa pubblica e diffusamente attuato soprattutto negli Stati Uniti d'America nel campo dei grandi progetti pubblici. Tale metodo consiste nell'elaborare i progetti non isolati, ma in alternativa. Per esempio, se nel campo dei trasporti si rende necessario collegare il punto A e il punto B, si deve decidere se tracciare una autostrada o una ferrovia. Ecco un esempio di progetti in alternativa tra due sistemi di trasporto. Oppure, nell'ambito dello stesso sistema di trasporto, si tratta di deci-

dere se congiungere il punto A e il punto B seguendo un certo tracciato o un altro. Si fa il calcolo dei costi e dei benefici, diretti, indiretti e indotti, attualizzandoli al presente, e si adotta una decisione non sotto la spinta dei gruppi di pressione (ai quali di solito cediamo noi), ma unicamente in base a principi di razionalità della spesa pubblica. Questo metodo viene seguito anche in Francia, dove il dicastero corrispondente al nostro Ministero dei lavori pubblici ha emesso una circolare con cui rende obbligatorio per certi progetti il calcolo « analisi costi e benefici ». Uguali considerazioni possono farsi anche per la Germania occidentale.

La conseguenza è che i dipendenti dello Stato devono essere persone competenti ed esperte in materia e si deve rivedere la struttura del Ministero dei lavori pubblici, in modo da avere a disposizione tutti i mezzi necessari per spendere sulla base di calcoli razionali.

Un'ultima osservazione voglio fare sulla questione della spesa pubblica in relazione alla politica congiunturale. Devo dire a questo proposito che, secondo le risultanze del bilancio di previsione, la spesa pubblica rappresenta in Italia una quota non trascurabile della domanda globale. Si deve quindi presupporre che la spesa dello Stato abbia un'importanza notevole. Se aggiungiamo poi la spesa delle regioni e degli enti locali, se coordiniamo questi dati e li sommiamo, possiamo dire che, se vi fosse una politica coordinata e unitaria, si potrebbe operare in maniera rilevante sulla domanda globale.

A me non spetta, in questa sede, di accennare allo strumento monetario e fiscale, ma, riferendomi alle sole opere pubbliche, devo dire che purtroppo il nostro bilancio soffre di un eccesso di rigidità: il risparmio pubblico è praticamente inesistente, la manovrabilità degli stanziamenti estremamente ridotta. Non possiamo, per esempio, manovrare le spese di funzionamento o quelle per il personale, che sono spese estremamente rigide, né possiamo, per esempio, retribuire più del dovuto i funzionari statali solo per compiere un'operazione anticongiunturale. Così come non possiamo certo realizzare interventi anticongiunturali con le spese militari: potremmo farlo solo in caso di guerra.

Il risultato è che i cospicui e continui disavanzi tolgono ogni possibilità di manovra. Questo significa che, con l'attuale tipo di bilancio possiamo fare, volendo, una politica deflazionistica, ma difficilmente possiamo

concretizzare interventi a sostegno della domanda.

È chiaro inoltre che, trasferendo alle regioni molte competenze e, quindi, anche fondi sempre crescenti, la manovra del Ministero dei lavori pubblici nel proprio settore ai fini di politica anticongiunturale viene notevolmente limitata. Voi sapete anche che la durata dei tempi tecnici amministrativi rappresenta un grosso impedimento perché l'intervento sia veramente tempestivo. Al punto che ho notato che, per i bilanci che vanno dal 1958 al 1963, si sono realizzati, a causa dell'arretrato di progetti pronti, interventi fuori fase. Intendo dire che nel momento in cui si decideva di compiere interventi a sostegno della domanda, la domanda aveva già recuperato per proprio conto e quindi l'intervento diveniva contrastante.

In materia di politica congiunturale abbiamo notevoli esempi in altre nazioni. Ma questo è possibile perché i bilanci stranieri non soffrono della rigidità, soprattutto di norme, di cui soffre il nostro. Alcuni paesi, come, ad esempio, la Svezia ed il Belgio, hanno una grande capacità di manovra proprio perché dispongono addirittura di un bilancio di riserve *ad hoc* da destinare alla manovra congiunturale, mentre ciò in Italia non è assolutamente possibile.

Quali sono le mie proposte? Bisognerebbe tornare a quella proposta del « patrimonio-progetti », accelerare la spesa, rinviare alle leggi di bilancio le quote successive alla prima, usare maggiormente il sistema di prestiti, nonché il sistema del pagamento differito, poiché, col pagamento differito in un trentennio, possiamo consentire il prefinanziamento del concessionario. In tal modo, si mette subito in movimento l'azione anticongiunturale. Concludo, signor Presidente, onorevoli colleghi, dicendo che ho tentato di esporre considerazioni e fare proposte che, a parte tutti gli studi in corso sul bilancio, nella contabilità di Stato, sulla spesa pubblica, sono frutto della mia personale esperienza nel settore. Il mio auspicio è che si cessi ormai dalla fatica degli studi e si passi al concreto. I confronti con gli altri paesi a noi vicini ci stimolano, la ristrutturazione del ministero dei lavori pubblici offre una occasione propizia, i nuovi rapporti finanziari tra Stato e regioni — che saranno meglio definiti in futuro dai ministri finanziari — sono ulteriori occasioni per rivedere i canoni della spesa pubblica. Tra le molte cause che hanno impedito il successo della programmazione economica nazionale non va dimenticata quel-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

la delle procedure e dei criteri tuttora vigenti in materia di spesa pubblica e di bilancio. La legge Curti del 1964 ha portato, sì, innovazioni al bilancio, ma non tali da farne uno strumento idoneo ai fini della programmazione. Le classificazioni economiche e funzionali sono buone cose, ma non bastano. Al presente, c'è sufficiente esperienza per adottare nuove vie. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, desidero tranquillizzare i colleghi presenti precisando che parlerò brevemente, data anche l'ora tarda. Vorrei sottolineare che ci troviamo a discutere questo bilancio di previsione dello Stato in un contesto economico nazionale ed internazionale profondamente mutato rispetto alle previsioni di spesa e di entrata indicate nel luglio del 1973. Proprio a questo proposito, l'altro giorno l'onorevole Delfino fece alcune considerazioni che possono essere anche condivise, senza per altro arrivare alla richiesta rivolta al Governo di ritirare l'attuale bilancio di previsione e presentarne al Parlamento un altro. Voglio dire all'onorevole Delfino che, per quanto questo bilancio non rispecchi questa diversa situazione economica che è venuta mutando per effetto di tante vicende ormai note a tutti, ciò non significa che non esista la possibilità di riassetare il bilancio, alla luce dell'attuale situazione, con note di variazioni. Semmai, mi sembra che gli onorevoli colleghi — e il rappresentante del Governo soprattutto — debbano prendere atto che il tradizionale bilancio di competenza è ormai superato, non risponde più al rapido mutare dell'economia nazionale ed è quindi proprio giunta l'ora di introdurre nella nostra legislazione le norme di una diversa e più corretta impostazione di bilancio, cioè un bilancio di cassa da cui sia facile individuare nel movimento di entrata e di uscita del numerario la retta attuazione della linea di politica economica che si vuole perseguire e soprattutto quali siano gli obiettivi che, in via prioritaria, si vogliono realizzare.

Per altro pensavamo che il dibattito in Assemblea sul bilancio di previsione per il 1974 si incentrasse, più che sugli impegni di spesa dei singoli ministeri (su cui si sono intrattenuti molti colleghi: ho ascoltato l'onorevole d'Aquino parlare per circa tre quarti d'ora sulla riforma sanitaria, se si farà o non si

farà), sulla situazione economico-finanziaria attuale, per vedere se dal dibattito emergessero chiaramente il carattere e la natura della crisi in cui versa il paese, per quali vie fosse possibile gradualmente uscire da questo stato di profondo disagio e, infine, per verificare se il bilancio in discussione offrisse la possibilità di un intervento pubblico adeguato ad affrontare i problemi posti dalla crisi, non soltanto economico-finanziaria, in atto nel paese.

Mi sembra superfluo che io ricordi a me stesso e ai colleghi che in tutti noi esiste la consapevolezza della grave crisi economica e sociale in cui versa il paese, ma desidero precisare che non si tratta di una crisi soltanto italiana, bensì di tutta l'Europa occidentale. Voglio anche dire, per coloro che hanno avuto la ventura di porsi a contatto con la realtà internazionale, che è facile rendersi conto che la crisi economica italiana non è tra le peggiori: è ancora consistente il tasso di incremento della produzione industriale e, fino ad oggi, il livello di occupazione non appare sostanzialmente modificato; vi sono indici che in realtà, posti a confronto con le economie nazionali dell'Europa occidentale, ci confermano che la nostra economia non è, ripeto, tra le peggiori.

È più che giusto che ognuno di noi si renda conto della gravità dell'ora, ma è anche vero che il più nero pessimismo che discende da alcuni ambienti politici e, tanto per non fare nomi, soprattutto dal partito repubblicano, non solo non risponde ai reali dati dell'economia nazionale, ma, a mano a mano che si diffonde nel paese, crea, sul piano psicologico, la tendenza a trasformare la nostra moneta in un bene economico di nessuna utilità, oltre a provocare ulteriori spinte inflazionistiche.

Assistiamo infatti, in questi mesi, in parte per la sfiducia che l'opinione pubblica ha rispetto alla situazione attuale e soprattutto verso coloro che detengono il potere, a una corsa a trasformare la moneta in dollari (sia pure con sottofondo speculativo); vi è, possiamo dire, un mercato dell'usato, nel senso che pur di disfarsi della lira — proprio per effetto di alcune dichiarazioni fatte dallo stesso onorevole La Malfa, che le va ripetendo a ritmo costante — molti tendono ad acquistare beni economici di nessuna utilità.

Io credo che il problema sia di rendersi conto del carattere e della natura della crisi, anche per essere in grado di prendere tempestivamente adeguati provvedimenti, certamente inquadrati in una linea di politica economica che gradualmente, senza cioè illuder-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

si che tutto ciò possa essere fatto in un breve lasso di tempo, giunga ad invertire alcune pericolose tendenze nel modo di produrre e di consumare, per difendere il paese dai contraccolpi di un'aspra guerra commerciale già operante nell'ambito delle grandi aree economiche e per garantirci soprattutto i beni essenziali al nostro sviluppo produttivo.

La crisi economica esprime, a mio parere, le cause dell'aumento pauroso dei prezzi del greggio, delle materie prime, che è però anche la conseguenza dell'avanzata dei paesi del terzo mondo, detentori di materie prime essenziali. Questi paesi, ormai, sono insopportabili e reattivi a forme di sfruttamento di tipo neocoloniale. Ed è stato anche un risveglio che in verità nessuno di noi, io credo di nessuna parte politica, ha avuto la capacità di prevedere, forse perché tutti eravamo troppo attenti e compiaciuti di fronte ad un crescente benessere, che abbiamo registrato in un recente passato, ma che era costruito su bassi salari e sull'acquisto di materie prime a basso prezzo: si trattava di tutto un quadro che molti ritenevano eterno e che invece oggi cessa, mentre si apre un periodo del tutto diverso.

La crisi economica risente degli effetti del possente movimento unitario dei lavoratori, che già ebbe inizio nel 1969, volto a richiedere — a mio avviso giustamente — il godimento di una più ampia quota del reddito nazionale, che i lavoratori contribuiscono per tanta parte a produrre. E riflette l'incapacità di eliminare gli sprechi, le speculazioni, le rendite parassitarie annidate diffusamente in tutta l'organizzazione dello Stato e della società nazionale, nella presenza di migliaia di enti superflui che tenacemente sopravvivono, nonostante che molti di essi abbiano fini istituzionali di dubbia utilità culturale e civile. La crisi risente anche della sottovalutazione dell'importanza del settore agricolo-zootecnico, necessario ad un equilibrato sviluppo economico e sociale del paese. Tutti in passato, cioè a dire tutte le parti politiche — per lo meno quelle dell'arco democratico costituzionale — hanno commesso l'errore di ritenere che la piccola proprietà agricola, su cui ci siamo tormentati per tanto tempo, anche se aiutata abbastanza generosamente, fosse un tipo di struttura valida per produzioni competitive e di reddito per i contadini. Abbiamo anche errato nel distrarre i mezzi di investimento per l'agricoltura diversamente orientandoli verso il settore industriale, il che ha ridotto la capacità produttiva e di reddito del settore agricolo, con il conseguente sviluppo del-

l'esodo e l'aumento patologico delle importazioni.

La crisi risente della incapacità da parte di tutti di una obiettiva valutazione della struttura economico-produttiva di un paese manifatturiero come il nostro, che aveva interesse a procedere sulla via di forti investimenti pubblici e privati nel settore della ricerca scientifica e tecnologica, che avrebbe consentito la massima valorizzazione del fattore umano, la più importante risorsa del paese.

Voglio chiedere all'onorevole rappresentante del Governo se il Governo si preoccupi o no del fatto che noi avremo forse tra dieci anni e anche meno circa 200 mila laureati per i quali ancora non sembra profilarsi alcuna prospettiva circa la loro valorizzazione e utilizzazione. Il risveglio dei paesi del terzo mondo ci deve poi rendere convinti che le nostre future fortune economiche risiedono nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico, condizioni essenziali per esportare le nostre idee, da tradurre in impianti e tecniche produttive di alta specializzazione. Io non vedo in realtà come si possa contenere il *deficit* pauroso della nostra bilancia dei pagamenti se non avviando anche con lo stesso strumento del bilancio, impegni di spesa per la ricerca scientifica. Non ho esaminato per la verità l'entità degli impegni di spesa anche in questo settore...

RAUCCI. Sono residui!

MARIOTTI. Mi sembra però (e ciò dico non soltanto perché il famoso Ministero della ricerca scientifica non è stato ancora istituzionalizzato, per quanto da anni se ne discute) che il Governo — ed anche noi socialisti in parte siamo responsabili — non abbia avuto l'attenzione che si deve avere per un settore da cui invece si possono trarre le possibilità non soltanto di contenere appunto il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale, ma anche di riprodurre un equilibrio economico, finanziario e produttivo nel nostro paese. Anzi voglio dire, con molta spregiudicatezza, che i socialisti non ritengono di essere indenni da errori, anche se è vero che si sono battuti tenacemente per alcune riforme e per la programmazione economica, essenziali alla crescita democratica del paese. I socialisti non hanno purtroppo trovato, in tanti anni di lotta, il necessario ed indispensabile consenso per piegare le resistenze di forze politicamente e socialmente individuabili ed in-

dividuate, che sempre si sono opposte, trovando anche tacite od espresse compiacenze, ad ogni rinnovamento strutturale del paese.

Sulla crisi ha anche, certamente, influito il terremoto monetario internazionale strategicamente guidato, che si è venuto caratterizzando, ieri, con la rivalutazione del marco, ed oggi con il rilancio del dollaro; ciò ha determinato per un paese importatore come il nostro, gravi problemi di *deficit* per la bilancia commerciale e dei pagamenti, con la conseguente spinta al rialzo dei prezzi.

Bisogna aggiungere l'incapacità della Comunità economica europea di esprimere un coordinamento delle economie nazionali, e di delineare una politica monetaria comune: ciò ha aggravato lo stato di crisi nei paesi membri e in particolare in Italia, la quale, più degli altri, presenta forti squilibri territoriali e settoriali, nonché la questione della completa utilizzazione delle risorse.

Onorevole rappresentante del Governo, di che cosa si preoccupa oggi il popolo italiano? Esso teme innanzitutto la disoccupazione — si tratta di un timore estremamente diffuso, anche nella fascia di coloro che ancora oggi operano nell'ambito delle fabbriche — esso teme che possa ridursi la capacità d'acquisto del salario, per l'aumento dei prezzi; teme di dover vivere per lungo tempo nella penuria di generi di prima necessità, per il crescente ed inquietante fenomeno di accaparramento ed imboscamento dei beni essenziali. I percettori dei redditi più bassi o di quelli più facilmente accertabili (categorie che costituiscono la maggioranza dei contribuenti), sentono il peso degli attuali prelievi fiscali, senza il compenso di vedere colpiti proporzionalmente gli altri redditi e le speculazioni di ogni genere.

L'uomo della strada è limitato, oggi, direttamente od indirettamente, nella sua attività economica, sociale e civile, dalla incertezza dell'equilibrio politico, e guarda con preoccupazione ai fenomeni di violenza e criminalità. L'uomo della strada è portato a pensare che la soluzione dei problemi di grande importanza sociale e civile, come ad esempio il risanamento di Napoli e la valorizzazione delle risorse idriche del Mezzogiorno, venga ritardata da interessi particolari e contrastanti tra loro, più che dalla mancanza di mezzi finanziari. Se noi non interveniamo con energia perché queste faide e queste contrapposizioni siano superate, si parlerà all'infinito del sud e dei problemi di risanamento di Napoli, nonché, ripeto, della valorizzazione delle risorse idriche del

Mezzogiorno, senza mai pervenire ad una soluzione! Il Governo, con una decisa azione politica, deve fugare questi dubbi e rassicurare il paese, assumendo un atteggiamento di fermezza e colpendo là dove si deve colpire, senza guardare in faccia nessuno: la sua azione deve essere efficiente e tempestiva. È legittimo attendersi dal Governo la realizzazione dei programmi di investimento a suo tempo stabiliti, ed in gran parte riconfermati nella riunione dell'ultimo vertice di maggioranza: si tratta di provvedimenti intesi a difendere l'occupazione, a garantire il salario reale ed a combattere con decisione la speculazione. Dobbiamo renderci conto che i provvedimenti che il Governo sta preparando e che si riferiscono all'agricoltura, al Mezzogiorno, all'edilizia, ai trasporti pubblici, alla bonifica ed agli acquedotti, hanno lo scopo di espandere i consumi sociali e di contenere quelli privati, per creare le premesse di un nuovo meccanismo di produzione e di consumo, e per soddisfare l'esigenza di una maggiore giustizia sociale diffusa in gran parte del nostro paese.

L'attuale bilancio, sempre con opportune note di variazioni, può essere sufficientemente rappresentativo della volontà politica di rispondere alle attese del paese, il quale aspira ad emergere dallo stato di crisi anche con la consapevolezza che, per lungo tempo, dovrà affrontare non lievi sacrifici. Da parte del gruppo socialista si afferma l'esigenza che il costo sociale per il superamento dell'attuale situazione, non abbia a ricadere quasi interamente sulle spalle delle classi popolari. Certo, i provvedimenti che saranno adottati, e che noi parlamentari attendiamo da lungo tempo, saranno tanto più efficaci quanto maggiormente il Governo saprà, con energia, far agire efficacemente la pubblica amministrazione (che, come sappiamo, ha una produttività nulla se non, addirittura, inferiore a zero); se esso, cioè, sarà in grado di porre in essere un meccanismo che gli consenta di esercitare il reale controllo del processo di formazione dei prezzi nonché un sistema valido volto a troncane forme speculative.

Sia chiaro che al fondo della crisi vi è anche un problema di credibilità nella classe politica, che sarà giudicata dall'opinione pubblica in base al modo con il quale saprà risolvere, con la dovuta gradualità, l'attuale stato di crisi e in base alla sua capacità di colpire duramente i responsabili di azioni pregiudizievoli agli interessi generali del paese.

Per concludere, vorrei sottoporre ai rappresentanti del Governo un problema che ormai si trascina da molti anni, quello cioè del finanziamento pubblico dei partiti. Su tale problema non ci rimproveriamo di aver perso tempo, perché abbiamo condotto una lotta continua, tenace e decisa, pur avendo trovato l'opposizione di alcune forze politiche (una opposizione che, tra l'altro, ci ha meravigliato nel suo contenuto). Questa volta spero che l'onorevole La Malfa non ci venga a dire che per assenza di copertura finanziaria tale grave problema non può andare avanti. Noi lo vogliamo mandare avanti: non possiamo più prestarci, di fatto, ai disegni politici della destra che tentano di screditare la classe politica. Davvero voi credete che vi sia gente così sprovvista da non capire che oggi i partiti politici, in uno Stato moderno, con la complessità e vastità dell'azione che sviluppano, possano vivere delle quote degli iscritti? Queste sono cose fuori della realtà, solo che si pensi a quanto costa, oggi, un convegno, anche di modeste dimensioni, sol che si pensi all'obbligo che hanno i partiti di fare delle ricerche, in una civiltà così complessa e multiforme, sociologicamente differenziata, qual è quella moderna. Tutta questa vasta attività non può essere assolutamente finanziata dalle tassazioni cui si assoggettano gli iscritti ad un partito.

Mi sembra, tra l'altro, che il finanziamento pubblico dei partiti sia già istituzionalizzato e sia ormai entrato nella organizzazione giuridica degli enti moderni; potrebbe, addirittura, configurare un diritto, dal momento che i partiti, in fondo, prestano un servizio alla società nazionale, svolgono una attività che tende a modellare lo Stato secondo gli interessi generali della collettività. Se non poniamo i partiti in una condizione — non dico di parità finanziaria tra loro (perché è giusto che una legge del genere possa erogare il contributo statale in proporzione alla rappresentanza parlamentare, alla forza che ogni partito ha nel paese) — ma, quanto meno, in una condizione nella quale il 20-25 per cento del contributo statale venga suddiviso in quote uguali fra tutti i partiti e, poi, proporzionalmente alla rappresentanza dei singoli, non potremo dar loro modo di competere gli uni con gli altri. Nel paese, nel momento in cui tutti i partiti siano posti nella condizione di svolgere un'attività che consenta loro di penetrare nella società, sorgeranno alternative che oggi non esistono. Infatti, uno degli aspetti più negativi nel nostro paese è l'assenza da circa 30 anni di una valida alternativa

alle forze che detengono il potere. Lo stare troppo al potere comporta un deterioramento della macchina dello Stato, con tutta la serie di conseguenze che conosciamo. L'impegno per il finanziamento pubblico dei partiti rientra nel programma di Governo, come ha dichiarato in quest'aula l'onorevole Presidente del Consiglio. Mi rendo conto che il ministro del tesoro, preoccupato dell'inflazione in atto, sia un po' perplesso a riguardo. V'è da dire, però, che l'inflazione non si combatte con una politica di contenimento degli impegni di spesa di carattere sociale, bensì attraverso gli investimenti, garantendo l'occupazione, aumentando l'offerta di beni e servizi, affinché, gradatamente, essa possa giungere a uguagliare la domanda, e facendo in modo che si produca a costi, se non costanti, almeno decrescenti o quanto meno contenuti.

Per concludere, chiediamo che il Governo, ed in particolare il ministro del tesoro, si renda interprete dell'esigenza manifestata da tutte le forze politiche di presentare un provvedimento legislativo per il finanziamento pubblico dei partiti, che rappresenta un fatto estremamente importante, capace di rivoluzionare la stessa struttura interna dei partiti italiani e di semplificare, quindi, lo stesso sistema politico del nostro paese. Ma, soprattutto, esso può costituire l'antidoto contro la speculazione della destra, che tenta di accreditare nel paese l'immagine di una classe politica corrotta, quando invece la realtà è ben diversa. (*Applausi a sinistra e al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Maurizio Monti. Ne ha facoltà.

**MONTI MAURIZIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è mia intenzione porre, sia pur brevemente, l'accento sui alcuni aspetti del bilancio di previsione per l'esercizio 1974 del Ministero del lavoro, della previdenza sociale e della cooperazione, riguardanti il movimento cooperativo.

Noto innanzi tutto che occorrerebbe denominare tale Ministero nella indicazione piena delle sue competenze, che sono appunto quelle del lavoro, della previdenza sociale e della cooperazione. Di frequente il Ministero stesso viene denominato troncando le parole: « e della cooperazione », come se questa fosse un'appendice senza importanza delle funzioni ministeriali. Ciò non è, e lo riconoscono i responsabili del Ministero, quando, per esempio, nella *Nota aggiuntiva* di quest'anno

allo stato di previsione, si aggiunge un capitolo, appunto, sulla cooperazione e si dice esplicitamente che vi è una rinnovata attenzione per la problematica del mondo cooperativo, derivante dalla mutata rilevanza della funzione del movimento, delle sue esigenze e possibilità di sviluppo; ed ancora, quando si considera la cooperazione strumento di sviluppo economico e di rilancio delle iniziative produttive, citando a suo carico la modernizzazione strutturale dell'agricoltura, dell'artigianato e della rete distributiva, da attuarsi con la collaborazione degli imprenditori interessati, specialmente dei piccoli (ecco l'aspetto sociale del problema!); citando ed esaltando il contributo alla soluzione del problema degli alloggi attraverso le cooperative edilizie; esaltando la cooperazione come strumento di difesa del potere d'acquisto dei lavoratori; esaltando ancora le cooperative di produzione e lavoro, che giustamente vantano in Italia notevoli tradizioni, anche se la mancanza di mezzi e di educazione civile e professionale ne ha impedito un successivo sviluppo, atto ad incidere seriamente nella problematica sociale dei nostri tempi; valorizzando la funzione socio-economica delle cooperative tra pescatori e miste, posto che, specialmente le prime, consentono il conseguimento di notevoli benefici a favore di categorie notoriamente a bassissimo reddito *pro capite*.

Ma allora, se si continua a citare e ad esaltare questa cooperazione; se si ricorda, forse troppo, l'articolo 45 della Costituzione, che afferma la funzione della cooperazione e l'obbligo di favorirne l'incremento con i mezzi più idonei, assicurandone le finalità; se si inserisce volentieri la cooperazione nei vari piani programmatici per lo sviluppo economico, sociale e civile del paese; se si afferma che il Ministero del lavoro non deve limitare la sua attività ai soli adempimenti burocratici e alla sia pur necessaria funzione di vigilanza, ma deve estenderla ed elevarla a fatto promozionale ed incentivante per la formazione dei operatori, per la qualificazione professionale dei dirigenti, per favorirne lo sviluppo e la diffusione; se tutto ciò si dice, mi domando perché la cooperazione — salvo forse, molto parzialmente e settorialmente, nel campo agricolo — non ha raggiunto in Italia, dove maggiormente sarebbe necessaria la sua presenza, quello sviluppo e quell'incisività di funzioni che pur ha raggiunto in altri paesi.

Non pretendo certo di rispondere oggi, in questa sede, a tale quesito, di analizzare a

fondo settore per settore, di rilevarne le carenze e di indicare rimedi ed obiettivi. Tutto ciò richiederebbe un'indagine profonda, che può essere condotta solo da organizzazioni ed enti qualificati e che, in parte, può considerarsi anche tentata, se non portata a termine. Alcune motivazioni di tale stato di cose si possono, però, rilevare dalla lettura della già ricordata *Nota aggiuntiva allo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1974* del Ministero del lavoro e della previdenza sociale già da me ricordata, nonché nello stesso stato di previsione della spesa di detto Ministero; e su di esso mi soffermerò, sia pur brevemente.

Premesso, a giusto riconoscimento, che quest'anno la predetta *Nota aggiuntiva* è notevolmente sviluppata, rende più interessante la materia e ne facilita la comprensione, rileviamo subito, dall'esame di due tabelle che arricchiscono il materiale posto a nostra disposizione, un fatto sconcertante: dopo una breve impressione positiva data dall'aumento progressivo, anno per anno, delle cooperative esistenti in Italia, rileviamo infatti come delle 64.219 cooperative esistenti al 31 dicembre 1972 solo 48.573 siano iscritte nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione, al fine di ottenere — dice la *Nota*, ed è vero — benefici fiscali e di altra natura previsti dalle norme vigenti, cioè dalla legge 14 dicembre 1947, n. 1577. Le altre 15.646 sfuggono ad ogni controllo. Ancora: delle 48.573 cooperative iscritte nei predetti registri e nello schedario generale, solo 20.579 sono aderenti alle associazioni nazionali di rappresentanza giuridicamente riconosciute. È vero che non vi è obbligo di aderire alle predette associazioni, né di iscriversi nei registri di controllo (le cooperative, se veramente tali, dovrebbero sorgere per determinati fini propri della cooperativa, ed iscriversi conseguentemente nei registri e negli schedari traendone i giusti benefici di legge, anziché iscriversi con lo scopo principale di trarre tali benefici, come pare — si presume almeno — che avvenga; ma anche qui è una questione di vigilanza, come diremo poi); è pure vero, però, che in un sistema che tende a sviluppare, ad assistere, ad agevolare, e conseguentemente a vigilare, le cooperative cui la Costituzione, e la logica sociale soprattutto, riconoscono una funzione utile alla collettività, risulti per lo meno anormale che soltanto poco più del 30 per cento delle medesime siano aderenti ad associazioni che hanno, certo, una benefica funzione di assistenza, anche perché collegate con il Ministero: assistenza tanto utile, direi, anzi indispensabile, data la materia e la composizione di tale tipo

di società. Tanto più che bastano 1.000 cooperative per costituire una associazione atta ad essere riconosciuta.

Perché ciò? Che cosa fanno le cooperative che vogliono mantenersi in tale situazione? Ciò fa per lo meno meditare, e sarebbe senz'altro auspicabile avere una risposta a tale domanda, in quanto non pare si possa parlare di una seria funzione del movimento cooperativo in Italia senza conoscerne l'esatta consistenza e serietà. Sono tutte vere cooperative, quelle che ogni anno il Ministero competente ci denuncia, o sono spurie, come molti dicono, denigrando così ed indebolendo il movimento nel suo complesso? Ma c'è di più: la *Nota aggiuntiva* più volte ricordata dice ad un certo punto che l'attività di vigilanza per il 1972 può essere riassunta nei seguenti dati: tra l'altro, si sono avute 6 mila ispezioni ordinarie.

Tale cifra riguarda le ispezioni effettuate dal Ministero e dalle associazioni nazionali cooperative. Come è noto, infatti, dette ispezioni, che hanno non soltanto finalità di controllo, ma soprattutto di assistenza, vengono svolte dalle predette associazioni nei confronti delle altre. In una parola, su 64.219 cooperative esistenti, meno del 10 per cento viene ispezionato in via ordinaria ogni anno; cosicché occorrerebbe quasi 11 anni per ispezionarle tutte. Se vogliamo riferire il conteggio alle sole cooperative iscritte nei registri prefettizi e nello schedario generale della cooperazione (48.573 cooperative), gli anni necessari sarebbero più di otto, il che — anche — non è normale. E siccome la buona volontà del Ministero e delle associazioni delle cooperative giuridicamente riconosciute non è certo messa in dubbio, dobbiamo dedurre, purtroppo, che c'è qualcosa che non va, o nella insufficienza delle attrezzature e dell'organizzazione del Ministero, per quanto riguarda questo settore, o nei dati messi a disposizione.

In proposito, all'unanimità la Commissione lavoro, previdenza sociale e cooperazione della Camera ha accolto un ordine del giorno, consenziente il rappresentante del Governo, che impegna il Governo stesso ad una approfondita indagine atta ad appurare come in realtà stiano le cose, nonché ad intensificare l'attività di vigilanza, rafforzando opportunamente i propri servizi ed aiutando le associazioni nazionali a rafforzare i loro.

Ed ecomi, quindi, passato all'esame dei mezzi finanziari a disposizione del Ministero, per l'espletamento dei compiti ad esso affidati in questo settore; e sono lieto di trovarne ampi cenni nei documenti a disposizione.

In merito ai compiti derivanti dall'articolo 19 della legge n. 127 del 1971, da realizzare con la collaborazione delle associazioni nazionali delle cooperative, giuridicamente riconosciute, sono stati messi a disposizione di queste per il 1974: per lo sviluppo della cooperazione (opere di consulenza, di promozione, di assistenza eccetera, da svolgere gratuitamente a favore di tutti gli enti cooperativi, aderenti o meno), lire 225 milioni; per la diffusione dei principi cooperativi mediante corsi per operatori, lire 48 milioni e 600 mila; per la qualificazione professionale di dirigenti di cooperative, lire 133.960.000.

Non si tratta certo di somme ingenti, se si tiene conto della complessità del movimento. Speriamo che esse siano spese in modo efficace rispetto alla finalità di destinazione. La buona volontà e lo spirito cooperativo che, da quanto mi risulta, animano le associazioni in parola, dove tanti ottimi funzionari si dedicano con passione al loro lavoro, dovrebbero darne garanzia.

La *Nota* poi continua come segue: « Lo sviluppo della cooperazione comporta l'adesione di iniziative che per non risolversi in sporadici interventi in singoli settori, richiedono un vasto impegno anche sul piano finanziario. È evidente, quindi, che l'impegno pubblico a favore della cooperazione debba assumere dimensioni finanziarie sempre più ampie, al fine di potenziare quelle iniziative intese a favorire lo sviluppo di un più forte movimento cooperativo. Sulla base di tali premesse si è mantenuto lo stanziamento del capitolo n. 1241 che è stato aumentato a 600 milioni nel 1973. Per altro, per gli esercizi futuri — si riconosce — non potrà non essere considerata l'opportunità dell'aumento del finanziamento che trae motivo dall'esigenza di favorire lo sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno (che maggiormente ne avrebbe bisogno e che, in realtà, vede una cooperazione piuttosto scarsa in tutti i settori) di valorizzare l'azione delle cooperative contro il carovita e di attuare l'impegno assunto dal Governo con l'accettazione di un ordine del giorno, che il Senato ha approvato nel novembre 1971 ».

Il ministro, in Commissione, dopo gli interventi, ha preannunciato l'aumento di tale importo a 700 milioni, per il 1974. Certo, non bastano, sempre che si vogliano tradurre in azione concreta le sante parole che si sono dette e che diciamo sulla funzione economica, sociale e civile della cooperazione, in questi tempi di grandi contrasti in ogni settore della vita nazionale. Ci si consola se si va in-

dietro di qualche anno e si rileva che nel 1971 il predetto stanziamento era di pochi milioni, aumentati gradualmente negli ultimi anni. Non vi è dubbio che la buona volontà di tutti coloro che in questi anni si occupano di cooperazione, in Parlamento e fuori, ha permesso di raggiungere qualche risultato; e di ciò dobbiamo pure dare atto al Governo, nei confronti del quale non è lecito, né giusto, essere sempre critici.

Si arriva, qui, ad un altro punto essenziale agli effetti del raggiungimento degli obiettivi che ci poniamo: la riforma generale della legislazione cooperativa; e ciò per esigenze varie, tra cui cito la necessità di perfezionare il sistema di vigilanza e di controllo (e mi riallaccio a quanto in precedenza ho avuto occasione di dire); nonché la necessità di dare maggior snellezza all'istituto legislativo per adeguarlo, perfezionandolo, alle esigenze dei tempi. Entrano qui, naturalmente, in gioco, oltre al Ministero, le associazioni di categoria riconosciute e le regioni, che dovranno avere compiti sempre più importanti e specifici in materia, su cui non è certo mia intenzione soffermarmi qui, anche se in proposito avrei parecchie cose da dire.

La commissione centrale della cooperazione, presso il competente Ministero, sta lavorando in proposito, e non solo essa; mi auguro — me lo sto augurando da quando siedo in questo Parlamento — che l'intendimento del Ministero di presentare al più presto qui il progetto di riforma generale della legislazione cooperativa si attui; non spero tanto che ciò si realizzi nei primi mesi di quest'anno, come afferma la più volte citata *Nota aggiuntiva*; spero solo che la presentazione avvenga in tempo utile perché detta riforma possa perfezionarsi entro la corrente legislatura. È vero che nel 1971 qualcosa è stato fatto con la cosiddetta piccola riforma; è pure vero, però, che il più resta da fare. Col già ricordato ordine del giorno da me presentato in Commissione recentemente, ed accolto dal Governo, anche questo si auspica!

Mi si permettano ora alcune brevi considerazioni sul sistema distributivo e sulla cooperazione di consumo in Italia. L'esame della pure ricordata tabella riguardante la consistenza dal 1951 in poi delle cooperative esistenti in Italia ci dice che la cooperazione di consumo sta al quarto posto, dal punto di vista numerico, dopo le cooperative edilizie, quelle agricole e quelle di produzione e lavoro. Dice giustamente la *Nota* ministeriale che questo settore non ha assunto nel paese la preminenza riscontrabile in parecchi

Stati europei dotati di una forte struttura commerciale, e ricorda alcune organizzazioni italiane che pure hanno raggiunto una ragguardevole dimensione ed alle quali non può disconoscersi una certa influenza nel quadro generale dell'attività distributiva, soprattutto di beni di consumo popolare; a quelle ivi ricordate potrei aggiungere il Conitcoop e altre organizzazioni operanti in alta Italia, nel Trentino e altrove. È un fatto, però, che è poca cosa per incidere sostanzialmente nel settore distributivo in Italia, il quale — lo sappiamo tutti — ha nel suo complesso non poche peccate. Nell'Italia meridionale, per esempio, la cooperazione di consumo è pressoché inesistente. Ma, soprattutto, ciò che allarma è che dette cooperative, a parte il numero, pure in diminuzione (ciò potrebbe anche dire poco, se fosse conseguente ad una auspicabile concentrazione di tante piccole unità di vendita), vanno quasi ovunque declinando.

Sì, è vero, c'è un sensibile rilancio della formula cooperativa nel settore distributivo attraverso la costituzione di organismi a carattere unitario e tendenzialmente su scala nazionale: gruppi di acquisto collettivo, eccetera. Ciò non toglie che la situazione del movimento cooperativo di consumo in Italia, salvo alcune zone da considerarsi eccezioni, è allarmante. Non arrivo certo a dire — perché ciò sarebbe erroneo e demagogico — che se così non fosse la situazione dei prezzi in Italia sarebbe oggi diversa. Ben altre, complesse e preoccupanti, sono le cause di detta situazione. È vero però che se noi avessimo una struttura cooperativa solida in questo campo, potremmo difendere meglio gli interessi dei lavoratori; e non si dica che da confronti regionali non si notano grandi differenze tra zone cooperativizzate e zone non cooperativizzate, perché, eventualmente, il confronto andrebbe fatto a parità di condizioni ambientali e perché, soprattutto, l'efficacia del movimento, per risaltare, presuppone una catena continua ed abbastanza uniforme di unità di vendite sull'intero territorio.

È anche un problema di credito, certo, come è un problema di credito lo sviluppo dell'intero movimento cooperativo; e ricordando un ordine del giorno approvato ancora nel gennaio 1971, dopo la mia relazione sul disegno di legge che dette luogo alla piccola riforma, ordine del giorno che invitava il Governo a far aumentare il fondo speciale di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro da 30 a 100 miliardi, indispensabili per il vero sviluppo del settore, venne riproposto il tema alla Commissione

lavoro nella seduta del 19 dicembre ultimo scorso. Nell'ordine del giorno, accettato dal Governo, ancora una volta, insieme con l'impegno di assumere provvedimenti atti a rimediare, rapidamente e sostanzialmente, alla situazione denunciata, riguardante in modo specifico la cooperazione di consumo, vi è pure l'impegno ad elevare il predetto fondo di dotazione a disposizione della Banca nazionale del lavoro e ad assumere provvedimenti analoghi atti ad evitare la crisi incombente in diversi settori del movimento cooperativo e a permetterne un rilancio in relazione alle esigenze attuali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che ho voluto toccare rapidamente meriterebbe di essere trattato ben più ampiamente. Credo però di aver dato l'idea di quanto sia vasto, importante ed affascinante il tema; e sono persuaso che se tutti coloro che, parlando e dimostrando di interessarsi ad esso e di credere nella funzione economica, sociale e civile della cooperazione, ci credessero veramente, non sarebbe difficile trovare nel Parlamento italiano le forze sufficienti per farla diventare idea-forza di progresso, come è avvenuto in altri paesi (cito per tutti l'Olanda); e forse ciò è attuale.

Oggi si comincia infatti a dubitare che capitale e tecnica possano risolvere da soli i problemi dell'umanità, perché l'uomo come tale è compresso, diventa un'unità, talvolta non conta nulla. Ebbene, ciò non avviene nella cooperazione, ove l'uomo prevale, in libertà ed autonomia. Senza teorie utopistiche sul suo domani, la correzione che può apportare al sistema e di cui non è dato prevedere oggi tutti gli sviluppi, è da ritenere obiettivamente e realisticamente di grande rilievo. Valorizzando la cooperazione, si valorizza l'uomo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

CETRULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, gli sviluppi della crisi agricolo-alimentare manifestatasi in forma eccezionalmente acuta nel 1973-1974 hanno posto di fronte all'opinione pubblica, alle forze politiche ed al Governo l'importanza primaria che la nostra agricoltura riveste tuttora, al di sopra di ogni concezione puramente economica. Tale ruolo, finora giudicato, a torto, secondario e subordinato agli altri settori di attività nel quadro dell'economia nazionale, non è più destinato in futuro a ridimensionarsi secondo

l'alterna evoluzione della congiuntura, ma invece a rafforzarsi, perché la funzione della agricoltura appare più che mai insostituibile come fattore essenziale per l'equilibrio del nostro sistema economico-sociale soggetto a spinte ed a pressioni che di recente si sono fortemente aggravate sul piano interno ed internazionale. Se in teoria tutti i prodotti alimentari sono acquistabili sul mercato mondiale, in pratica i fatti hanno dimostrato che ciò diventa sempre più difficile, sia in rapporto alla loro disponibilità, sia in conseguenza della generale lievitazione dei prezzi, condizioni che hanno imposto alla nostra bilancia dei pagamenti oneri che minacciano di compromettere la stabilità della nostra intera economia. In una visuale più ampia questo, per altro, rappresenta solo uno dei più importanti aspetti del problema agricolo in quanto sono da mettere in risalto quelli, non meno essenziali, relativi alle insostituibili funzioni cui l'agricoltura assolve quale presidio delle condizioni di vita della nostra popolazione nei riguardi della difesa e dell'assetto del territorio nazionale e dell'ambiente ecologico.

Da parte nostra ci siamo resi conto da tempo che sul piano economico e politico il ruolo dell'agricoltura non può essere commisurato al valore della sua produzione, che rappresenta appena il 10 per cento del reddito nazionale. Tale concezione appare ormai ampiamente superata dalla moderna economia che considera tutto il complesso delle attività ad essa correlate e l'espansione economica da essa indotta negli altri settori, quali ad esempio la trasformazione e distribuzione dei suoi prodotti, nonché la produzione e lo scambio dei beni e dei mezzi tecnici che le occorrono. Recenti stime hanno valutato che il complesso di tali attività economiche copre in Italia oltre il 40 per cento del reddito nazionale, perciò è in questo quadro ed in questa dimensione che il problema agricolo deve essere posto.

Premesso che l'agricoltura italiana soddisfa quasi l'85 per cento del nostro fabbisogno alimentare, va sottolineato che negli ultimi venti anni essa ha compiuto un grande sforzo di ammodernamento aumentando la sua produttività mediante un incremento della produzione lorda vendibile, che a prezzi costanti risulta pari all'80 per cento.

Essa, per gran parte dei comparti alimentari, ha fatto fronte al continuo incremento della domanda dovuto all'aumento della popolazione e del consumo industriale dovuto al miglioramento del reddito della popolazione.

Ciononostante, tale sforzo non è stato sufficiente a coprire il crescente fabbisogno, cosic-

ché il *deficit* della nostra bilancia alimentare, a causa del forte incremento delle importazioni, è gradualmente aumentato fino a raggiungere livelli imprevedibili. Tale *deficit* monetario, che all'inizio degli anni sessanta non superava i 200 miliardi di lire, è salito vertiginosamente a 1.550 miliardi nel 1972 ed ha superato i 2.100 miliardi nel 1973. Esso è dovuto per la maggior parte all'enorme sbilancio del settore zootecnico che, considerato nel suo complesso, è dell'ordine di 2.000 miliardi di lire poiché agli oltre 1.600 miliardi che sono da attribuire al *deficit* delle carni, latte e derivati, si aggiungono quasi i 400 miliardi di quello relativo ai cereali foraggeri e agli altri alimenti per il bestiame. Le altre voci riguardano principalmente il comparto dei grassi e dei cereali per l'alimentazione umana, lo zucchero ed altri prodotti minori, che comportano uno sbilancio di circa 600 miliardi di lire. Per contro, il saldo attivo rappresentato dal settore ortofrutticolo, vini e bevande alcoliche, non arriva a 600 miliardi di lire.

Appare evidente che ormai la politica alimentare assume importanza tale da identificarsi con la stessa politica generale del paese e che tutti gli sforzi devono tendere ad assicurare il maggior grado possibile di autosufficienza per evitare ulteriori insostenibili deterioramenti della bilancia dei pagamenti, ancor più compromessa dalla crisi energetica. Si dovrà pertanto cercare di mantenere entro limiti accettabili la spesa della alimentazione mediante il rifornimento adeguato del fabbisogno, il controllo dei prezzi ed una migliore articolazione dei consumi. Questi fondamentali obiettivi presumono anzitutto una politica agraria non solo fondata sulla esaltazione della produttività, ma sullo sviluppo di tutte le risorse disponibili del territorio nazionale e sulla programmazione delle importazioni mediante accordi di carattere internazionale di ampio respiro. Da parte nostra riteniamo inoltre che per l'attuazione di una efficiente politica alimentare sia indispensabile una radicale ristrutturazione dell'intervento dello Stato che segua l'esempio di quanto da tempo si è attuato in altri Stati membri della CEE. A questo scopo la riforma dell'AIMA appare urgente ed indispensabile per gestire gli *stocks* e la manovra sul mercato dei prodotti di base, mediante la costituzione di appositi «fondi di stabilizzazione». È pertanto in questo quadro che dovrà inserirsi anche l'intervento del fondo speciale di 100 miliardi di lire di recente previsto dal Governo per contenere i prezzi al consu-

mo dei prodotti alimentari di prima necessità. Così agendo si porranno le basi per realizzare la fase iniziale della concentrazione dell'offerta, per assicurare ai produttori ricavi più adeguati, per eliminare le strozzature spesso parassitarie e le manovre speculative che attualmente vengono effettuate sul mercato, assicurando prezzi più accettabili al consumo. Questo essenziale obiettivo potrà essere perseguito solo se l'intervento pubblico verrà integrato dall'azione autonoma dei produttori organizzati, volta a conseguire un equilibrio delle forze che esercitano il potere sul mercato, ed a questo fine si impone urgentemente l'approvazione della legge-quadro sulle associazioni dei produttori agricoli e la riforma della cooperazione, che costituiscono i provvedimenti fondamentali per avviare il problema a soluzione.

Una efficiente politica alimentare dovrà inoltre prevedere il coordinamento ed il controllo da parte dello Stato in forme più adeguate nei riguardi delle industrie alimentari e delle imprese distributrici a partecipazione statale, il cui ruolo dovrà essere orientato verso l'interesse collettivo, molto meglio di quanto finora avvenuto. Nel contempo, gli organismi preposti alla promozione delle nostre esportazioni dovranno essere dotati di mezzi più adeguati, ed opportunamente ammodernati, al fine di attuare una politica promozionale più efficace per sostenere le nostre correnti di traffico degli ortofrutticoli freschi e trasformati, del vino e di altri prodotti alimentari peculiari del nostro paese, sempre più soggetti alla concorrenza degli altri paesi mediterranei. Dobbiamo inoltre constatare che finora non è stato preso in adeguata considerazione il ruolo essenziale che l'orientamento e l'educazione del consumatore rivestono ai fini della politica alimentare. In questo campo la funzione preminente che la RAI-TV deve svolgere richiede un impiego corrispondente alle esigenze imposte dall'attuale congiuntura e richiede altresì che si intensifichino programmi e servizi per informare meglio la pubblica opinione in merito alla situazione esistente, ed orientarla in conformità.

Nessuno può disconoscere che fra le categorie operatrici la massa dei piccoli e medi coltivatori è quella che ha sopportato il maggior onere del blocco dei prezzi, che è stato fortemente aggravato dal generale aumento dei costi dei mezzi tecnici indispensabili all'esercizio dell'agricoltura, sui quali necessita una vigilanza più attenta. Per contro, i loro sacrifici non sono stati compensati con

un proporzionale allineamento dei prezzi al consumo, soprattutto per effetto dell'imboscamento e della speculazione verificatisi nelle fasi successive della commercializzazione dei prodotti. Per tali motivi, e per non scoraggiare ulteriormente i coltivatori, e quindi la produzione, noi siamo favorevoli ad una equa evoluzione dei prezzi agricoli.

Pur ritenendo che i problemi di fondo della nostra agricoltura potranno trovare soluzioni adeguate soprattutto nel quadro di una rinnovata politica delle strutture, verso la quale solo di recente la Comunità ha deciso di orientarsi in misura non ancora sufficiente, siamo convinti che i suoi obiettivi sono realizzabili solo nel lungo periodo, e che pertanto non si possa nel contempo prescindere dal sostegno dei prezzi agricoli mediante una scelta oculata della scala di priorità dei prodotti e degli incentivi e dal coordinamento della politica di mercato sostenuta da opportuni interventi pubblici. A questo scopo, condividiamo la mozione unanime di recente adottata dalla Commissione agricoltura del Senato in merito alla fissazione dei prezzi per la campagna 1974-1975 da parte della Commissione della CEE ed al funzionamento dei congegni di mercato. In proposito è indispensabile che sia salvaguardata la difesa dei prodotti « mediterranei » peculiari dell'Italia, e del Mezzogiorno in particolare, tenuto conto che in questo territorio i redditi agricoli permangono tuttora ai livelli più bassi accentuando lo squilibrio fra nord e sud. Pertanto, non debbono essere accettate le proposte della Commissione di Bruxelles relative all'abolizione delle integrazioni di prezzo per il grano duro e per l'olio di oliva, che comportano un contributo di 250 miliardi di lire da parte del FEOGA, e si devono mantenere i sistemi di difesa degli ortofrutti e del vino, per evitare gravi perdite per l'agricoltura meridionale, mentre, per contro, il FEOGA continua ad essere impegnato per finanziare lo smaltimento delle eccedenze di burro e latte in polvere che interessano soprattutto gli altri Stati membri.

Nei confronti del latte e delle carni, che si pongono al centro delle nostre preoccupazioni, è indispensabile perseguire energicamente a Bruxelles l'azione per eliminare definitivamente gli effetti di distorsione della concorrenza da parte degli altri Stati membri provocati con le sovvenzioni degli importi compensativi dovuti allo squilibrio monetario. Inoltre, è più che mai necessario che, in parallelo con l'attuazione del « piano carni » sia costituito da parte dello Stato un

adeguato controllo sulle importazioni, che ormai superano la metà del nostro fabbisogno di carni bovine, per evitare i fenomeni speculativi che hanno turbato il mercato ed elevato i livelli dei prezzi al consumo. Da ultimo occorre pure affrontare la crisi della barbabietola ed ottenere dalla Comunità condizioni particolari che ci permettano di superare lo svantaggio costituito dai nostri maggiori costi di produzione, in modo da consentirci di coprire la maggior parte del nostro fabbisogno.

In definitiva, pur ritenendo che i gravi problemi di fondo che incombono sulla nostra agricoltura potranno trovare adeguata soluzione nel quadro più completo di una rinnovata politica delle strutture secondo l'evoluzione della politica agricola prevista dalla CEE, siamo convinti che la sua realizzazione si pone nel lungo termine e che pertanto non si possa prescindere dal sostegno dei prezzi tuttora imposto dalle vicende del mercato internazionale e dallo squilibrio monetario, particolarmente aggravatosi in questi ultimi tempi. Ciò soprattutto se la politica agricola comunitaria non intende cambiare rotta per ricorrere ad altre forme di interventi d'ordine sociale mediante l'integrazione diretta dei redditi dei produttori, per non mortificare l'imprenditorialità e l'efficienza del settore che deve essere orientato verso una maggiore produttività. A nostro avviso, è da ritenere che gli sviluppi della nostra politica agricola debbano evolversi su questo binario, tenendo presente che non sono da generalizzare altre forme di integrazione del reddito dei coltivatori, se si vuole elevare il loro livello sociale e di imprenditorialità, basandosi sulla maggiore efficienza e produttività delle loro aziende, fondate su di un equo equilibrio fra costi e ricavi.

L'attuazione delle tre direttive comunitarie per l'ammodernamento delle aziende agricole; per l'incoraggiamento alla anticipata cessazione dell'attività agricola da parte degli imprenditori più anziani con la più razionale destinazione delle terre; e per l'informazione socio-economica e qualificazione professionale, costituisce una svolta decisiva della politica agraria. Ciò perché esse impegnano la CEE anche sotto il profilo della solidarietà finanziaria nella realizzazione della evoluzione strutturale e sociale del mondo agricolo. Rispetto agli altri paesi della Comunità l'interesse dell'Italia è dunque preminente al fine di allineare la nostra agricoltura a livelli più avanzati sul piano europeo. Ad esse si aggiunge la quarta direttiva per le zone agricole

sfavorite, tuttora in discussione a Bruxelles, per la quale ci attendiamo dagli altri Stati membri una maggiore solidarietà e comprensione, soprattutto ai fini degli stanziamenti a carico della « sezione orientamento » del FEO-GA. Appare peraltro evidente che quest'ultima direttiva deve integrarsi nella normativa nazionale per la montagna per contribuire a mantenere in vaste zone del nostro paese il minimo indispensabile della popolazione agricola, al fine di evitare una loro ulteriore degradazione. A questo proposito ci preme chiarire che il partito socialdemocratico è pienamente consenziente in merito al recepimento immediato delle direttive, sulla base del disegno di legge n. 2244 opportunamente integrata con i suggerimenti proposti dalla Commissione di Bruxelles e con altri avanzati dal Comitato ristretto della Commissione agricoltura.

Il punto dove ancora non si è trovato l'accordo è quello della insostituibile competenza dello Stato a dare esecuzioni agli obblighi da esso assunti in sede comunitaria. A nostro parere non si può in questo ed altri casi offrire alle regioni l'occasione per una serie di rivendicazioni da portare direttamente a livello internazionale. Ciò non contrasta con il ruolo preminente che le regioni devono assumere nel settore dell'agricoltura, ma riteniamo invece che un regionalismo che volesse contrastare l'armonico sviluppo dell'integrazione europea costituirebbe una forza intransigente e in sostanza ancora legata a quella triste e presuntuosa tradizione di autosufficienza nazionale, di cui il costituente, introducendo l'istituto regionale, ha invece voluto cancellare ogni traccia. D'altra parte, pur essendo convinti che il complesso di queste norme comunitarie costituisce per ora la fase iniziale di una positiva evoluzione della politica agraria, siamo del parere che l'intera problematica delle strutture debba essere inquadrata, ai fini risolutivi, in una visuale più ampia da parte dello Stato, da affrontare globalmente in sede di programmazione a livello nazionale e regionale e con un corpo unico di leggi che risolvano anzitutto le questioni tuttora esistenti « a monte » dell'agricoltura.

Intendo alludere alla fase prioritaria della difesa del suolo, della regolazione ed approvvigionamento delle acque, della viabilità, della elettrificazione e della irrigazione. Senza questa concezione fondamentale del contesto dell'intera problematica è evidente che anche le nuove direttive comunitarie (che si rivolgono soprattutto alle esigenze delle aziende agricole, anche se inserite in appositi piani

zonal) rischiano di non trovare in molti territori, specie nel Mezzogiorno, le condizioni per una loro attuazione valida e generalizzata.

Inoltre, poiché anche i diversi « piani-carni » di recente presentati rientrano anch'essi nel quadro delle riforme strutturali, noi raccomandiamo che il piano globale predisposto dal Ministero dell'agricoltura provveda all'indispensabile coordinamento delle iniziative in corso, affinché, pur considerando il ruolo primario che le regioni dovranno svolgere nel settore zootecnico, i mezzi disponibili e le azioni di intervento siano armonizzati verso gli obiettivi che devono essere perseguiti a livello nazionale.

Un'ultima breve considerazione da parte nostra deve essere fatta in merito alle istituzioni che nel nostro paese devono operare ai fini della attuazione della politica agraria a livello nazionale e regionale, per le quali si impongono profonde riforme per adattare alle mutate esigenze. In questo campo, escludendo le funzioni preminenti delle regioni, sollecitiamo una urgente azione riformatrice per il riassetto del Ministero dell'agricoltura, della Federconsorzi, dell'AIMA, degli enti di sviluppo, dei consorzi di bonifica, del credito agrario, della cooperazione agricola e di altre istituzioni per le quali occorre porre mano con sollecitudine alle numerose proposte da più parti a suo tempo avanzate.

In materia di finanziamenti per l'agricoltura il nostro partito intende anzitutto che si provveda d'urgenza a colmare le lacune verificatesi negli ultimi due anni che hanno negativamente influenzato lo sviluppo degli investimenti in un periodo in cui si sono acuite le necessità. A questo fine si impone l'acceleramento delle procedure per la ripartizione immediata dei 500 miliardi di cui in questi giorni è stato segnalato il reperimento. Noi chiediamo che la loro assegnazione alle regioni avvenga al più presto, perché riteniamo che in questo difficile momento ciò rappresenti la prova più tangibile ed attesa dell'interesse e dell'impegno del Governo e delle forze politiche nei confronti di coloro che con sacrificio si dedicano all'agricoltura.

Con questa specifica raccomandazione il nostro gruppo esprime un giudizio positivo sullo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura per il 1974. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, gli aspetti del bilancio sono stati, mi sembra, diffusamente trattati sotto vari punti di vista. Le preoccupazioni derivanti dall'andamento della nostra economia, connesso con la crisi energetica e le difficoltà generali, sono state poste in rilievo. A me preme sottolineare che non solamente per questi motivi il cittadino è oggi preoccupato: non teme solamente che i salari o le entrate in genere, a causa dello svilimento del potere di acquisto della lira, possano essere sempre più compromessi, ma ha timore per quanto attiene alla sicurezza individuale e alla sicurezza sociale.

È questo aspetto che desidero brevemente illustrare per fare alcune considerazioni.

Credo che proprio questa sia l'occasione per fare una brevissima panoramica dell'organizzazione della nostra società. Gli squilibri non esistono soltanto tra nord e sud, ma anche nelle stesse zone, fra settori di vari comuni e province, in quanto, particolarmente, la distribuzione del lavoro non risponde a criteri intesi a garantire ad ogni cittadino sicurezza di vita. Il lavoro può essere, e spesso è, appannaggio derivante da protezioni: i posti di lavoro, cioè, non si distribuiscono tenendo presenti i meriti e le necessità, ma, proprio perché il più delle volte sono conseguenza di protezioni, si addensano in un nucleo familiare, mentre possono difettare quasi del tutto in altri nuclei familiari, di modo che all'eccessiva disponibilità di alcuni fa riscontro la deficienza di mezzi di altri settori diversi. Di qui la concezione che la società sia ingiusta, di qui anche una sfiducia nel sistema democratico, che da molti viene definito, per esasperazione, corrotto. Di qui, anche la maggiore decadenza di alcuni valori e la maggiore presa sui più deboli, sui meno preparati, sui meno dotati psichicamente, di motivi che determinano situazioni che poi sfociano nella prostituzione o nella commissione di delitti, tante volte non per bisogno, ma semplicemente per una visione della società assolutamente non rispondente a principi morali. Voglio dire cioè che alle disponibilità eccessive di alcuni settori fa riscontro la mancanza di mezzi in altri settori, in altre famiglie, in altri strati della nostra società. E a questo poi si aggiunge la campagna che viene fatta per il consumismo, la propaganda che viene portata avanti per mezzo di tanti settimanali che si moltiplicano, per far credere ai meno provveduti che la vita è fatta di arrembaggio e di un certo modo di accaparrarsi i beni che la società può mettere a disposi-

zione dei cittadini, il cui raggiungimento richiede la disponibilità di mezzi da conseguirsi con qualunque attività e mediante anche i canali più illeciti. Ed allora ci troviamo in presenza di un lusso sfrenato, di un certo tipo di vita che assolutamente non può essere condiviso da chi ha una coscienza morale. Da qui deriva anche lo svilupparsi della delinquenza sempre più organizzata, sempre più pericolosa e feroce, sempre più armata; di qui il dilagare della criminalità pure negli ambienti giovanili, ed anche in questo caso non per bisogno, ma o per soddisfare un malinteso spirito di avventura, oppure per arrivare a disporre di quei beni e di quei mezzi che devono consentire quel certo tipo di vita facile e lussuosa che viene propagandata, come ho detto, dai rotocalchi e da tanti settimanali che non possono essere definiti come stampa che svolga una funzione educativa.

E lo Stato che cosa fa di fronte a questa situazione? Lo Stato quasi dimostra di essere impotente a riportare l'ordine e la sicurezza. Le campagne si spopolano, anche a causa della delinquenza che in esse rende insicura la vita. Da tutto ciò deriva la preoccupazione sempre più diffusa; oggi non si vive più. Non ci sono soltanto i sequestri di persona, le rapine alle banche, alle oreficerie, agli uffici postali, sugli autobus, nelle case private, dove i cittadini si riuniscono magari per una lecita festiciola; c'è il teppismo che, per esempio, impera specialmente nelle grandi città e si va diffondendo anche nei centri di provincia, per cui non si può più uscire la sera, e un marito non può fare una passeggiata con la propria moglie, né un fidanzato può fare una lecitissima passeggiata con la propria fidanzata. Il cittadino non si difende e non offre la sua collaborazione, proprio perché lo Stato dimostra sempre più la sua impotenza, mentre la delinquenza dimostra di essere sempre più aggressiva. Mentre un tempo il delinquente cercava di approfittare di situazioni favorevoli come la mancanza di testimoni e si preoccupava di operare in luoghi possibilmente deserti, oggi avviene diversamente: il delinquente agisce allo scoperto, tra la folla, con una sicurezza che gli deriva dalla consapevolezza che, da una parte, nessuno oserà intervenire e, d'altra parte, ove arrivasse la forza pubblica, essa sarebbe già in ritardo. Se poi la forza pubblica riesce ad individuare i responsabili di azioni teppistiche o di reati più gravi, e procede al relativo arresto, gli arrestati vengono liberati dopo alcuni giorni, se non addirittura l'indomani. Si sono infatti adottate norme di legge molto permissive ed

accondiscendenti nei confronti della delinquenza. Siffatte norme di legge hanno disarmato lo Stato e posto le forze dell'ordine in condizione di estrema difficoltà: queste ultime agiscono infatti in una situazione di disarmo morale, perché non solo non vengono adeguatamente protette, ma addirittura sono additate alla diffidenza o al disprezzo, nei casi peggiori.

Anche in quest'aula, tante volte, si è lamentato il fatto che la semplice presenza delle forze dell'ordine può rappresentare una provocazione e quindi scatenare certe forme clamorose di delinquenza. Le forze dell'ordine operano anche impacciate, appunto perché la legislazione che è stata prodotta in queste ultime legislature, è stata eccessivamente accondiscendente verso la delinquenza. Mentre questa legislazione si è preoccupata di proteggere il delinquente, non si è preoccupata della parte lesa, né della società. È necessario un idoneo intervento, non soltanto aumentando l'organico della pubblica sicurezza o dei carabinieri, come è stato richiesto: questo è forse l'aspetto meno significativo. Bisogna intervenire non tanto — oserei aggiungere — con miglioramenti economici che servono a creare una certa tranquillità, quanto cercando di restituire la fiducia ed il prestigio, modificando gli ordini che sono stati impartiti, come quelli di non reagire e di essere molto cauti. Anche di questo infatti la delinquenza approfitta: essa è sempre più organizzata, come dicevo; sa di poter oggi contare su questa inefficienza, su questo disarmo morale delle forze dell'ordine. Allora, bisogna correre ai ripari, altrimenti potrebbe essere troppo tardi!

Ho sentito dire da varie parti: Governo, attenzione! Ci sono all'orizzonte minacce di costituzione di una specie di milizia privata, perché i cittadini intendono autodifendersi, non sentendosi adeguatamente protetti dallo Stato: il Governo deve impedire che si delinei un pericolo di questo genere. Ricordo che anche il partito socialista, quando faceva parte del Governo, per bocca degli onorevoli Mancini e Bertoldi, in occasione di assalti ad alcune sedi del partito medesimo, ha ammonito il Governo dicendo: o ci difendete o ci difendiamo noi. Se è lecito ad un partito di Governo, quale il partito socialista, minacciare l'autodifesa, io non so perché non debba essere lecito al cittadino, che non si vede protetto e si sente sempre più in pericolo, dire: « o mi difende lo Stato oppure mi difendo io ». Anche questa è una legittima difesa, sebbene vi faccia riscontro l'inefficien-

za o l'abdicazione dello Stato all'esercizio della sua funzione.

Bisogna infine spendere qualche parola in ordine al fermo di polizia: non se ne sente più parlare, forse per non far dispiacere al partito socialista o a qualche democratico cristiano, eppure è un argomento che non può essere ulteriormente ignorato. Il fermo di polizia è forse lo strumento più efficace per dare avvio ad una lotta alla delinquenza, per cercare di stroncare certe attività, e per individuare le centrali del delitto. Io non vorrei che il fermo di polizia, di cui all'articolo 13 della Costituzione, facesse la stessa fine della regolamentazione dello sciopero, di cui agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Se ne è parlato per un certo periodo di tempo, i sindacati specificarono in un primo tempo che doveva trattarsi di autoregolamentazione e non di regolamentazione per legge, poi non hanno voluto più parlare neanche di autoregolamentazione, e adesso non se ne parla più. La stessa cosa sta succedendo per il fermo di polizia.

Onorevoli colleghi, a me pare che il Parlamento, in special modo, abbia il dovere di rispettare la Costituzione e di approntare i mezzi giuridici necessari a rendere operanti alcune sue norme. Noi non avremo nessun diritto, nessuna autorità morale di dolerci domani di fronte alla nostra inerzia, se altri dovessero non rispettare la Costituzione. Mi auguro che ciò non avvenga per il bene della democrazia e per la credibilità nelle istituzioni democratiche.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Approvazioni in Commissione.**

**PRESIDENTE.** Nelle riunioni di oggi delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla III Commissione (Esteri):*

« Acquisto o costruzione di immobili da destinare a sedi di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (2447), con modificazioni;

*dalla XII Commissione (Industria):*

« Abrogazione dell'articolo 6 della legge 16 ottobre 1954, n. 1032, istitutiva della stazione sperimentale per il vetro di Venezia-Murano » (*approvato dalla X Commissione del Senato*) (2205), con modificazioni.

**Annunzio di interrogazioni  
e di interpellanze.**

PISTILLO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

**Annunzio di una risoluzione.**

PISTILLO, *Segretario*, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 febbraio 1974, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1974 (*approvato dal Senato*) (2529);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1972 (*approvato dal Senato*) (2530);

— *Relatore:* Molè.

2. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrarini Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a)* i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b)* gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore:* Galloni;

Contro il deputato Caradonna, per il reato di cui all'articolo 588, capoverso, del codice penale (rissa) (doc. IV, n. 19);

— *Relatore:* Lettieri;

Contro il deputato Mitterdorfer, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964, n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 27);

— *Relatore:* Fracchia;

Contro il deputato Benedikter, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 112, n. 1 e 2, del codice penale, 72 del testo coordinato della legge regionale Trentino-Alto Adige 20 agosto 1952, n. 24, con le modifiche di cui alle leggi regionali 18 giugno 1964,

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

n. 23, 3 agosto 1968, n. 19, e all'articolo 95 del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (elargizione di denaro in periodo elettorale) (doc. IV, n. 100);

— *Relatore*: Fracchia;

Contro il deputato Tripodi Girolamo, per i reati di cui agli articoli 18 e 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (riunione e corteo in luogo pubblico senza il preventivo avviso alle autorità), all'articolo 655 del codice penale (radunata sediziosa) e all'articolo 1, ultimo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale) (doc. IV, n. 37);

— *Relatore*: Bernardi;

Contro il deputato Ballarin, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (promozione e direzione di manifestazione e corteo senza il preventivo avviso alle autorità) (doc. IV, n. 51);

— *Relatore*: Musotto;

Contro il deputato Servello, per il reato di cui all'articolo 8 della legge 4 aprile 1956, n. 212 (affissione di manifesti elettorali fuori degli appositi spazi) (doc. IV, n. 50);

— *Relatore*: Cataldo.

3. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

— *Relatore*: Felisetti;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 21.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**RISOLUZIONE  
IN COMMISSIONE**

« La XIV Commissione,

attesa l'esistenza in merito all'attuale vertenza contrattuale del personale ospedaliero di una positiva proposta di mediazione avanzata dai Sottosegretari Foschi e Guerrini in cui si afferma la necessità che l'accordo nazionale di lavoro del personale ospedaliero sia unico in relazione al comune stato giuridico previsto per l'intero corpo del personale ospedaliero dalle vigenti norme di legge, pur nella salvaguardia delle peculiarità relative a particolari qualifiche di personale, e di quello medico in particolare e dell'autonomia sindacale delle confederazioni ed associazioni che firmeranno il contratto relativamente alla parte di personale rispettivamente rappresentato;

considerata la positiva convergenza sulla suddetta proposta di mediazione delle rappresentanze delle amministrazioni ospedaliere (FIARO), delle organizzazioni sindacali confederali (CGIL-CISL-UIL federate nella FLO), del Sindacato dei funzionari direttivi amministrativi (CIDA-SIDEO) e della più rappresentativa tra le associazioni mediche ospedaliere (ANAAO);

considerato altresì che gli assessori regionali alla sanità si sono essi pure positivamente espressi a favore della suddetta mediazione,

invita il Governo

a proseguire con energica autorevolezza nella sua opera di mediazione sulla linea tracciata dal documento predisposto dai Sottosegretari Foschi e Guerrini ed

auspica

che tutte le restanti organizzazioni sindacali sia del personale medico, con particolare riguardo a quella dei primari, sia del personale paramedico accettino la linea di mediazione governativa che si ispira ad una positiva e moderna tendenza di politica sanitaria.

(7-00014)

« MORINI ».

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MENICHIINO, LIZZERO, CASTIGLIONE, BORTOT E SKERK. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza del procedimento penale intrapreso dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Tolmezzo (Udine), Luigi Sorrentino, nei confronti di tutti gli assessori e i consiglieri comunali di Tarvisio, « imputati del delitto di cui all'articolo 314 in relazione all'articolo 110 del codice penale per aver concorso alla delibera del 13 luglio 1973 per la somma di lire 15.000 a favore dell'Ente Friuli nel Mondo di Udine, in contrasto con quanto disposto dall'articolo 312 della legge provinciale e comunale », reato oltretutto inesistente in quanto la somma non è stata versata.

Se non ritengano l'iniziativa del citato procuratore della Repubblica non soltanto lesiva dell'autonomia degli enti locali e chiaramente persecutoria e intimidatoria nei confronti di chi questa autonomia intende esercitare nello spirito della Costituzione, ma assolutamente intempestiva, fuori luogo e condannabile in quanto, nel corso degli anni, i consigli provinciali e decine di consigli comunali di tutto il Friuli-Venezia Giulia hanno adottato innumerevoli delibere in favore dell'Ente Friuli nel Mondo e di altri enti che si occupano dell'emigrazione, delibere regolarmente approvate dalle autorità tutorie (giunte provinciali amministrative prima e Comitati regionali e provinciali di controllo poi), che evidentemente ritenevano legittimo l'operato degli amministratori, nei confronti dei quali nessuno si è mai sognato di intraprendere azioni giudiziarie.

Quali misure intendano prendere per garantire il libero espletamento delle attività costituzionali degli organismi elettivi, i quali, in questo come in altri casi, non possono assolvere il loro mandato sotto la minaccia di interventi di singoli magistrati dalla mentalità retrograda, formalmente corretti, ma di fatto contrari all'esercizio dei loro più elementari diritti, dei quali sono stati investiti dalla democratica espressione della volontà popolare.

(5-00688)

ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che la sezione di controllo della Corte dei conti ha deliberato

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

« nel caso di collocamento in ruolo di personale avventizio a norma dell'articolo 25 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, non trova applicazione il disposto articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1079 del 1970, riguardante questo l'ipotesi di passaggio di carriera, ipotesi che non ricorre allorché, come nel caso degli avventizi inquadrati in ruolo, si verifichi non già un mutamento di carriera, ma viene a darsi vita ad una carriera, ad instaurarsi cioè per la prima volta e proprio per l'effetto di siffatto inquadramento un vero e proprio rapporto di carriera.

« Pertanto nel caso in specie continua a trovare applicazione l'articolo 11 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, secondo il quale il personale non di ruolo qualora ottenga la nomina in ruolo conserva a titolo di assegno personale, riassorbibile, l'eventuale eccedenza della retribuzione dovuta nell'impiego non di ruolo » e che pertanto ai dipendenti del Ministero della difesa che in virtù dell'articolo 25 della legge 18 ottobre 1970, n. 775, transitarono dal ruolo degli operai a quello degli impiegati, in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, a decorrere dal 1° luglio 1970, gli è riconosciuto uno stipendio annuo lordo corrispondente alla paga in godimento all'atto del passaggio di ruolo; mentre in effetti tale stipendio, ai sensi dell'articolo 11 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947 è così stato suddiviso: stipendio annuo lordo di lire 940.800 corrispondente all'iniziale del parametro 128 e l'eccedenza di circa 700.000 lire a titolo di assegno personale riassorbibile con i futuri miglioramenti;

2) se si è coscienti che il passaggio di questi lavoratori avveniva dal ruolo degli operai permanenti a quello degli impiegati, e che per molti è stato solo il riconoscimento che le mansioni svolte non erano di natura salariale e che pertanto, il cambio di ruolo era necessario per permettere di continuare a svolgere le stesse mansioni; mentre per il restante personale il passaggio è avvenuto sì per una volontà del lavoratore, già inquadrato nel ruolo degli operai permanenti, ma tale volontà era sorretta da una necessità dell'Amministrazione che non ha voluto adeguare l'organico degli impiegati civili alle reali necessità con concorso pubblico;

3) quali iniziative intende promuovere il Ministero della difesa per ovviare questa assurda condizione.

(5-00689)

TALASSI GIORGI RENATA, CRISTOFORI, ASCARI RACCAGNI, BUZZONI E GIOVANARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) se è a conoscenza del grave fatto costituito dalla denuncia all'autorità giudiziaria da parte della questura di Ferrara di 34 componenti l'esecutivo del consiglio di fabbrica della Montedison di Ferrara con la presunta accusa di violazione dell'articolo 650 del codice penale (inosservanza di un provvedimento dato dall'autorità).

Il provvedimento è relativo alla diffida a « non fermare o disporre con altri la fermata di impianti a ciclo continuo o comunque a non provocarne in alcun modo e con qualsiasi azione la fermata, durante lo sciopero proclamato dallo stesso consiglio di fabbrica dalle ore 18 alle ore 22 di oggi 7 febbraio 1974 o in occasione di altri eventuali scioperi futuri »;

2) se non ritenga tale atto gravemente lesivo del diritto di sciopero sancito dalla Costituzione repubblicana e dallo Statuto dei diritti dei lavoratori;

3) se l'iniziativa presa dalla prefettura di Ferrara di inviare nello stabilimento una commissione tecnica, formata da un rappresentante dei vigili del fuoco, da un rappresentante dell'Ispettorato del lavoro, da un ingegnere dell'ANCC, da un rappresentante dell'ENPI e da uno dell'INAIL, il cui sopralluogo è durato meno di due ore, non sia da considerare tanto più grave e censurabile in quanto: a) è stata presa in un momento in cui la direzione Montedison, investita di una vertenza aziendale e nazionale sui problemi degli investimenti, della occupazione, di un piano programmato della chimica, nonché per ragioni di organizzazione del lavoro, a distanza di 5 mesi dalla vertenza, non solo non vuole entrare nel merito dei problemi di fondo aperti, ma continua con azioni di intimidazione antisciopero, a rendere più difficile e aspra la soluzione di un problema che riguarda non solo le maestranze occupate, ma le stesse prospettive di sviluppo di tutto il settore chimico italiano; b) è stata presa senza approfondire la conoscenza di una questione così delicata ed appartenente in modo tanto evidente alla competenza delle maestranze, senza consultare i sindacati e l'amministrazione comunale;

4) se non debba essere interpretato come arbitrario l'operato della questura di Ferrara che, a seguito del documento redatto dalla « commissione tecnica », nel quale è espressamente detto che « le risultanze dell'ispezio-

ne debbono naturalmente ritenersi di portata meramente indicativa, non essendo suffragate, in relazione alla durata delle verifiche ed ai mezzi a disposizione, da rilievi o ricerche tecniche su basi di metodologie scientifiche da attuarsi da operatori specializzati con idonee strumentazioni », ha proceduto prima alla diffida, poi alla denuncia dei rappresentanti del consiglio di fabbrica, nonostante che da anni le fermate degli impianti a ciclo continuo alla Montedison siano sempre avvenute, sotto il diretto e responsabile controllo dei lavoratori e dei loro sindacati, con tutte le cautele e con il rispetto dei tempi tecnici necessari per garantire l'incolumità e la sicurezza delle maestranze e della cittadinanza;

5) se infine, il Ministro interessato, non ritenga urgente intervenire per verificare le motivazioni reali che stanno alla base di un tale grave provvedimento contro i rappresentanti dei lavoratori della Montedison, ai quali esprimiamo tutta la nostra solidarietà, stante l'unanime protesta che tale provvedimento ha sollevato in tutte le forze politiche e democratiche, nel consiglio comunale di Ferrara, nella pubblica opinione tutta.

(5-00690)

BARDELLI, MACALUSO EMANUELE, GIANNINI, PEGORARO, ESPOSTO, MARRAS, MARTELLI, BONIFAZI, DI MARINO, SCUTARI, VALORI, MIRATE E RIGA GRAZIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere in base a quali criteri e valutazioni il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha ritenuto di negare la propria approvazione a grande parte dei progetti di investimento sulla IX e sulla X *tranche* del

FEOGA presentati da cooperative aderenti all'Associazione nazionale cooperative agricole, che avevano ottenuto il parere favorevole delle Regioni interessate.

Risulta, infatti, che, su 30 progetti presentati da cooperative aderenti all'ANCA per una spesa di 22 miliardi sulla IX *tranche*, ne sono stati approvati e finanziati solo 2 per la spesa di 1 miliardo e 300 milioni e che, su 56 progetti per una spesa di 74 miliardi sulla X *tranche*, ne sono stati approvati dal Ministero competente soltanto 25 per una spesa di 20 miliardi, a fronte di una mole complessiva di progetti approvati e trasmessi agli organi della CEE di circa 500 miliardi.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere:

a) l'elenco completo dei progetti approvati e trasmessi a Bruxelles e l'ammontare della spesa per ciascuno;

b) l'elenco dei progetti non approvati dal Ministero dell'agricoltura e l'ammontare della spesa per ciascuno;

c) l'elenco dei progetti approvati e finanziati da parte della CEE;

d) il parere espresso dalle Regioni su ciascuno dei progetti di investimento presentati.

Per sapere, infine, se il Ministro interessato non ritiene di procedere ad una correzione degli orientamenti adottati nel passato nella approvazione dei progetti di investimento sui fondi FEOGA, nel senso di garantire la precedenza a quelli presentati da organismi associativi e cooperativi e di decidere d'intesa con le Regioni in merito a tutti quei progetti sui quali si determinano diversità di valutazioni tra il Ministero competente e le Regioni interessate. (5-00691)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**LOSPINOSO SEVERINI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il pensiero sull'istituzione nella regione di Basilicata dell'università.

Trattasi ormai di un problema annoso, che deve essere affrontato e risolto con la massima urgenza non potendosi più sopportare il fatto che soltanto in Basilicata non esiste la università, nonostante che in detta regione più che nelle altre si avverta questa necessità.

È inutile ricordare che il problema è stato profondamente studiato e sviscerato, come è anche inutile ricordare che in una regione depressa come la Basilicata la promozione culturale dei cittadini rappresenta un fattore essenziale, diretto a concorrere anche a determinare lo sviluppo socio-economico della regione. (4-08878)

**VAGHI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi per tutelare la comunità italiana esistente a Zaire che da un po' di tempo a questa parte si sente oggetto di intimidazione da parte di quelle autorità.

Risulta all'interrogante che dette autorità abbiano nazionalizzato, espropriato, bloccati conti in banca di tutti gli europei compresi quindi anche gli italiani. Risulta altresì che vengono a mancare i primi generi di necessità per cui alla scarsezza dei prodotti subentra anche una elevazione di prezzi al minuto.

L'interrogante chiede che con ogni possibile iniziativa sia garantita la tutela delle persone e degli interessi della nostra comunità in detto Stato. (4-08879)

**PAZZAGLIA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se sia esatto che l'amministrazione provinciale di Nuoro corrisponde quale canone mensile per la locazione degli immobili ove ha sede attualmente il liceo scientifico di Macomer, la somma di lire 500.000; nel caso negativo quale sia l'ammontare effettivo del canone mensile e, comunque, in base a quali stime sia stato concordato;

se non ritenga urgente il riesame dei progetti a suo tempo predisposti per la costruzione della sede del liceo scientifico, soprat-

tutto in considerazione della urgente necessità di trovare sede idonea al funzionamento dell'istituto e di consentire la utilizzazione delle attrezzature scientifiche giacenti da tempo in un deposito per la inadeguatezza dei locali attualmente adibiti a sede del citato liceo scientifico. (4-08880)

**GIOMO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritiene opportuno di intervenire affinché non sia messo in atto un progressivo smantellamento dell'organico del tribunale di Lodi uno dei più oberati e dei più attivi della Lombardia.

Già un anno fa erano stati trasferiti, quasi contemporaneamente tre giudici su sette mettendo il tribunale nella pratica impossibilità di funzionare e costringendo gli avvocati a scendere in sciopero per richiamare l'attenzione dei pubblici poteri sulla insostenibile situazione.

La protesta aveva trovato accoglimento e l'organico era stato ricoperto con giudici di prima nomina.

Ora la situazione si è riprodotta; per il trasferimento di alcuni magistrati il tribunale torna ad avere soltanto quattro giudici su sette (organico che risale circa a quindici anni fa quando il carico di lavoro era di meno della metà).

Di fronte a questa precaria situazione che rende necessario il congelamento di centinaia di cause civili e l'enorme ritardo di procedimenti penali, l'interrogante chiede che il Ministro competente promuova una sollecitazione verso il consiglio della magistratura perché si possa ovviare con l'assegnazione urgente a Lodi di nuovi giudici alla grave carenza che pregiudica l'amministrazione della giustizia di una plaga di quasi mezzo milione di abitanti. (4-08881)

**SPERANZA.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo, in considerazione di quanto affermato in convegni e in documenti dai diplomatici di Farnesina democratica, ritenga di dover riesaminare sotto diversa luce il problema della nomina degli ambasciatori e degli altri capi delle rappresentanze diplomatiche.

Qualora, infatti, fosse da condividere il parere espresso da questi diplomatici circa la non idonea selezione realizzata dalla carriera, potrebbe divenire di attualità la proposta di nominare ai vertici delle rappresentanze diplomatiche uomini politici che abbiano dato

prova di particolari doti in incarichi governativi o parlamentari, ovvero esponenti della vita economica o culturale del paese.

Ove si ritenesse utile modificare il vigente criterio di selezione affidato ad un rigoroso esame per l'ingresso in carriera e al successivo sviluppo di esperienza in varie sedi e settori, sembra che l'unico, valido criterio alternativo sia quello della selezione empirica effettuata nel più ampio contesto della vita del paese, a livello politico, economico, culturale.

L'interrogante chiede infine di conoscere se il Governo ritenga compatibile con il ruolo di funzionario, particolarmente in un settore delicato com'è quello degli affari esteri, la facoltà di sollecitazione, di pressione, di autonoma azione politica nell'esercizio delle sue peculiari funzioni, così indebitamente condizionando il ruolo del potere politico espresso nelle forme e dagli organi previsti dalla Costituzione. (4-08882)

PRANDINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali il geometra Vittorio Mazzoni dell'Ufficio tecnico erariale di Chieti, I capitano artigliere in congedo, nato a Montesilvano (Pescara) l'11 febbraio 1909, residente a Chieti alla via Marco Vezio Marcello, 4 non ha potuto ottenere i 10 anni di abbuono previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336.

Si fa presente che l'interessato ha inoltrato al Ministero del tesoro - direzione generale pensioni di guerra - per il rilascio del modulo 64 quale invalido di guerra allo scopo di ottenere i benefici concessi agli impiegati dello Stato ai sensi della predetta legge, le seguenti istanze:

1) istanza tramite l'associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra - Ufficio provinciale di Chieti nel marzo 1973;

2) istanza, direttamente, in data 26 aprile 1973 raccomandata n. 1428;

3) istanza, direttamente, in data 10 agosto 1973 raccomandata n. 4154;

4) istanza, direttamente, in data 1° ottobre 1973 raccomandata n. 4745;

5) istanza tramite il locale Comando gruppo carabinieri in data 23 novembre 1973;

6) istanza ancora tramite l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra - Ufficio provinciale di Chieti in data dicembre 1973.

Si fa pure presente che con decreto ministeriale n. 2593706 - Posizione n. 1201009 al

geometra Vittorio Mazzoni da Chieti venne riconosciuta l'invalidità ascrivibile alla VIII categoria tabella B e per detta infermità fu autorizzata la corresponsione della indennità *una tantum* decorrente dal 1° dicembre 1949 per due annualità. (4-08883)

BALLARDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire presso i questori di Livorno e Pisa al fine di rimuovere gli ingiustificati divieti stabiliti, con pretestuosi motivi, all'effettuazione di un corteo promosso dal comitato per il ritiro delle basi militari straniere, e ciò a tutela del diritto di riunione e manifestazione sanciti dalla Costituzione. (4-08884)

DAMICO, POCHETTI, NICCOLAI CESARINO E D'ANGELO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che le prefetture e in particolare quelle delle province di Roma e di Cagliari, impartiscono direttive lesive del diritto e della libertà di sciopero alla categoria dei gestori di stazioni di distribuzione di carburante;

se non ravvisano, nell'azione preventiva svolta dalle forze di polizia con l'ausilio anche dei vigili urbani, un atto di pressione antisindacale volto a colpire la libertà e il diritto di sciopero;

se non ritengono illegittime le contravvenzioni inflitte ai singoli proprietari gestori di stazioni di distribuzione di carburante per aver chiuso l'impianto senza valido motivo, quando tale chiusura rispondeva ad una direttiva (liberamente scelta dagli stessi gestori) dell'organizzazione sindacale di categoria.

Gli interroganti infine intendono sollecitare il Governo ad assumere un responsabile e positivo atteggiamento nei confronti dell'intera categoria dei gestori di stazioni di carburanti, i quali attendono ancora di vedere definito il loro stato giuridico superando l'attuale anomala situazione che li vede privi di ogni norma contrattuale nel loro rapporto di gestione e di lavoro. (4-08885)

GUADALUPI E SIGNORILE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere - premesso:

a) che dal 1° gennaio 1974, con l'entrata in vigore del decreto del Presidente della

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

Repubblica 29 settembre 1973, n. 601, la nuova disciplina delle agevolazioni tributarie sopprime tutte le agevolazioni di cui hanno sempre beneficiato gli Istituti autonomi per le case popolari;

b) che la mancata conferma delle predette agevolazioni appare ingiustificata e palesemente in contrasto con la posizione ed i compiti che la legge di riforma della casa ha attribuito agli Istituti case popolari;

c) che in conseguenza dell'integrale applicazione del nuovo regime tributario si verificheranno per gli Istituti notevoli aggravii economici, sia diretti conseguenti al pagamento delle imposte, sia indiretti conseguenti all'appesantimento delle procedure;

d) che l'aumento nei costi amministrativi non potrà non ripercuotersi sugli utenti, con conseguenze negative sia sociali sia politiche ben più importanti dell'irrilevante aumento nel gettito tributario ottenuto attraverso la soppressione delle suddette agevolazioni —

quali provvedimenti intendano urgentemente adottare e proporre al Consiglio dei ministri per riconoscere agli Istituti autonomi case popolari le esenzioni necessarie al migliore raggiungimento delle finalità sociali agli stessi attribuite;

ed ancora se ritengano di poter promuovere la emanazione di istruzioni ai competenti uffici imposte affinché, nell'attesa dell'approvazione del provvedimento di esenzione, non frappongano ostacoli alla proroga, di fatto, delle disposizioni in vigore al 31 dicembre 1973. (4-08886)

**MIROGLIO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) quali sono i motivi per cui non si è ancora provveduto al finanziamento delle perizie relative ai lavori di sovralzò e diaframatura dei muri di difesa degli abitati di Canelli e Nizza Monferrato dalle acque di piena del torrente Belbo da tempo approvate in linea tecnica dal Magistrato per il Po;

b) se non ritiene di includere dette opere nel programma ordinario per l'esercizio 1974 stante la somma urgenza che le opere suindicate rivestono per la salvaguardia della pubblica incolumità delle popolazioni residenti nelle due città soprarichiamate più volte invase dalle acque di piena del torrente Belbo in questi ultimi anni con irreparabili danni all'economia locale. (4-08887)

**ASSANTE.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i risultati cui è giunta la commissione interministeriale insediata il 1° marzo 1973 con il compito di esprimere un giudizio sulla legittimità delle mutue di soccorso in materia di responsabilità civile auto. (4-08888)

**VALENSISE, TRIPODI ANTONINO E ALOI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi episodi di violenza posti in essere in Taurianova (Reggio Calabria) il 10 febbraio 1974 da elementi iscritti al partito comunista in danno dell'universitario Giosuè Delfino, militante nel Movimento sociale italiano-destra nazionale, che è stato aggredito e ferito nella pubblica via, verso le dieci del mattino, e poi aggredito ancora all'uscita dall'ospedale dove si era recato per farsi medicare ed ancora colpito con pugni e calci, presenti alcuni dirigenti e, addirittura, un parlamentare del partito comunista italiano;

per sapere, altresì, quali provvedimenti intenda adottare per stroncare i comportamenti di intolleranza politica e di violenza regolarmente posti in essere, specie ai danni dei giovani del Movimento sociale italiano-destra nazionale dagli aderenti al partito comunista italiano di Taurianova con piena conoscenza da parte dei loro dirigenti e rappresentanti politici. (4-08889)

**CERRA, GUGLIELMINO E BISIGNANI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della grave e drammatica situazione attualmente esistente presso l'Istituto per ciechi « A. Gioieni » di Catania provocata, per un verso, da un pesante ed ambiguo contesto amministrativo e, per altro, dall'assoluta mancanza di servizio sanitario, dalla carenza dei servizi igienici, dall'inadeguatezza del personale addetto all'assistenza e, nell'insieme, dalla completa disfunzione di tutti i servizi indispensabili ad assicurare ai cento e più alunni accolti nell'Istituto la formazione umana e sociale ed una compiuta preparazione professionale.

Se è informato che da anni l'Unione italiana ciechi ha interessato costantemente la prefettura di Catania e il Ministero dell'interno, denunciando le predette deficienze e offrendo la propria collaborazione al fine di arrivare ad una soluzione di tale grave situazione, senza tuttavia ottenere che venissero

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

presi in seria considerazione i problemi prospettati e che, in tal senso anche è stata presentata, nel corso della quinta legislatura, una interrogazione a risposta scritta dai deputati Guglielmino e Pezzino.

Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per garantire ai ciechi ospiti dell'Istituto un'adeguata e dignitosa assistenza, modificando anche l'assetto giuridico di tale opera pia, al fine di garantire una democratica ed efficiente conduzione della stessa, per venire incontro alle legittime richieste della categoria che ha denunciato tale gravissimo stato di cose proclamando lo stato di agitazione per tutta la Sicilia. (4-08890)

CERRA, GUGLIELMINO, BISIGNANI, BIANCHI ALFREDO, MANCUSO E LA MARCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato che la recente normativa per gli statali relativa all'indennità di rischio, non prevede alcun trattamento per il rischio che incontrano i dipendenti dell'Ispettorato del lavoro nello esercizio delle loro funzioni di vigilanza in materia di previdenza sociale, igiene del lavoro e prevenzione degli infortuni.

Se è a conoscenza che molti dei predetti funzionari nell'espletamento delle loro funzioni d'istituto sono stati vittime di infortuni o hanno contratto malattie professionali e che, allo stato, non sono assicurati contro i rischi cui sono sottoposti.

Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per garantire ai dipendenti dell'Ispettorato del lavoro lo stesso trattamento di indennità di rischio previsto per i dipendenti di altre amministrazioni.

Si chiede altresì di conoscere come e quando il Governo italiano darà integrale attuazione agli impegni assunti con la ratifica della Convenzione internazionale OIL n. 81 (legge 2 agosto 1952, n. 1305) relativa al personale dell'Ispettorato del lavoro che, nel prevedere garanzie in ordine all'indipendenza da ogni influenza esterna, stabilisce per il personale in parola, facilitazioni di trasporto e il rimborso di tutte le spese per l'esercizio di tale delicata funzione.

Gli interroganti sollecitano un immediato intervento al fine di venire incontro alle legittime richieste del personale di cui trattasi, per evitare anche che il perdurare dello stato di agitazione, proclamato da oltre un mese, danneggi ulteriormente tutti i lavoratori rimasti praticamente senza tutela poiché i predetti funzionari, addetti alla vigilanza delle condi-

zioni di lavoro nel loro complesso, non eseguono alcun intervento anche se richiesto dalle organizzazioni sindacali o da singoli lavoratori. (4-08891)

MANCUSO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta di un incontro a livello ministeriale, avanzata:

dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL della provincia di Enna, dopo lo sciopero generale del 12 novembre 1973, al quale parteciparono tutte le forze democratiche e gli enti locali: comuni e provincia; da parte della presidenza del convegno femminile sull'occupazione, convegno tenutosi a Villarosa il 26 gennaio 1974;

per un esame della grave situazione economica della provincia, al fine di decidere i possibili interventi di competenza della Cassa per il Mezzogiorno e più specificatamente sugli impegni, a suo tempo assunti, per la costruzione a Villarosa dell'impianto della SALCIM-BRILL, impianto che doveva assicurare una occupazione di 4.400 operai.

Per sapere altresì se non ritiene opportuno, se la richiesta è regolarmente pervenuta, stabilire la data dell'incontro, nel più breve tempo possibile. (4-08892)

LA TORRE, CATANZARITI, LAMANNA, MICELI, TRIPODI GIROLAMO, FERRETTI, RIGA GRAZIA, VITALI, PICCIOTTO, LA MARCA, RIELA E GIUDICEANDREA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere in che modo si sta dando attuazione all'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 13 dicembre 1973 che nel capoverso f) recita testualmente: « accelerare i tempi per l'attuazione degli investimenti previsti dai cosiddetti "pacchetti Sicilia e Calabria", nonché dei programmi a suo tempo approvati dal CIPE per altre regioni meridionali, in particolare avviando la realizzazione dell'impianto siderurgico di Gioia Tauro; e impartire direttive alle imprese a partecipazione statale per un aumento degli investimenti nei settori manifatturieri ».

Gli interroganti chiedono di conoscere in particolare:

1) per quale motivo il CIPE non ha emesso il parere di conformità per il progetto

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

aggiornato dalla Finsider e relativo al quinto centro siderurgico di Gioia Tauro;

2) chi si oppone all'avvio della realizzazione di tale impianto nonostante le reiterate decisioni politiche confortate da approfondite valutazioni tecniche, da ampi dibattiti nelle Commissioni parlamentari e dal voto della Camera dei deputati;

3) se il « primato delle decisioni politiche » riaffermato recentemente dal Ministro delle partecipazioni statali non debba comportare in questo caso così clamoroso un chiarimento definitivo onde evitare il discredito delle istituzioni democratiche e tenendo conto che il fabbisogno prevedibile di acciaio in Italia entro il 1980 impone comunque l'avvio urgente del quinto centro siderurgico;

4) quali ostacoli ancora si frappongono all'avvio della realizzazione dello stabilimento elettro-metallurgico a Capo Granitola in Sicilia per il quale esiste da tempo il parere di conformità del CIPE. (4-08893)

NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale esito ha avuto la domanda di riesame della pratica relativa all'ex combattente della guerra 1915-1918 Rutilio Cinci nato a Certaldo l'8 settembre 1895 ora deceduto.

La domanda di riesame è stata inoltrata dall'erede il figlio Serafino, in data 4 marzo 1972 senza avere avuto alcuna risposta.

La pratica di assegno di benemerenzza presso l'ordine di Vittorio Veneto è distinta dal n. 1121584 di posizione. (4-08894)

BASSI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se non intendono prorogare la riduzione, di imminente scadenza, della tariffa concessionale 107 per la spedizione dei vini meridionali mediante carri ferroviari privati in considerazione delle attuali difficoltà del mercato enologico e nel quadro delle provvidenze per il Mezzogiorno stesso e per il rilancio dell'agricoltura. (4-08895)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per avere conferma che nel piano di potenziamento del sistema aeroportuale nazionale, recentemente autorizzato, è previsto un adeguato intervento per lo scalo di Pantelleria; e per conoscere l'ammontare della spesa prevista, lo stato di predisposizione dei relativi progetti esecutivi ed i previsti tempi tecnici di esecuzione delle opere,

cui è condizionata la certezza dei collegamenti ed ogni prospettiva di sussistenza e di sviluppo per la popolazione dell'isola. (4-08896)

MAGGIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che i competenti uffici del Ministero del tesoro (IGOP) il 6 febbraio 1974 hanno inviato un telegramma alla Presidenza del Consiglio dei ministri e per conoscenza all'ISTAT, con il quale telegramma veniva data notizia dell'avvenuta concessione al personale dell'ISTAT dei benefici di cui all'articolo unico della legge n. 303 a proposito della corresponsione di un assegno temporaneo — quali sono i motivi per i quali l'ISTAT non avrebbe ancora ricevuto il telegramma; il che ha provocato motivo di tensione fra il personale stesso. (4-08897)

CAIAZZA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per conoscere — premesso:

a) che le squadre di polizia giudiziaria dei carabinieri, che prestano servizio alle dirette dipendenze dei procuratori della Repubblica, vennero istituite a seguito della nota riforma del 1955 e le loro attribuzioni sono sancite nell'articolo 220 del codice di procedura penale;

b) che questi reparti per lo svolgimento della loro importantissima funzione nel campo della polizia giudiziaria e il compimento di molteplici atti su delega della magistratura, fino ad alcuni anni addietro disponevano di personale e mezzi adeguati;

c) che con la istituzione dei « Nuclei investigativi », si è verificato che questi nuovi reparti sono stati opportunamente dotati di uomini e notevoli mezzi anche di trasporto, mentre le squadre di polizia giudiziaria che operano nella stessa sede dei nuclei investigativi sono stati in più casi privati dei mezzi necessari e indispensabili per l'assolvimento dei compiti istituzionali loro affidati e perciò messi in condizione di estrema difficoltà operativa con grave nocimento per l'amministrazione della giustizia —:

1) i motivi di questo diverso criterio seguito nella dotazione di uomini e mezzi delle squadre di polizia giudiziaria e dei nuclei investigativi dei carabinieri;

2) se non ritengano di dover potenziare le squadre di polizia giudiziaria con uomini e mezzi, almeno nella stessa misura in cui sono stati potenziati i nuclei investigativi. (4-08898)

MERLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intende sanare la posizione dei docenti di matematica e fisica, che avendo conseguito mediante i corsi speciali abilitanti banditi con decreto ministeriale 2 marzo 1972, una abilitazione per le classi di concorso 50 - 50a - 51 e 51a, ritenuto titolo valido per gli incarichi di insegnamento di matematica e fisica negli istituti tecnici commerciali, siano stati esclusi da tali incarichi da una circolare telegrafica protocollo n. 2333 del 28 settembre 1973 del Ministero della pubblica istruzione. (4-08899)

LETTIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le determinazioni che il Governo intende adottare dinanzi ai gravi fatti accaduti il 14 gennaio 1974 a Salerno e culminanti in atti di deplorabile

vandalismo nella sede dell'Università degli studi.

La successione di atti di violenza nella città di Salerno che nel vicino passato hanno determinato drammatiche e luttuose conseguenze, fa supporre che il clima di tensione che si è determinato sia diretto ad alimentare provocazioni, disordine e violenze che potrebbero degenerare in situazioni ancora più gravi e forse difficilmente controllabili. L'esaltazione sempre più scoperta, brutale e offensiva del fascismo che trova nei gruppi di avanguardia nazionale e del fronte della gioventù i moderni interpreti di quelle aberrazioni, rende urgenti e indispensabili precise assunzioni di responsabilità da parte del Governo per individuare e perseguire i responsabili di questi assurdi comportamenti e per restituire fiducia a una città che vanta nobilissime tradizioni democratiche. (4-08900)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 FEBBRAIO 1974

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo non intenda prendere una chiara e decisa posizione contro il turpe provvedimento che priva il Premio Nobel Solgenitsin della cittadinanza sovietica e lo espelle dall'URSS, in lui calpestando la libertà di pensiero e la circolazione delle idee, e così vanificando ogni e qualsiasi proposito di distensione e di cooperazione europea.

« Gli interroganti conseguentemente chiedono se questo nuovo abominevole atto non debba finalmente indurre il Governo italiano a esigere dall'URSS concrete prove di inversione di tendenza nei confronti del "dissenso culturale", come condizione per l'ulteriore partecipazione della delegazione italiana ai lavori della Conferenza di Helsinki e di Ginevra, unico modo per il Governo stesso di cancellare l'insulto fatto alla protesta culturale sovietica dal nostro Ministro degli esteri quando, nel settembre 1973, non seppe altro esprimerle che una vuota e generica "simpatia".

(3-02177) « DE MARZIO, TRIPODI ANTONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere quali provvedimenti intenda assumere in conseguenza dello scoppio del cosiddetto "scandalo petrolifero", con particolare riferimento all'intervista dell'onorevole Ciriaco De Mita al *Corriere della Sera* del 14 febbraio 1974, nella quale un Ministro in carica:

1) dà a se medesimo "merito dell'accordo dell'Immacolata, l'8 dicembre 1973" con le compagnie petrolifere, aggiungendo di essere stato "ispirato" da una "filosofia (courage o incoscienza?)" dei cui risultati pratici sarebbe doveroso rispondere alla pubblica opinione;

2) riconosce a se medesimo "un duplice orgoglio" e cioè "di non essere stupido e di avere le mani pulite", definendo nel contempo le nazionalizzazioni "colpi da magliari che riescono una volta sola", con ciò stesso applicando una patente truffaldina alla statalizzazione degli impianti elettrici;

3) dichiara essere a tutti noto che il Ministero dell'industria "consiste solo delle sue mura", mentre il CIP "non ha strumenti adeguati ai suoi compiti" e, pertanto, solo

"l'ausilio dei calcolatori dell'AGIP e della mobile" avrebbe consentito di controllare "le disponibilità e i rifornimenti" di carburanti;

4) sentenza che "la forza di questo paese, nella crisi del petrolio, è nelle raffinerie e non nei pretori", concludendo che "quando gli unici strumenti di controllo sono i giudizi morali della stampa, i mandati di cattura dei pretori e le manette dei carabinieri", questo sistema - a giudizio del Ministro De Mita - è in vista dell'ultima curva.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali conseguenze intenda trarre il Presidente del Consiglio dei ministri da dichiarazioni così inquietanti, nonché dalla confessione sul finanziamento, da parte dell'ENEL, dei partiti, "come se non si sapesse - dichiara il Ministro temerariamente - che questo (il finanziamento dei partiti) è fra gli obblighi, diciamo così, sub-istituzionali dell'ENEL".

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere:

a) se è vero quanto afferma il Ministro De Mita "che ai partiti arriva, sì e no, la quinta parte di quello che viene sollecitato e riscosso in nome e per conto dei partiti";

b) se la "corte di maneggioni" che difonde "il convincimento che ogni atto rilevante dell'amministrazione debba essere pagato e sia in effetti pagato", sia tanto vasta e introdotta da interessare le più alte cariche della Repubblica fino ai più piccoli comuni retti da partiti di Governo o da combinazioni socialcomuniste;

c) se l'ipotesi del Ministro De Mita circa le necessità annuali dei due maggiori partiti (50 miliardi annui alla DC e al PCI), abbia un riscontro in calcoli approssimativi, sulla base della lottizzazione ai partiti di Governo e di opposizione (escluso il MSI-destra nazionale) dei consigli di amministrazione di aziende statali o a partecipazione statale, di enti sovvenzionati dallo Stato o dalle Regioni, di istituti finanziari d'interesse pubblico, eccetera che sono la fonte dei "finanziamenti clandestini, a mezza strada, dice il Ministro, tra il lecito e l'illecito" per cui "tutte le cifre si moltiplicano per cinque".

(3-02178)

« SERVELLO ».

### INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e

artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti e misure le autorità di Governo intendano prendere per riportare alla normalità le condizioni in cui si svolge il lavoro e la vita stessa all'interno della FIAT di Torino, ove da più giorni circolano cortei organizzati dalla "triplice" sindacale con la partecipazione di elementi teppistici della sinistra parlamentare, con il dichiarato proposito di impedire con tutti i mezzi, compresa la violenza fisica, lo svolgimento del lavoro da parte di quei dipendenti della FIAT che non aderiscono alla triplice sindacale o che comunque non intendono partecipare agli scioperi faziosamente e spesso immotivatamente da essa proclamati.

« Tali cortei teppistici, dei quali la triplice sindacale rifiuta di assumersi la responsabilità, sono invece da essa dichiaratamente ed ufficialmente organizzati ed in tale veste vanno svolgendo le azioni di distruzioni e perpetrando gli atti di violenza e di lesioni a danno dei dipendenti con essi non consenzienti.

« La responsabilità della triplice sindacale e del partito comunista risulta anche dimostrata dalla circostanza pubblicata dalla stampa e non validamente smentita, che aliquote di picchettatori vengono dislocate per impedire con tutti i mezzi l'afflusso dei lavoratori negli stabilimenti, picchettatori retribuiti dalla "triplice" stessa o dal partito comunista con un gettone straordinario di lire diecimila al giorno.

« Nel quadro di tale delittuosa organizzazione a scopo di violenza vanno esercitandosi da parte degli elementi e delle formazioni suddette quotidiani e gravi reati che restano assolutamente impuniti e non repressi, come se fosse lecito — solo perché trattasi degli stabilimenti della FIAT di Torino — commettere reati con licenza di impunità.

« Gli interpellanti a tal uopo segnalano — ultimo in ordine di tempo, ma non di importanza — l'assalto e la distruzione operati il 14 febbraio 1974 dell'ufficio della rappresentanza aziendale CISNAL nella sezione meccanica Mirafiori, assalto e distruzione che hanno validamente reso inutilizzabile tutto quanto in detto ufficio esisteva e non hanno determinato gravissimi danni alle persone e conflitti solo perché operato nell'ora della mensa, quando nell'ufficio stesso, per tal motivo, non eravi alcuno dei lavoratori aderenti alla CISNAL.

(2-00471) « ROBERTI, ABELLI, FRANCHI, SERVELLO, TREMAGLIA, CASSANO, DE VIDOVICH, BORROMEO D'ADDA, GALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è attendibile l'intervista del Ministro De Mita al *Corriere della sera* del 14 febbraio 1974 e se nel caso essa fosse stata realmente concessa nei termini riportati dal quotidiano milanese, se egli ritenga ammissibile che un ministro affermi:

1) che vi sono compiti sub-istituzionali che obbligano l'ENEL — e per ciò stesso gli altri enti pubblici — al finanziamento dei partiti;

2) che i fenomeni di corruzione sono ascrivibili al mancato esercizio di controllo da parte delle Assemblee elettive che mirano addirittura ad ostacolare l'attività dell'esecutivo quando invece a giudizio degli interpellanti l'attività di controllo del Parlamento non può esercitarsi con efficacia in quanto l'esecutivo non fornisce ad esso prontamente, in maniera adeguata e corretta gli elementi conoscitivi necessari e impedisce un qualsiasi controllo effettivo delle Assemblee elettive sulla attività degli enti pubblici anche respingendo precise proposte dell'opposizione come quella comunista sulla disciplina degli enti di gestione a partecipazione statale;

3) che le Regioni costituiscono un fallimento di ogni proposito rinnovatore mentre invece, secondo gli interpellanti, la perseverante politica accentratrice del Governo ha impedito la piena applicazione dei principi costituzionali riguardanti le autonomie regionali e locali;

4) che il finanziamento clandestino dei partiti ammonterebbe alla fantasiosa cifra di centinaia di miliardi.

« Agli interpellanti appare incredibile che tali notizie possano essere avallate e ipotizzabili come plausibili da un ministro che per giunta è stato vicesegretario della democrazia cristiana.

« Gli interpellanti, infine, chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri se il Governo non ritenga che, specificatamente per quanto riguarda l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, non ci sia stata una pesante censura da parte delle Assemblee parlamentari riguardo al metodo di calcolo dei costi del greggio sino al punto da far decadere due decreti-legge: calcolo basato esclusivamente sui dati forniti al CIP dall'Unione petrolifera e rivelatisi infondati e falsi e se il Governo non ritenga infine, oggi, tenendo conto finalmente delle posizioni e delle censure espresse nel Parlamento, che ogni variazione dei prezzi non debba avvenire se prioritariamente

non sia stato stabilito un nuovo metodo di fissazione dei prezzi del quale deve essere investito al più presto il Parlamento.

(2-00472) « NATTA, D'ALEMA, MALAGUGINI, PEGGIO, DAMICO, POCHETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere:

quale attendibilità sia da attribuire alla intervista rilasciata al *Corriere della Sera* dall'onorevole De Mita, Ministro dell'industria;

quale giudizio egli intenda dare delle frasi che il giornale attribuisce ad un membro del Governo e nelle quali:

1) incredibilmente si individua tra i "compiti sub-istituzionali" dell'Enel la funzione di finanziatore dei partiti politici;

2) si afferma, contro la verità dei fatti, che le assemblee elettive mirano ad esaurire l'esecutivo avocando a sé il diritto di amministrare, "confondendo l'amministrazione con la rivoluzione";

3) si critica, con accenti di dubbia opportunità, l'operato di quei magistrati che conducono una inchiesta nella quale è coinvolto il Ministero diretto dallo stesso onorevole De Mita:

4) si afferma, al di là di ogni seria previsione, che il finanziamento dei partiti necessiterebbe di una cifra pari a 160 miliardi;

e se non intenda:

a) attivare un sistema di controlli parlamentari sugli enti pubblici e sulle aziende a partecipazione statale in maniera non solo da escludere i compiti sub-istituzionali di cui parla l'onorevole De Mita ma anche da ga-

rantire una corretta gestione del denaro pubblico;

b) riaffermare solennemente il principio che le assemblee elettive sono depositarie della sovranità nazionale e che esse nel loro lavoro non hanno mai esorbitato dai loro compiti e che - se la funzione di controllo in taluni casi è venuta meno - questo è dovuto alla costante tendenza accentratrice dell'esecutivo che rifiuta sovente al Parlamento i dati e gli elementi necessari al controllo, nega alle regioni il trasferimento dei poteri costituzionali ed i finanziamenti relativi;

c) dover riaffermare il principio costituzionale della indipendenza della magistratura e, per ciò che riguarda il prezzo dei prodotti petroliferi se non ritenga di dover rinviare ogni decisione in merito ai prospettati aumenti fino a che non sarà stato messo a punto un nuovo metodo di rilevazione dei costi, tenendo conto che - ben al di là delle affermazioni dell'onorevole De Mita - il Parlamento ha censurato il metodo in vigore facendo decadere, dopo una impegnativa battaglia della opposizione democratica, alcuni dei decreti presentati dal precedente Governo, e facendo rilievi e denunce che i recenti avvenimenti giudiziari hanno ulteriormente confermato e se non ritenga infine di dover rimuovere gli ostacoli che all'interno della maggioranza hanno finora bloccato il proposito, già annunciato dal Governo, di pervenire al finanziamento pubblico, con legge, dei partiti e di dichiarare che le cifre riportate nell'intervista sono puramente fantasiose, dettate probabilmente da volontà scandalistica.

(2-00473) « ANDERLINI, CHANOUX, COLUMBU, MASULLO, TERRANOVA ».